

DON CIMATTI

**IL DON BOSCO
DEL GIAPPONE**



DON CIMATTI

IL DON BOSCO DEL GIAPPONE

È tutta una panoramica densa di inquadrature quanto mai interessanti sulla vita di Don Cimatti.

È il Don Bosco del Giappone, in tutti i sensi.

La figura simpaticissima di questo pioniere in pieno secolo XX è ritratta in modo del tutto nuovo.

L'autore si è visto davanti un vero cantiere di pezzi prefabbricati: documentazioni e testimonianze a centinaia.

C'era da scegliere bene e da coordinare.

È quello che ha fatto Don L'Arco,

che per la prima volta si è dato all'arte del mosaico.

C'è riuscito, perché Don Cimatti ci sorride inconfondibile e in potente rilievo

da tutto quel ricamo di tessere sapientemente coordinate, anche se a volte, prese a una a una, ci sembrano staccate o sovrapposte.

A lettura finita si conosce un uomo che ci può contagiare con la sua umiltà e con la sua grandezza.

Ci vien voglia di seguirlo come si segue un Profeta.

ADOLFO L'ARCO

DON CIMATTI

IL DON BOSCO DEL GIAPPONE

ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN

Visto, nulla osta: Torino, 3.5.73: Sac. D. Magni

Imprimatur: Sac. V. Scarasso, *Vic. gener.*

ME 0766-73

Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti)

Premessa

Se queste pagine hanno qualche valore, tutto il merito è del missionario salesiano Don Alfonso Crevacore, che in anni di ricerca, condotta sui cinque continenti con amore di figlio e pazienza di certosino, ha raccolto un materiale enorme di documentazione. Il compilatore ha soltanto scelto e sintetizzato per presentare in schizzo la figura simpaticamente radiosa del Fondatore dell'Opera Salesiana in Giappone.

Un grazie tutto particolare vorrei dire anche al mio carissimo amico e confratello Dottor Peppino Archenti che ha scrupolosamente revisionato questo mio lavoro. Egli vi ha pure aggiunto tutti i sottotitoli, che snelliscono il testo e ne rendono agevole la lettura.

N.B. - Per una conoscenza esauriente delle testimonianze raccolte da Don Alfonso Crevacore si può sempre ricorrere al volume (pro manuscripto) di 700 pagine litografate in 400 esemplari. È intitolato « Don Cimatti come si vide e come fu visto »; si può acquistare presso il « Bollettino Salesiano » di Torino, Via Maria Ausiliatrice 32.

«GUARDA DON BOSCO, GUARDA DON BOSCO!»

Città di Romagna

« Terra di fieri contrasti » la Romagna. Ha una lunga storia di lotte e signorie che si snoda dagli Etruschi ai Romani, dal rovente Medioevo fino al « Passator Cortese ». Gli abitanti sono gente impulsiva e generosa, « gente che ti guarda in faccia e dice schietto quello che pensa ». Una delle città più antiche della « Romagna solatia » è Faenza. Al solo nominarla, un artista pensa istintivamente alle ceramiche faentine; un politico bisbiglia: isola bianca della Romagna; ma un salesiano o un ex allievo di Don Bosco esclama di botto: Don Cimatti! E accanto al faentino più popolare vede emergere una schiera di « Salesiani del Borgo ». Nell'Ottocento per Faenza dire Borgo Durbecco o semplicemente *il Borgo* era come dire Trastevere per i romani o Porta Ticinese per Milano. Ci può venire qualcosa di buono da certi rioni? Sì, ancor più che dagli altri, se ci arriva Don Bosco.

I faentini, oltre che artisti, hanno occhi d'aquila. A 500 chilometri da Torino s'accorsero subito di Don Bosco fin dagli albori della sua opera. Il Direttore del Seminario di Faenza, un santo anche senza aureola, Mons. Paolo Taroni, si recò più volte dal grande educatore. Per deciderlo a fondare un Oratorio anche nella sua città gli indirizzò i due chierici migliori del suo seminario: i fratelli Vespignani, due autentici pionieri delle missioni salesiane. E Don Bosco cedette: vi fondò l'Oratorio e l'Istituto e poi andò di persona a visitare i suoi figli, che l'attendevano di anno in anno.

Pomeriggio del 14 maggio 1882: Don Bosco tiene la attesissima conferenza nella Chiesa dei Servi. Gli abitanti della vetusta e ardente cittadina gremiscono la chiesa all'inverosimile. Il Santo parla dal pulpito e presenta l'opera salesiana. Il fascino che si sprigiona dalla sua persona, l'ardore apostolico che comunica la sua parola e l'incantevole panoramica delle attività salesiane che ripassa davanti alla fantasia degli ascoltatori, entusiasmano la folla.

Mamma Rosa

Tra l'uditorio, davanti al pulpito, estasiata, si consola una popolana che ha il cuore di regina. Ella veste a lutto perché ha perduto il marito quaranta giorni prima. Alla sua destra, raccolta nella sua bellezza, ascolta rapita la figlia Santina che ha ventun anni e che sembra l'angelo del conforto. Alla sua sinistra il figlio Luigi, di quindici anni, ha gli occhi fissi sull'oratore. La signora Rosa Pasi vedova Cimatti regge in braccio il suo ultimo bambino che non ha ancora compiuto i tre anni, e, benché mingherlino, mostra una intelligenza e una vivacità assai precoci. Le emozioni che il santo oratore suscita nel cuore della madre si trasmettono al bambino sotto forma di carezze e di baci. Quando l'entusiasmo religioso raggiunge l'apice, la santa vedova, dimenticandosi di trovarsi in chiesa e tra tanta gente, alza in alto il bambino in direzione del pulpito e gli grida: « Vincenzino, guarda Don Bosco, guarda Don Bosco! ».

L'immagine del Santo in quel momento si fissò indelebilmente nell'immaginazione e nel cuore di quel bambino che sarà « il Don Bosco del Sol Levante ». Il grido materno, poi, gli risonerà sempre nell'animo con la più dolce delle melodie. Don Vincenzo Cimatti ripeterà spesso durante la sua lunga esistenza: « Ho ancora in testa la cara immagine paterna. Ricordo ancora la fisionomia di Don Bosco e più il grido della mia povera mamma! ».

Da otto a quattro

Giacomo Cimatti, il padre, faceva il bracciante, il che è quanto dire: per patrimonio aveva solo le braccia; ma quelle braccia generose procuravano da mangiare a sei figliuoli che ogni sera l'aspettavano e gli facevano festa. Il centro d'attrazione della linda ma povera dimora di Borgo Durbecco era una grossa Bibbia ricca di disegni che illustravano gli episodi più pittorici. Nelle sere invernali i piccoli, stretti intorno al padre che sfogliava il grosso libro e attratti dalle illustrazioni, lo tempestavano di domande. Il sant'uomo, quando si trovava a corto di risposte e si arenava anche la figlia Santina, sua consulente, chiedeva spiegazioni al parroco, a cui raccomandava la cura spirituale dei suoi figlioli.

Il Signore prese con sé tre di quegli angioletti in tenera età, ma tenne in serbo per gli altri tre una grazia d'elezione.

Rosa Pasi, detta da tutti la Rosina, faceva parte di un gruppo di cattolici assai impegnati nelle opere caritative e nella difesa della fede. Era riuscito a formarlo Don Romualdo Mazzotti. Quegli arditi di Cristo lavoravano negli anni più esplosivi per quelle terre dello Stato Pontificio. Nel gruppo spontaneo si distinguevano due fratelli del Sacerdote e Rosa Pasi.

Lo zelo dei soci contrastava non poco l'azione sovversiva dei repubblicani anticlericali i quali perciò decisero di far fuori il signor Ferdinando, fratello di Don Mazzotti. I sicari lo pugarono sulla piazza di Faenza.

Accorse un sacerdote, ma i sicari erano decisi a privare il moribondo anche dei conforti religiosi. Un gruppo di donne, facendo scudo del proprio corpo, ottenne che la vittima ricevesse i Sacramenti. Tra le coraggiose era la Rosina.

Questa santa donna, per arrotondare il magro salario del suo Giacomo, faceva la tessitrice per conto di industrie locali. E le era possibile, perché la primogenita, Santina, con grazia e garbo assolveva in gran parte il ruolo di madre.

Santa di nome e di fatto

Di Santina, diventata poi la Serva di Dio Suor Raffaella Cimatti delle Ospedaliere della Misericordia, è in corso la causa di Beatificazione.

Primogenita e unica sorella, era nata il 6 giugno 1861 e perciò aveva 18 anni quando il 15 luglio 1879 per ultimo venne alla luce il nostro Vincenzino. Santa di nome e di fatto, fu una seconda mamma per tutti i fratelli, ma in modo speciale per il più piccolo che ne godette la massima fioritura giovanile.

Lo zelo della madre aveva appiccato il fuoco di Cristo anche al cuore della figlia che si lanciò nell'apostolato da vera amazzone della carità. Al processo per la sua Beatificazione i testimoni affermarono che Santina era l'ossatura della Chiesa di S. Antonino; oggi direbbero che era l'animatrice della Parrocchia e l'arco portante della associazione delle Orsoline.

I testi ricordano che Santina, quando impartiva le lezioni di catechismo, raccontando la vita di Gesù con la sua pronuncia deliziosa di narratrice, affascinava. La soave bellezza e l'incanto della verginità conferivano molto alle sue doti drammatiche con cui preparava bozzetti e commedie per le amiche e i bambini. Dotata anche di una splendida voce, promosse i canti liturgici tra le amiche che non erano poche. Nacque così, per sua iniziativa, una specie di « schola cantorum » spontanea che, a imitazione dei cantori popolari del Medioevo, chiamati *laudesi*, nelle sere di maggio andavano di casa in casa per cantare le lodi della Madonna. Quei cori avevano anche lo scopo di riparare le bestemmie che allora si proferivano e si stampavano. Il gruppo spontaneo, di cui Santina era l'animatrice, operava anche sulle rive del fiume Lamone, ove nelle belle giornate scorrazzavano sui prati le fanciulle di Faenza.

La prima maestra di musica, di zelo apostolico e di arte drammatica del nostro Vincenzino fu quindi Santina, alla cui preparazione accurata si deve il primo successo che ri-

portò il fratellino. Con i bambini dell'asilo venne preparata l'operetta dal titolo « La Vivandiera », che fu eseguita al teatro comunale. Vincenzino faceva la parte dell'ufficiale dei bersaglieri. La divisa era impeccabile e la spada tagliata su misura. Bello a vedersi ma ancor più bello a sentirsi. Il gesto con cui il piccolo capitano infilava la spada nel fodero veniva compiuto con tanta bravura da suscitare subissi di applausi. Vincenzino ebbe allora il primo giocattolo, un bel cavallino a rotelle, e iniziò i suoi trionfi artistici che si susseguirono senza pause nell'arco di 80 anni di vita apostolica.

A cavalluccio del fratello

Il fratello Luigi in piena adolescenza subì una crisi che minacciava di forviarlo. Una notte ebbe un sogno in cui il padre defunto lo rimproverò fortemente perché non aveva riguardo per la povera madre e perché si era messo su una strada che portava a precipizi. Il ragazzo ne fu molto impressionato e divenne taciturno. Il padrone di bottega presso cui lavorava come garzone apprendista, gli chiese spiegazione. L'orfanello si confidò. Il brav'uomo lo fece accompagnare dal figlio all'oratorio salesiano, dove Luigi trovò la patria del cuore e vi maturò in soli tre anni una splendida vocazione di salesiano coadiutore. Entusiasta di quell'ambiente di famiglia, cominciò subito a portarvi anche il fratellino, caricandoselo a cavalluccio sulle spalle.

Vincenzino, il più piccolo e il più vispo di tutti, faceva divertire gli oratoriani con le sue canzoni e declamazioni che apprendeva da sua sorella all'asilo. Ben presto divenne il cocco di tutti. Il direttore Don Battista Rinaldi lo prediligeva e il coadiutore Bassignana gli regalava dolci e frutta.

Don Cimatti, diventato ormai anziano, rievoca così quegli anni incantati: « Ricordo un episodio perché si ripeteva spesso. Il fratello mi portava all'oratorio fin dall'inizio della fondazione. Vestivo ancora gli abiti bambineschi. Mi piaceva la musica e mi facevano cantare le canzoni apprese all'asilo. Alle ore undici suonava il campanello che dava

il segnale della scuola di canto. Il sottoscritto correva all'uscio, e, piccolo di statura, non riusciva ad arrivare alla maniglia per aprirlo, e anche alzandomi sulla punta dei piedi, finivo col cadere, e sempre battendo la fronte. Correavano ad alzarmi e a bagnare con l'acqua fresca la fronte, legandomela quindi con un fazzoletto. Alle volte poi mi mettevano un soldo perché non si formasse il gonfiore. Quindi mi facevano sedere su di un banco ». Quel bimbo aveva la musica nelle vene!

Sapienza materna

Il futuro educatore ha nella madre il primo docente di pedagogia. « Il punto su cui mia madre maggiormente insisteva era: prima di tutto, sempre e ovunque e con la massima fedeltà possibile bisogna compiere i propri doveri verso Dio; poi coltivare un forte senso di responsabilità e non mai lasciarsi influenzare nel proprio agire da quello che potranno dire gli altri. Il dovere, ogni dovere, per il solo fatto di essere tale, deve essere eseguito ad ogni costo, senza badare ai sacrifici che necessariamente porta con sé. Prima di tutto il dovere, poi il divertimento! Pur essendo in una età in cui naturalmente si è attirati dal gioco, ella voleva che si facesse come ci insegnava. Un'altra cosa a cui mia madre dava molta importanza: vigilava attentamente alle compagnie a cui si associavano i suoi figli. Ogni volta che si ritornava dalla scuola, bisognava fare una relazione dettagliata di tutto quanto era avvenuto durante la giornata. Forse non ci sarebbe bisogno di dirlo: per nessuna ragione non permetteva mai che facessimo gli apprezzamenti sopra i cibi apprestati a tavola. Nella nostra dieta entrava ben poco la carne e più che altro si trattava di cibi naturali, come legumi e altro consimile. La nostra bevanda ordinaria era l'acqua di fonte, alla quale nelle feste si aggiungeva qualche goccia di vino.

Per dormire c'era il duro pagliericcio. E quanto al riposo si seguiva la massima: "Andare a dormire con le gal-

line (molto presto la sera) e alzarsi coi galli (molto presto al mattino)” ».

Egli avrà sempre presenti questi cardini su cui rotava la sapienza materna.

Il primo distacco

Il 24 maggio del 1885 il cuore sensibilissimo di Vincenzino subì il dolore del primo distacco: suo fratello Luigi, benedetto dall'eroica madre, entrava quel giorno nella Congregazione Salesiana. L'indomani partiva già per San Benigno Canavese, dov'era la casa di formazione e di noviziato dei Coadiutori salesiani. Ivi Luigi si perfezionò nell'arte della calzatura e più ancora nell'arte della musica strumentale. Dopo un promettente tirocinio come capo Laboratorio e Maestro di banda in alcune case d'Italia, varcò l'oceano e andò missionario nell'America Latina, prima nel Messico e poi nel Perù. Ancor prima del fratellino Vincenzo egli riscuoterà ovunque affetto e simpatie per il suo carattere gioiale e per la sua umiltà. Buon sangue non mente.

Il bacio di Dio e dell'uomo

Vincenzino alla prima Comunione e alla Cresima, che fece nel 1887, fu preparato contemporaneamente dalla famiglia, dalla parrocchia e dall'Oratorio. La madre e la sorella lavoravano con la testimonianza e con l'amore, il vecchio parroco impartiva lezioni di catechismo che erano dei gioielli didattici e l'Oratorio donava l'esperienza comunitaria della vita cristiana. L'amore all'Eucaristia e l'ardore apostolico che fioriranno nel Giappone avranno le loro vigorose radici in quel primo bacio di Dio e in quella confermazione nella fede.

Nello stesso periodo di tempo Vincenzino, alunno della terza elementare, si esibì in una manifestazione scolastica a cui presenziò Giovanni Pascoli, anch'egli romagnolo. Il nostro piccolo cantore-attore recitò così bene la celebre poesia « La cavallina storna » che il poeta presente, vinto dalla commozione, lo volle baciare.

LA COMPAGNIA DEL FIL DI FERRO

Vincenzino in collegio

Il 31 gennaio 1888 Don Bosco entrava in Paradiso e il 1° ottobre dello stesso anno Vincenzo Cimatti entrava come interno nella casa salesiana di Faenza, che del collegio aveva solo qualche struttura e della famiglia invece possedeva tutto lo spirito. Un benefattore, per interessamento del direttore Don G. Battista Rinaldi, si addossò gran parte delle spese. Con i Salesiani di Faenza Cimatti rimase sette anni consecutivi e poté così terminare le scuole elementari e conseguire brillantemente la licenza ginnasiale.

Quegli anni di collegio, sotto l'influsso e la guida del primo Direttore e Fondatore, furono quanto mai fruttuosi: è da allora che Cimatti cominciò a incanalare le sue esplosive energie a servizio degli altri. Lo studente un po' sbazzazzino, dalla risata facile, dalla battuta pronta, dal capriccioso diniego di eseguire un assolo, diventa un ometto riflessivo, tenace nel proposito di dominarsi a tutti i costi, capace di trasformare in vera passione per la musica tutta la sua irrequietezza naturale. Il maestro Secondo Guadagnini lo ricorda già alla luce di questa interiorizzazione quando afferma: «Era un ragazzo intelligentissimo. Carattere piuttosto calmo e molto riflessivo, tenace nei buoni propositi, aperto, sempre pronto a servire i compagni, umile e affabile con tutti. Aveva uno spiccato senso musicale, e una voce meravigliosa che saliva fino al *si bemolle* e al *do* con una naturalezza, una forza di espressione che commoveva ed entusiasmava.

A San Marino, dopo una esecuzione in chiesa dove aveva cantato l'Ave Maria di Gounod, all'uscita le signore se

lo contendevano. Dopo di lui in collegio non ci fu più una simile voce ».

Anche Mons. Vincenzo Liverani, che fu suo compagno, ce lo descrive « calmo, precocemente maturo e nello stesso tempo disinvolto, generoso e buono con tutti ». E aggiunge: « Fin da ragazzo Cimatti dimostrava entusiasmo per le missioni e si prestava con gioia a insegnare il catechismo ai più piccoli dell'Oratorio. Per le sue doti eccezionali e per la sua bella voce era il beniamino di tutti, ma non si scomponeva per le lodi e le carezze e si schermiva in bel modo. Allora la *Schola cantorum*, sotto l'abile direzione di Don Giorda, era divenuta famosa a Faenza e nei dintorni, e spesso era invitata a prodursi anche fuori casa per ricorrenze o funzioni in chiesa; il giovane Cimatti cantava sempre le parti a solo. Con il canto si trasfigurava; per lui era un godimento spirituale ».

Il beniamino incontestato

Il canonico Valponti di Bertinoro in un numero unico rievoca così quegli anni: « Caro Don Cimatti, tu eri dei primi nei divertimenti, sudato e trafelato nel bel cortile, sotto gli occhi della statua di Maria Ausiliatrice... Ricordo la "schola cantorum" di cui tu eri la "magna pars". Questo era il tuo campo preferito, quasi invidiato. Nelle accademie, nelle commedie, nella chiesa, Cimatti attirava gli sguardi di tutti e tutti lo applaudivano. Di tutti tu eri incontestato beniamino, né ti inorgogliavi. Al canto in seguito unisti anche il suono del piano. E il teatro? Ricordo ancora le belle recite che il caro direttore Don Rinaldi metteva in scena; le parti patetiche e le parti tenere venivano affidate a te. Tu le interpretavi così bene che gli spettatori volevano spesso il bis, specie quando cantavi le romanze nelle operette. Ricordo ancora il tuo "Spazzacamino" e "La gran via". C'era da leggere in pubblico qualche cosa? c'era da dare qualche avviso? qualche notizia? Cimatti veniva alla ribalta e col suo bel gesto assolveva l'incarico! ».

Marcia numero 230

Cimatti si applicò allo studio della musica con straordinario impegno, sicché al termine del ginnasio era in grado di comporre piccoli canti, lodi e mottetti che egli stesso faceva eseguire ai compagni. La sua fama di cantore conquistò ben presto la cittadina e tra gli elogi si ripeteva questo giudizio: « Quel ragazzo, quando canta, prega ». Durante il Congresso internazionale dei Cooperatori, che si tenne a Bologna nell'estate del 1895, per volere del celebre maestro Dogliani a cui era affidata la parte musicale del Congresso, Vincenzo dovette sostituire il soprano solista della « schola cantorum » di Torino, diventato afono. Il Cardinale Svampa fu così conquiso dall'espressione e dalla bellezza di quella voce dolce e vellutata che volle complimentarsi col giovane cantore e lo baciò con effusione.

I musicisti torinesi furono ospiti del collegio di Faenza e toccò a Cimatti allietare la serata. Egli dirigeva la banda delle ocarine dell'Oratorio. Giunto il suo turno, saltò con sussiego sul podio e, impugnando la bacchetta, ordinò: « Marcia numero 230 ». I musicisti torinesi rimasero stupiti del repertorio che dal numero della marcia si presentava enorme. Eppure era l'unico pezzo che quei ragazzi sapessero suonare. Fu questo il debutto di quel delizioso umorismo che accompagnerà Cimatti per tutta la vita.

Dalla Romagna al Canavese

Nel nostro giovane cresceva rigoglioso l'amore a Gesù, di cui sentì risuonare le parole: « Chi vuol seguirmi, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua » (Lc 9,23). Il padre dell'anima sua, Don G. B. Rinaldi, che ammirava in lui una precoce maturità, lo indirizzò al noviziato di Foglizzo Canavese. Mamma Rosa si tersero le lacrime e continuò a maneggiare il telaio in compagnia di Madonna Povertà. Santina aveva spiccato il volo per il chiostro sei anni prima. La povertà di quella vedova divenne

proverbiale. Quando andava via da casa lasciava la porta aperta. « Tanto, spiegava, non c'è nulla da portar via! ».

Nel paese agricolo di Foglizzo Canavese, Vincenzo il 2 ottobre 1895 si pone alla sequela di Cristo e ha come guide due eccellenti salesiani: il maestro dei novizi Don Eugenio Bianchi, dal volto paterno e sorridente e dall'anima ricolma di bontà e di candore, e l'assistente Don Luigi Versiglia, che morrà vescovo e martire in Cina. Per compagni ha giovani che diverranno personalità di primo piano come il geografo ed esploratore Alberto De Agostini.

Questi lo ricordano come l'amico di tutti, sempre sereno, tra i primi in ogni campo e in tutte le circostanze.

Comprendendo che ogni religioso deve portare la croce dietro Gesù, volle scegliere subito la sua: si presentò al Maestro e domandò di sospendere lo studio della musica. Egli non avrebbe saputo immaginare per sé una croce più pesante. Per fortuna i superiori non lo permisero; dovettero però imporgli di non cantare, perché stava cambiando la voce. Ricevuto l'ordine, egli si recò in cappella e cantò un *Te Deum* di ringraziamento. Finì così la sua carriera di soprano.

A Valsalice

Terminato l'anno di noviziato, egli all'età di 17 anni, il 4 ottobre 1896, festa del poverello di Assisi, emise i voti religiosi nella Congregazione Salesiana e si sentì figlio di Don Bosco in eterno. In quello stesso ottobre fu trasferito a Torino nella casa di Valsalice per il corso filosofico. Lì, accanto alla tomba di Don Bosco, ebbe come padre e guida spirituale colui che il Cardinale Alimonda chiamava « la mia biblioteca », il teologo Don Luigi Piscetta. Questi rinserrava tutti i tesori della spiritualità salesiana in un corpo piccolo ed esile, sicché Leone XIII, al vederlo, esclamò: « *Tantillus et tantus? Così piccolo e tanto grande?* ». Questo forgiatore di anime, a cui Cimatti si affidò come un metallo duttile, stilò di lui questo giudizio: « Un modello di tutte le virtù, corroborate da una grande intelligenza ».

« Dolore, preghiera, lavoro »

Il presente squarcio di una lettera che il chierico scrisse in quegli anni al suo maestro Don Bianchi, si apre come una finestra sul panorama del suo spirito: « Con l'aiuto di Dio sto sempre bene: il diavolo di tanto in tanto, anzi spesso, infuria. Ma io corro subito o a Don Bosco, o a far capolino al signor Direttore. Amato Don Bianchi, sì, voglio amare sempre di più il Sacro Cuore e la Mamma cara sempre, sempre. Non la darò mai vinta, mai, mai! Però... ah, quella superbia!... Eppure sa, sono diventato testardo su questo punto, e voglio riuscirci. Mio buon papà, non so davvero quello che mi dico, ma Lei capisce tutto quello che vorrei dirLe! E la musica? Ora suono con gran foga. Anche questa benedetta musica! Persino quando faccio i lavori di algebra mi vengono i motivi. Veramente dicono che sia una scienza arida: la inaffio un poco ».

A Valsalice per un anno godette la presenza del Servo di Dio Don Andrea Beltrami, che egli studiò e si sforzò di imitare. Il programma di quel Servo di Dio può essere sintetizzato con tre sostantivi: « Dolore, preghiera, lavoro ».

Terminato il triennio di studi filosofici, Cimatti conseguì brillantemente la licenza liceale. I sei anni che precedettero l'ordinazione sacerdotale furono interamente spesi in un tirocinio pratico di vita apostolica e in una seria preparazione teologica sotto la guida di Don Piscetta, che era anche il più celebre docente presso la facoltà teologica di Torino.

Assistente e fratello

Il primo dei suoi doveri fu l'assistenza ai chierici. E così Don Cimatti, giovane di 20 anni, si trovò elevato alla missione di formare i futuri educatori. Si rese subito conto che l'autorità è amore che serve. Dall'aspetto abitualmente sorridente, egli accoglieva con gentilezza, serviva con grazia, correggeva con affetto, testimoniava con umiltà e si impe-

gnava per rendere buoni e felici tutti coloro che convivevano con lui: era l'angelo dei piccoli sacrifici e delle piccole attenzioni. Aveva occhio su tutto; sembrava l'operosità in persona e l'allegria in atto. Per i chierici era il più simpatico modello di comportamento, perciò essi facevano a gara per avvicinarlo e per goderne la conversazione che interessava, divertiva ed edificava. I salesiani di quell'età dell'oro asseriscono che, per dare un castigo, il chierico Cimatti bastava che facesse eclissare il suo sorriso. La sua versatilità era prodigiosa: insegnava italiano, latino, matematica, fisica, chimica, scienze agrarie e pedagogia. In musica, si capisce, volava come aquila.

Don Tittarelli attesta che nelle sue lezioni era tutto luce e moto. La parola precisa e incisiva suonava come una carezza all'orecchio, perciò, appena entrava lui in classe, svanivano subito, come per incanto, tutte le noie, le irritazioni e le contestazioni precedenti, e ogni spirito si armonizzava in una famiglia ben affiatata.

Un giorno, davanti alla scolaresca incantata, maneggiava il fosforo per spiegarne le qualità. Mentre asseriva che le sue bruciature sono terribili, un pezzo del metalloide gli si attaccò alla punta dell'indice destro. Istantaneamente immerse la mano in una bacinella d'acqua: il fosforo si accese e gli bruciò parte della falangetta del dito. Non emise un lamento, non diede un cenno di dolore; estrasse di tasca il fazzoletto si fasciò alla buona e portò a termine la lezione. Gli allievi assisterono allibiti alla scena. Il medico lo rimproverò: « Ma perché non è venuto subito? ». La risposta suonò evidente: « Non potevo: facevo la lezione! ». Era cresciuto alla scuola di mamma Rosa e di sorella Santina.

Quando qualcuno, indicando il dito ustionato, osservava: « Ecco il segno dell'amore di Don Cimatti per la scienza », egli rispondeva argutamente: « Ecco il segno evidente della sua ignoranza ».

Il « fil di ferro »

Intanto i suoi talenti musicali erano fioriti; la voce aveva acquistato un timbro baritonale che gli permetteva di eseguire degli assolo entusiasmanti; suonava il piano, l'armonium e l'organo. Le melodie poi gli zampillavano fresche e limpide dall'animo. Con la scienza e con l'arte si doveva armonizzare anche il disbrigo delle faccende domestiche e perciò egli fondò « La compagnia del fil-di-ferro », la quale, come suggeriva il nome, doveva essere duttile, forte e pratica. Suo compito era quello di assicurare in un batter d'occhio qualsiasi allestimento di emergenza. A un gioioso cenno del presidente tutti i soci, robusti e celeri, nel tempo più breve rivestivano a festa la casa: trasportavano sedie, banchi e pianoforte, addobbavano sale e cortili, sospendevano festoni e lampioncini multicolori, sistemavano piante e fiori tra l'allegria dei giovani e l'ammirazione dei superiori. In quel servizio comunitario entravano in gara intraprendenza, umiltà e sacrificio per trasformare la casa in una reggia dei suoni e dei colori. Dopo la festa ogni cosa ritornava al suo posto e con una celerità che faceva pensare a un gioco di prestigio. L'anima di tanta attività era Cimatti che lasciava con l'entusiasmo dell'animatore e si imponeva per la chiarezza e l'incisività del laeder.

La compagnia del « fil-di-ferro » custodiva pure con cura impareggiabile la tomba di Don Bosco. Si aveva l'impressione che quei giovani, capitanati da Cimatti, avessero la convinzione che Don Bosco, dopo tanto lavoro, lì, nell'urna, riposasse in attesa del trionfo.

MAESTRO IN TUTTO PIU' DIMESSO DI TUTTI

Il maestro

Quando la scuola normale di Valsalice venne pareggiata, il maestro di musica dovette diplomarsi. Il 7 luglio 1900 Vincenzo Cimatti si presentò da privatista al Conservatorio di Parma e superò brillantemente l'esame davanti a una commissione presieduta dal maestro Tebaldini. Il suo talento musicale lo fece denominare maestro; ma questo appellativo si caricò di tutti i significati a cui esso si estende. Don Cimatti infatti fu maestro di musica, maestro di cultura, maestro di spirito: maestro di vita.

A Valsalice in quegli anni lo chiameranno tutti « il maestro ». Il 15 luglio 1903 conseguì la laurea in Scienze Naturali. L'attività multiforme e il fervore nello studio non lo distoglievano affatto dalla preparazione al sacerdozio a cui tendeva con tutto l'essere. Col suo maestro di noviziato ha di questi sfoghi dell'anima: « Quanto ho bisogno di farmi buono! Ogni giorno più vado scoprendo entro di me tante magagne. Sapessi davvero umiliarmi! Talvolta faccio delle Comunioni tanto fredde; credo che ciò sia perché mi preparo troppo poco, ed è proprio così! Ma la voglio far finita una buona volta con queste miserie! ».

Sacerdote di Cristo

Nella domanda al suddiaconato scrive: « Amatissimo direttore, voglia pregare il buon Gesù che piuttosto mi faccia morire anziché diventare ed essere un indegno suo ministro ».

Il 18 marzo 1905 è finalmente sacerdote di Cristo. Il

primo vescovo salesiano, Mons. Giovanni Cagliero, conferisce l'ordinazione sacerdotale a lui e al professore di scienze Don Antonio Tonelli. Venticinque anni dopo, rievocando il rito dell'ordinazione, Don Cimatti scriverà all'amico Don Tonelli: « Momenti di santa trepidazione! Il Signore ci aveva fatti suoi in modo tutto speciale ».

Non poteva dire di più: è il sospiro di un'anima perfettamente conscia dell'impegno di santità e di sacrificio che tale ministero esige. L'indomani, solennità di San Giuseppe, indiscusso modello degli umili e dei lavoratori, celebrò la sua prima messa in canto, circondato dall'affetto e dall'esultanza comune. Vi assistette lo stesso Don Michele Rua, che tanto l'amava e stimava. Don Bosco gli era certamente accanto anche per tutta l'amorosa cura che egli prodigava al suo sacello di « padre degli orfani ».

Un suo allievo scrive: « Ricordo la sua prima messa. Però mi sembra si possa dire che le messe successive furono come la prima: se cambio ci fu, fu solo in meglio. In lui si scorgeva veramente l'uomo di fede! Di lui si poteva dire che anche senza predicare, tutto il suo essere era una continua evangelizzazione, spontanea, fervida e suadente ».

Nella generale esultanza tutti in casa notarono che la sua parola partiva da un'anima che sentiva e faceva sentire Dio. Lo zelo di Don Bosco si rese più visibile in lui.

Don Cimatti, per laurearsi in filosofia e in pedagogia, frequentava l'università. Quando dopo l'ordinazione ritornò alle lezioni, un professore che gli voleva molto bene, da liberalone qual era, volle formulare anch'egli i suoi auguri sinceri. « Ecco, disse, abbiamo il nostro Don Vincenzo che è stato ordinato sacerdote; ha cominciato una nuova vita e noi gli auguriamo che possa diventare almeno un altro Vincenzo... Gioberti »!

Con l'ordinazione sacerdotale vampeggiò il suo amore per l'Eucaristia e per il Corpo Mistico. Sull'altare la semplicità e la precisione disciplinavano, ma non velavano un ardore che confratelli ed alunni definivano serafico.

Uomo « dalle molte vite »

L'amore ai malati poi si colorì di sacro. L'affetto e la delicatezza con cui trattava l'Eucaristia si estendeva in gran parte anche alle cure che prodigava agli infermi. Durante l'inverno del 1906 per tre mesi ogni sera tenne compagnia a un chierico sofferente di insonnia e tormentato da incubi sconcertanti. Questi riusciva a chiudere le palpebre solo quando Don Cimatti era seduto accanto a lui. Verso gli infermi gravi con serena naturalezza compiva gli uffici più umili, felice di poter lavare personalmente i piatti, le posate e i vasi igienici dei malati contagiosi.

Questo infermiere di eccezione, che possedeva una cultura medica non indifferente, aveva l'ufficio di assistente dei chierici, insegnava storia naturale nel Liceo e nel Ginnasio, agraria nelle Normali, curava il canto comunitario, preparava la tesi di laurea in pedagogia e trovava tempo anche per interessarsi delle malattie delle piante. Quando il Berlese scoprì che, diffondendo la prospaltella, si poteva combattere vittoriosamente la « diaspis pentagona » che stava producendo enormi danni ai gelsi e ai peschi, Don Cimatti si adoperò con tutti i mezzi per diffondere questo metodo di cura. Non contento della propaganda orale e scritta, organizzò una specie di campagna curativa.

L'anima e il corpo

Il 20 luglio 1906 conseguì la laurea in filosofia e pedagogia. Aveva fatto la tesi sul « Parallelismo fisiopsicologico ». Nella sua appassionata ricerca giunse alla visione che la Sacra Scrittura ha dell'uomo, ossia riscoprì il principio biblico dell'unità-totalità: l'anima e il corpo non sono né giustapposti né in perpetuo conflitto, ma si fondono in una meravigliosa unità in cui il corpo è un perfetto risonatore dello spirito ed ogni azione fisica esercita un influsso sullo spirito. Il pensiero biblico non conosceva nessuna scissione tra anima e corpo, ma considerava l'uomo come una unità

viva nella sua concreta totalità. Alla stessa conclusione giunse Don Cimatti battendo le strade della scienza. Questa verità che oggi è assai comune tra i teologi, e che in quei tempi poteva apparire nuova, orientò l'opera educativa del nostro Salesiano.

Don Braga ricorda un particolare assai significativo delle festose risonanze che ebbe in comunità la nuova laurea: « Usciti in cortile per la ricreazione, specialmente noi, suoi allievi di piano, lo assediammo. Ci fu chi a bruciapelo gli chiese: "Quale sarà la sua prossima laurea?". Appena ottenne il silenzio si fermò e dopo un largo sorriso, con decisione e marcando ogni parola esclamò: "Darei tutte le mie lauree e diplomi per meritarmi la grazia di essere missionario!" ».

L'amore è sacrificio

Il suo segreto consisteva nel dare fiducia e nell'ottenere fiducia: con lui si viveva una vita di famiglia. Egli passava con naturalezza da una occupazione all'altra e in tutto quello che faceva metteva calore. Negli intervalli tra una lezione e l'altra lo si vedeva intento a curare fiori, cavoli e patate, a governare maiali oppure a preparare l'occorrente per le esperienze di fisica e di chimica. Spargeva con gioia il letame nei campi e per gli allievi schifiltosi osservava: « Non sapete che il letame è la base dell'umanità? ».

Don Cimatti era di una versatilità e di una adattabilità stupende. Quando dalla cattedra di agraria passava a quella di pedagogia soleva dire: « Passiamo dalla stalla alle stelle ». Ed era vero. Tanta attività era permeata, vivificata e santificata dall'unione con Dio, mai interrotta. Egli ricorderà questo periodo con espressioni assai sincere: « Ho fatto il consigliere scolastico. Non so dire che ne pensassero i colleghi, ma so che non ho dato castighi e mi pare di aver ottenuto quanto dovevo e sono in ottime relazioni con tutti i miei cari consigliati. I sacramenti sono il fulcro infettabile. Poi amore sacrificato. Don Bosco è tutto qui. Compio

quest'anno 40 anni di insegnamento e di professione religiosa, godo di poter ripetere con Don Bosco di aver ottenuto dai giovani collegiali, oratoriani e chierici e dal personale, quanto domandavo per il bene. Non stancarsi di avvisare e preavvisare i giovani, poi pregare, pregare per ognuno di coloro che ci sono affidati ».

L'amore sacrificato costituisce il cuore della pedagogia di Don Cimatti. Gesù nel discorso sacerdotale dell'ultima cena prega così il Padre: « Per loro io sacrifico me stesso » (Gv 17,19). Le nuove regole dei Salesiani affermano che il « lavoro assiduo e sacrificato è una caratteristica di Don Bosco ». Don Cimatti è nello stesso ordine di idee quando chiama sacrificato il suo amore di educatore. L'amore è sacrificato non solo perché si manifesta mediante i sacrifici, ma soprattutto perché unito al sacrificio eucaristico di cui è partecipazione ed espressione.

Il presente è in mano tua

In questo periodo Don Cimatti fa una conquista ascetica, applicando la concezione del tempo alle vicende umane: « Il passato è acqua che non macina più: quindi dimenticare, dimenticarsene. L'avvenire è nelle mani di Dio: inutile pensarci troppo e preoccuparsene. L'attimo presente è in tua mano: trafficalo! ».

Quest'uomo che per amor di povertà rifiutava di portare l'orologio, aveva una sensibilità acutissima del tempo e non solo di quello musicale: egli non sciupava neppure un attimo di tempo perché lo vedeva sempre in relazione all'eternità e lo considerava come un involucro della grazia. E appunto per guadagnar tempo si svegliava alle 4 del mattino. A chi lo esortava a riposarsi di più ripeteva il suo principio indiscusso: « Quando mi sveglio vuol dire che il mio organismo ha riposato a sufficienza e mi alzo ».

« Mi voleva così bene! »

La mattina del 6 aprile 1910 il cuore sensibilissimo del maestro subì un altro strappo: era volato al cielo il primo successore di Don Bosco, Don Rua. Egli l'amava, lo venerava e lo seguiva, e per tutta la vita ricorderà con commozione: « Don Rua mi voleva così bene! Quando ero allievo a Faenza ogni volta che mi vedeva voleva sapere notizie particolareggiate del fratello salesiano e della mamma. Fatto poi salesiano, appena mi vedeva, domandava notizie della mamma e insisteva per sapere se avesse qualche bisogno ». Il successore di Don Bosco aveva assistito alla sua prima messa e aveva espresso grande ammirazione, sentendo l'esecuzione del suo lavoro musicale « Il cieco di Gerico ».

2.000 pagine

Il maestro nel 1907 entrò nella schiera dei redattori della Rivista di Agricoltura, fondata dal coadiutore salesiano Accatino e stampata a Parma sotto la guida del celebre salesiano Don Carlo Baratta. L'arco degli argomenti che Don Cimatti trattò fino al 1924 è assai esteso: agronomia generale, climatologia, zootecnia, apicoltura, alimentazione animale, industrie agrarie. Ma il tratto fisionomico di scrittore agrario si trova nella rubrica « Domande e risposte ». Ivi tratta quesiti di patologia vegetale e di entomologia da consulente geniale e preparatissimo, assai stimato dagli agricoltori. La prosa è semplice e chiara, aggiornata, lucida, concludente, per cui l'idea è accessibile al lettore agrario. La mole complessiva degli scritti è imponente: le colonne di stampato superano le duemila facciate. Don Cimatti parlando dalla tribuna della rivista si sente sacerdote come quando parla dalla cattedra e dal pulpito.

... Tranne uno!

Don Cimatti tra i suoi allievi ebbe anche Nazareno Paddellaro diventato poi insigne pedagogista. Questi rievoca

quei tempi di vita salesiana con accenti lirici: « A Valsalice ho avuto la rivelazione di quella magia che dall'adolescenza ci traeva alla giovinezza, in un tempo che non aveva giorni feriali, perché tutti erano festivi. Era veramente l'isola dei beati. I professori e i superiori incarnavano la vocazione salesiana in maniera esemplare. L'allegria di Don Bosco saturava tutta l'atmosfera. Perfino quell'innocente umorismo di cui i giovani sono avidi e hanno veramente bisogno, traeva la sua materia di spasso da quelle manie innocenti che caratterizzavano tutti i nostri insegnanti. Tranne uno: Don Cimatti. Non c'era spazio nella sua figura per la più piccola nota umoristica. Mi sono chiesto tante volte il perché di questa impermeabilità alle nostre arguzie divertite. Oggi posso dire che Don Cimatti non poteva essere raggiunto dai nostri tiri perché perennemente immerso in una luminescenza di serenità che invitava alla confidenza ». Non ci si meraviglia allora nel sentire da altri ex allievi giudizi di questo tenore: « Faceva sorridenti i muri della scuola e della casa. In sua presenza si diventava allegri e di buon umore ».

Durante l'anno scolastico 1911-1912 il « maestro » subì un dolore che gli trafisse l'animo. Siccome nell'aria si innalzavano spirali di modernismo, qualcuno, travolto dalla passione della caccia alle streghe, dubitò dell'ortodossia di Don Cimatti! Lo difese il Servo di Dio Don Filippo Rinaldi che era a lui tanto congeniale. La logica dell'avvocato fu molto semplice: « Come può diventare modernista Don Cimatti così occupato, da non trovare certo il tempo per leggere libri su tali argomenti? ».

IN MEZZO AI GIOVANI COME DON BOSCO

Fra i quattro di testa

L'oratorio di S. Luigi a Torino fu il secondo tra quelli fondati da Don Bosco. Entrandovi da via Ormea si vede una lapide su cui si leggono i nomi dei direttori più celebri. Tra essi figurano il Beato Don Michele Rua, che ne fu l'iniziatore, S. Leonardo Murialdo, il Beato Luigi Guanella e Don Vincenzo Cimatti.

Stralciamo da un opuscolo di Don Crevacore che ha per titolo « L'oratorio di S. Luigi dalla sua fondazione »: « Don Vincenzo Cimatti, direttore negli anni 1913-1919. Ardente, insuperabile animatore di ogni anche sopita energia, lasciò al S. Luigi, come dappertutto, un senso di calore, di giocondità, di attività che fece parere troppo rapido e pur così intenso il periodo di sette anni che vi trascorse, lasciando un desiderio nostalgico di sé come nessun altro. Vi stette durante tutto il periodo della guerra, la quale, anziché inaridire le energie già destate in questo oratorio, lo spinse a suscitare un mirabile florilegio di iniziative ».

Direttore d'oratorio

Don Braga, che da chierico fu suo collaboratore al S. Luigi, a distanza di decenni si domanda che interesse potesse suscitare nei giovani di Torino un ambiente povero come quello. Eppure ogni domenica era affollato fino all'inverosimile per la gioia di stare con Don Cimatti. Egli era tutto, non solo nell'attrarre, ma nel conversare, nel formare, nel plasmare le anime giovanili alle battaglie della vita. Il Direttore soleva ripetere ai confratelli: « Fate di me quel

che volete! ». Eppure gli impegni che aveva avrebbero stroncato la fibra di parecchi individui. Appariva sempre sereno come se fosse l'uomo meno affaccendato; presente dappertutto, pronto a tutto. Sempre intento a conversare, ad avviare i giochi, a intrattenersi con i genitori o con i visitatori, a insegnare canto, a istruire per le recite del teatrino.

In alta tenuta

Un allievo di quei tempi ricorda: « Lo guardavo quando attraversava il cortile con quel suo passo forte, con quegli scarponi che sbucavano sotto la veste sempre un po' impolverata e mi piaceva tanto che il suo sguardo, sempre sorridente, si posasse su di me ». Don Sinistrero ricorda che durante l'estate passava intere giornate con i suoi birichini intrattenendoli con le sue fresche invenzioni; ma ricorda anche che un pomeriggio, seduto su una panca per bambini, correggeva le bozze di uno dei suoi volumi di pedagogia a uso degli allievi delle scuole normali; poi, per riposarsi, lasciava la penna e impugnava la scopa. Un allievo rievoca così i suoi anni verdi: « Si andava all'oratorio appena la mamma ci dava il via e spesse volte si arrivava che la porta era ancora chiusa; si aspettava un po' e poi impazienti si bussava con i piedi. Non una volta sola ci venne ad aprire il Direttore con la veste fermata alla cintola perché stava lavando le ritirate ».

Il mago della bontà

Il « maestro » era un gran maestro anche nell'arte del dialogo. Tutti i giorni sotto il porticato dell'oratorio si poteva trovare in conversazione con un giovane. Con lui camminava avanti e indietro per alcuni minuti: quando questi lo salutava, un altro ne prendeva il posto. Lì partecipava alle pene e dava conforto e serenità ».

Un ex allievo arriva a confessare che durante la guerra, ogni volta che tornava in licenza, prima di andare a casa

passava dall'oratorio per salutare Don Cimatti. Questi, se era il mago della bontà per i giovani, era il fratello degli adulti che frequentavano numerosi specialmente le scuole serali. Istituì per loro anche un ufficio di collocamento. Don Maggi scrive: « Andava nelle case e nelle soffitte per aiutare le famiglie; anch'io lo accompagnai qualche volta. Ebbi così modo di distribuire ai bisognosi pane e medicinali. Faceva ricoverare all'ospedale gli ammalati gravi e all'occorrenza mandava il dottore ».

Il circolo « Don Rua »

Per i giovani che avevano superato i sedici anni incrementò il circolo « Don Rua » e lo rese giornaliero. In esso creò una società di mutuo soccorso con visita medica, sussidio di tre mesi in caso di malattia, e consulenza legale gratuita. Impiantò anche una piccola tipografia per insegnare ai ragazzi i primi elementi dell'arte grafica.

Dopo lo scoppio della guerra convinse i soci del circolo ad aiutare gli oratoriani militari, che erano un centinaio, e le loro famiglie, senza però trascurare gli orfani e i profughi di guerra. Per raccogliere fondi organizzò recite, lotterie, banchi di beneficenza e gare sportive. I militari potevano così ricevere con una certa regolarità un vaglia. Per la catena della bontà Don Cimatti mobilitava tutti: i ragazzi con le loro famiglie e gli adulti con i loro conoscenti e amici. Aveva poi una vasta rete di corrispondenza. Non si stancava di scrivere raccomandazioni alle autorità competenti. Con solenni funzioni religiose onorava i caduti. Con la sua abituale umiltà Don Cimatti scriveva: « A favorire le famiglie dei soci e in genere le famiglie degli oratoriani, gli ottimi soci del "Michele Rua" idearono pure l'apertura di un distributorio di generi alimentari, il quale durante due anni aiutò le famiglie con risparmio di tempo e di spesa nell'acquisto dei generi alimentari di prima necessità ».

Un ex allievo artigiano ha schizzato un grazioso bozzetto: « Ai tempi della prima grande guerra, Don Cimatti

aveva costituito per le famiglie oratoriane una cooperativa di generi alimentari. Questa veniva rifornita per mezzo di un carretto tirato a mano da un ragazzo dell'oratorio e spinto da un sacerdote dalla veste lisa e sciupata, con un fazzoletto giallo bordato di bianco, piegato a punta sulla fronte e legato dietro la nuca. Questo povero prete era Don Cimatti che alla sera con tanta gioia faceva il commesso, distribuendo riso, pasta, farina alle famiglie dei suoi ragazzi ».

Questo significava guerra dichiarata alla borsa nera e gli sciacalli della miseria sociale reagirono con le loro losche armi. Sparsero la calunnia che il meglio di quelle cibarie il prete le portasse ad una bella signora che aveva il marito in guerra. La calunnia abortì, perché il culto per Don Cimatti era universale, ma il sant'uomo ne soffrì moltissimo. I calunniatori finirono per chiedere perdono.

Chi ce lo vede il fumo?

Il direttore incrementò anche l'alpinismo, convinto che questo contribuisce a formare caratteri forti. L'anima di tante opere in fermento era la vita di pietà. I testi oculari dicono: « Si può con verità affermare che ogni Domenica era Pasqua di letizia e di gioia, di viva risurrezione delle anime. Don Cimatti si prestava alle confessioni e quasi tutti amavano confessarsi da lui: era tanto comprensivo, e mai affrettato anche se sbrigativo ».

Davanti a tanta mole di lavoro non si pensi che il maestro facesse solo il direttore d'oratorio. Egli continuò a essere il professore ordinario dagli orari straordinari a Valsalice, ove si recava a piedi. Scrivendo a Don Albera il 28 ottobre 1918 dice: « Faccio rispettosamente osservare che i miei doveri attuali, come insegnante, sono: pedagogia ore nove, tirocinio ore sette, morale ore tre, agraria ore quattro. L'anno scorso avevo inoltre quattro ore di scienze in ginnasio, quest'anno mi si disse che le avrebbe fatte il titolare. Sono circa sei anni che io non tocco più un libro, affannandomi quasi solo per questo povero oratorio di S.

Luigi, in cui potrà sembrare che io abbia fatto qualche cosa, ma è fumo e non arrosto, data la mia impreparazione e il dovere di attendere alla scuola ».

Recalcitra ma è preside

Quando morì il preside Don Marco Nassò, i superiori vollero che Don Cimatti assumesse la carica di Preside di Valsalice. Egli fece di tutto per scrollarsi dalle spalle il pesante fardello, ma dovette piegare il collo al giogo. Don Cimatti era allergico alle cariche e gli ripugnava comandare. I superiori non esaudirono le sue suppliche anche perché egli era molto stimato negli ambienti scolastici. Il docente di pedagogia Giovanni Vidari, che fu anche Rettor Magnifico dell'Università di Torino, dava di lui questo giudizio: « Per me Don Cimatti è molto più che un reverendo! Quando ho avuto occasione di parlargli, mi è parso di parlare con uno di quei famosi saggi dell'antica Grecia ».

La gioia con cui gli allievi accolsero la nomina si può dedurre da questa scena descritta da un ex allievo: « Noi studenti ci trovavamo in ricreazione: pioveva e faceva freddo. I superiori della casa si erano radunati. Alla fine per primo uscì dalla sala anche Don Piccablotto il quale ci comunicò la notizia. Dopo venne fuori Don Cimatti. Noi gli saltammo addosso, ce lo mettemmo sulle nostre spalle e lo portammo in trionfo. Egli invano cercò di opporre resistenza, dandoci qualche calcio: non c'era nulla da fare... È chiaro che lui non avrebbe desiderato la carica! Davanti a quell'esplosione del nostro affetto la commozione ebbe il sopravvento e pianse ».

L'usignolo nel bosco

La presidenza non riuscì a spegnere il sorriso di Don Cimatti: egli non conosceva la malinconia. Molti lo paragonano oggi a Papa Giovanni, lo definiscono il più salesiano

dei figli di Don Bosco e garantiscono che la sua presenza era già una meravigliosa lezione.

La presidenza non attenuò neppure la vena melodica del compositore. A un giovane che aveva spiccate doti di artista, confidò una mattina: « Stanotte ti ho scritto questa melodia. Ho sentito il canto di un usignolo ed il suo gorgheggio me l'ha ispirata. Non mi fu possibile dormire; mi alzai e mi posi a scrivere la musica senza sentire la stanchezza ». Anche Don Cimatti, come Papa Giovanni, poteva accollarsi il detto di San Francesco di Sales: « Io mi trovo come un usignolo che canta in un bosco di spine ».

Corona di spine

La spina più grossa che faceva sanguinare il suo nobile cuore era la miseria in cui viveva mamma Rosa. È assai indicativo questo brano di una lettera che il preside scrisse all'Ispettore Salesiano, dopo una visita fatta alla santa donna nel novembre 1921. « Il Collegio Salesiano dà a mia madre ogni giorno un po' di minestra e un po' di companatico, di tanto in tanto un po' di vino: essa va o manda a prenderlo. I parenti, venendo in città, le portano qualche dono (cibi) su cui può contare o no. Riceve dai superiori in ragione di una lira al giorno... Eccole le condizioni: se qualche entrata può sperare è dovuta alla carità privata, a qualche lavoro che a 83 anni compie come può. Insomma francamente ogni giorno, pensando alla miseria di mamma, quando mi seggo a tavola e mi trovo circondato davvero più del necessario per me, cresciuto nell'indigenza, creda che il pianto mi sale alla strozza, come in questo momento, e vorrei esserle vicino.

« Il fratello è in America, la sorella è Suora Ospedaliera a Frosinone ed è più povera di noi che siamo poveri. Io non posso disporre di nulla. La mamma in conclusione ha bisogno che il sussidio le sia aumentato, altrimenti fa dei debiti e quello che è più deve soffrire disagi per il necessario. S'informi della miseria di mamma e vedrà che non

esagero. Io che non vorrei trattare di queste cose (forse per la mia superbia), sono obbligato a farlo: avevo l'intima persuasione che il sussidio fosse un po' più di una lira e me ne stavo tranquillo. Ora che ho verificato il bisogno, domando a Lei aiuto. Faccia nel Signore quanto crede bene e le sarò riconoscente ». L'ispettore Don Lodovico Costa, col senso di rettitudine che lo distingueva, intervenne subito.

« Corona d'oro »

Ai primi di marzo del 1922 il preside dovette correre presso il capezzale della madre moribonda. Molti anni dopo egli ricorda così le ultime ore di mamma Rosa: « Per consolarla le dicevo: "Voi mamma andrete certamente in Paradiso. State tranquilla! Avete dato tutti i vostri figli al Signore e poi avete condotto una vita esemplare. Andrete certamente in Paradiso!". E la mamma mi rispose: "Ma queste cose non basta che le dica tu, ma Quello di lassù, il Signore!" ». L'agonia della mamma fu veramente edificante. Una volta ebbe a dire al figlio sacerdote: « Fui io che ti aiutai a prepararti alla prima Comunione, adesso prima di partire da questo mondo è da te che posso ricevere il Viatico e l'Olio Santo. Sono veramente felice ». Mentre la madre santa faceva gli ultimi preparativi per l'ingresso in Paradiso, il figlio scrisse una composizione musicale dal titolo « Corona aurea ». Confidò poi che mentre componeva questo canto immaginava la scena dell'incoronazione di sua madre in Paradiso. Terminato il funerale il maestro inviò all'ispettore la seguente lettera: « Ieri, 4 marzo, volava in Paradiso la mia povera mamma, colpita da un'influenza che, data la grave età, non poteva superare. Voglia suffragare l'anima. Mentre di gran cuore La ringrazio dell'interessamento che ebbe per la mia vecchietta, voglia pregare per lei e per me. Ormai non ho più legami terreni: con rinnovato ardore lavorerò finché Dio mi dà vita per la santificazione mia e per la nostra società ».

Direttore... nuovo

Il Rettor Maggiore Don Albera e il teologo della Congregazione Don Piscetta additavano Don Cimatti come modello di spiritualità salesiana. « Pur essendo un grande professore, dicevano, vive la nostra vita di famiglia ». Perciò tutti si meravigliavano che non fosse eletto direttore. Pochi sapevano che il Maestro opponeva una resistenza scoraggiante alle proposte di cariche. Finalmente Don Albera, violentando la sua volontà, sfondò e il 15 ottobre 1922 nominò Don Cimatti direttore di Valsalice. I chierici e gli allievi delle Normali accolsero la nomina con entusiasmo indescrivibile. I professori furono tutti contenti. Uno di loro, assai valente, aveva una certa ripugnanza per il colloquio mensile col superiore; alla notizia della nomina esclamò: « Adesso al rendiconto ci vado anch'io ». Il motivo di tanta festa era evidente: Don Cimatti voleva bene a tutti e tutti volevano bene a Don Cimatti.

Il nuovo direttore fece della comunità una vera famiglia dove tutto si faceva per amore, e dove lo spirito di pietà ossigenava tutto e dovunque come l'aria.

Il buon Don Puppo, famoso latinista, vinto dall'amabile premura del nuovo direttore, dovette trovarsi puntuale al refettorio. Meravigliato anch'egli della vittoria riportata su se stesso, esclamò: « Misericordia! Eppure erano quarant'anni che arrivavo tardi in refettorio ».

L'ORCHESTRA DEI CUORI

A servizio di tutti

Il direttore dal cuore paterno e materno era sempre pronto a capire, compatire e rasserenare. Sempre sorridente, trovava rimedio a tutto, e tutto volgeva al bene. Si riteneva l'ultimo della casa ed era al servizio di tutti. Aveva venti ore settimanali di scuola e perciò si levava da letto a ore impossibili. Devoto e studioso di San Francesco di Sales, a sua imitazione, prese anch'egli come programma di vita quello di San Paolo: « Mi sono fatto tutto a tutti » (1 Cor 9,22). Con la sua bontà sdrammatizzava e semplificava ogni difficoltà. Bravissimo nel dirigere i cori, possedeva in sommo grado l'arte di armonizzare gli spiriti. Il vocabolo autorità deriva dal latino *augere* che significa *far crescere*. L'autorità di Don Cimatti era ordinata interamente ed esclusivamente a far crescere e a far maturare la persona di ogni confratello e di ogni giovane a ogni livello, da quello fisico a quello mistico. Egli aveva chiarissimo il concetto di *autorità a consumazione*, ossia questa si consuma a mano a mano che fa crescere. Quando la personalità dell'allievo ha raggiunto il massimo sviluppo, essa, se non deve ridursi al minimo, cessa del tutto. L'autorità, a misura che si consumava, cedeva il posto alla venerazione per il Direttore, e questa si radicava nel cuore dei componenti la famiglia di Don Bosco.

Un vero precursore

La sua parola, espressa con voce calda e suadente, era gustata. Egli era limpido nell'esposizione e capace di dire

molto con poche frasi. Quando veniva a contatto con una anima, sembrava che non avesse più niente altro da fare. Lasciava tutto, troncava ogni attività anche la più geniale e la più cara e si metteva a sua completa disposizione, senza lesinare tempo e fatica. Ex allievi diventati celebri ricordano così quegli anni di formazione: « La vita di Valsalice era allora una gioia ed un entusiasmo costante, sotto il suo sguardo, nella luce del suo sorriso, nella scia della sua parola sempre incoraggiante ». Un testimone formula il seguente giudizio critico: « Negli ultimi anni della mia permanenza a Valsalice sentii vociferare da qualche suo collega che, pur procedendo tutto bene, egli mancava un po' di polso e che quindi alle volte non sapeva imporsi. A pensarci bene alla distanza di molti anni, e considerando anche la sua capacità, la sua forza di volontà, mi pare di potere arrivare alla conclusione che egli non imponeva, ma desiderava la spontanea collaborazione dei singoli. Ora questo per la generazione precedente alla mia era un miraggio assai lontano ».

Contestazione globale

Don Cimatti con la sua disarmante semplicità seppe trattare egregiamente anche la contestazione globale. Don Germano Zandonella, descrivendo un'accademia per la tradizionale « Festa del Direttore », ha redatto un eccezionale documento. Bisogna premettere che la riforma Gentile aveva abolito le scuole normali e perciò i Superiori avevano deciso che i giovani del pensionato liceale di Chieri, diretto da Don Secondo Rastello, sostituissero nel giro di tre anni i normalisti di Valsalice. E così si trovarono a convivere giovani di scuole differenti e con abitudini diverse. Don Cimatti si era opposto decisamente, ma poi da buon religioso aveva finito per obbedire. « Verso la fine dell'accademia un giovane di terza liceale chiese la parola. Pur essendo un numero fuori programma, non ci fu nessuna difficoltà da parte del regista del trattenimento. Il giovane salì sulla pedana e ini-

ziò alquanto vibrante la lettura del discorso che aveva preparato. Fin dalle prime battute si intravvide che non si trattava di un discorso di omaggio, ma di una vera requisitoria contro la impostazione, specialmente disciplinare, instaurata nell'Istituto, e quindi indirettamente contro il capo del medesimo. Noi guardavamo con pena quel santo sacerdote che sedeva sul palco al posto d'onore, fatto bersaglio di tanti ingiusti attacchi. Don Cimatti invece li coglieva tutti come se godesse, dimostrando addirittura assenso e gratitudine verso chi lo faceva oggetto di bersaglio. Il discorso finì tra il silenzio generale e la costernazione di molti. Don Cimatti invece invitò l'oratore a salire sul palco. Quando fu vicino gli strinse con effusione la mano e pronunciò "bravo e grazie" così aperti e sinceri che stupì e commosse tutti. Poi continuò: "Ti ho detto bravo, perché sono degni di ammirazione i giovani che hanno il coraggio di esprimere anche in pubblico ciò che sentono. Ti assicuro che godevo mentre parlavi. Dicevo a me stesso: Sono certo che questo giovane spiegherà lo stesso coraggio dimostrato stasera anche nella vita, quando si tratterà di difendere i principi cristiani appresi nella famiglia e nella scuola di quel grande plasmatore di anime che è Don Secondo Rastello. E ti ho detto grazie, perché mi hai aperto gli occhi su tante cose. Ne farò tesoro!". Così dicendo abbracciò paternamente l'esuberante oratore fra la generale commozione e applausi a non dire. Così, con l'umile, paterno e santo comportamento di Don Cimatti quel numero fuori programma, che poteva sfociare in un disgustoso guastafeste, finì per essere il numero commovente, edificante e ricco di benefiche ripercussioni su tutta la comunità. E il giovane che fine ha fatto? È un brillante avvocato, cristiano al cento per cento, carattere adamantino, sempre affezionatissimo ai suoi educatori. Don Cimatti aveva intravisto tutto questo nel coraggioso liceista ».

Azione e contemplazione

Il documento del Concilio *Perfectae Caritatis* ha un gioiello di inestimabile valore; eccolo: « Tutta la vita religiosa sia compenetrata di spirito apostolico, e tutta l'azione apostolica sia animata di spirito religioso ». La vita del nostro direttore è l'incarnazione perfetta di questo ideale del Concilio. Egli entrava in chiesa per amare Dio e ne usciva per sacrificarsi in favore del prossimo. E il prossimo egli lo sentiva molto prossimo: tutti per lui erano figli o fratelli. Don Cimatti è un uomo che sempre e con tutte le sue forze tende a Dio; di qui il suo zelo ardente che gli fa esclamare come Don Bosco: « Dammi le anime e toglimi pure tutto il resto; ma dammi numerose, numerosissime, il maggior numero possibile di anime ».

Benché la sua direttiva fosse « sacrificarsi nel nascondimento » e facesse tutto con incantevole naturalezza, non riusciva a nascondere il fuoco che gli vampeggiava dentro. Tutti in casa erano convinti che il direttore visse alla presenza di Dio. Don Braga, che visse accanto a lui gli anni più belli della sua gioventù, afferma: « Don Cimatti come Don Bosco pregava sempre. In tal modo egli riuscì a star sempre unito a Dio come Don Bosco ».

La testa a due piani

Don Cimatti stesso col suo grazioso brio spiegava il fenomeno della sua contemplazione perenne: « La mia testa è come divisa in due piani: col piano superiore rimango unito al Signore, con quello inferiore, poi, posso dedicarmi liberamente al lavoro ». Don Favini descrive al vivo la sua attività di ogni giorno: « Pur giocando, correndo, scherzando con lui nelle animate partite in cortile, proprio come fosse uno di noi; nel condividere le recite e canti nelle accademie, in refettorio, in teatro, nelle sfide di corsa e di ascensione nelle passeggiate, avevamo per lui un senso di venerazione che coglieva a volo la sua abituale unione

con Dio, le sue vibrazioni interiori nella preghiera ovunque. Pochi, credo, come Don Cimatti seppero armonizzare la vita interiore con le più svariate applicazioni esteriori al servizio dell'apostolato ». Gli allievi fanno a gara per esprimere la gioiosa meraviglia suscitata in loro dalla visibile unione che Don Cimatti aveva con Dio. « Impressionava la sua santa Messa: era proprio qualcosa di meraviglioso. Quando recitava l'Agnus Dei la sua voce era più dolce del solito e tutta la sua espressione era di chi parla a un amico intimo. Nelle visite che faceva al SS. Sacramento fissava il tabernacolo e pareva volesse tirar fuori il Signore ». « La sua profonda devozione alla Madonna era un bisogno dell'anima. Ella nella sua esistenza occupava un posto preminente. Il suo fervore mariano traspariva dalla sua musica, dalle sue prediche e dall'impegno nella preparazione delle feste in suo onore. La sua presenza bastava per inculcare l'amore alla Madonna ». Le giaculatorie poi zampillavano dalle sue labbra a getto continuo. Egli al riguardo aveva questa teoria: « Si incomincia con la meccanica delle giaculatorie che finisce poi col diventare pensiero ». Quando Don Cimatti era all'organo lo si sentiva pregare nelle note musicali. La sua musica addolciva i cuori e li elevava. Accanto a lui si sperimentava che l'anima, che gode la familiarità con Gesù, è un Paradiso trinitario.

Questi due giudizi di ex allievi evidenziano con garbo il fenomeno soprannaturale: « Lo vidi sempre allegro, sereno, buono, umile e comprensivo, e mi diede l'idea che gli usignuoli cantassero di continuo nel fondo dell'anima sua ». « Di Don Cimatti ricordo più che tutto la sua inalterabile serenità, il volto sempre atteggiato a un sorriso che esprimeva una letizia e una pace interna. Credo che tutta la sua vita sia stata un "Te Deum" per la gioia e l'entusiasmo che sentiva di essere salesiano ».

Gioia a profusione

Una componente essenziale della sua personalità è data dalla letizia. Sempre allegro, voleva che il bene lo si facesse allegramente. Con prodigiosa abilità il nostro Direttore saldava la gioia col sacrificio. A Valsalice era l'anima dell'allegria salesiana. Viveva e faceva vivere il « Servite il Signore nella gioia ». Nel mondo salesiano, e anche fuori, sono arcinote le sue operette come « Marco il pescatore », e il « Cieco di Gerico », ma solo gli ex allievi conoscono la musa burlesca di Don Cimatti, che si sbizzarriva in una località delle Prealpi Canavesane detta Piova, ove i chierici passavano le vacanze. Quel sito ameno fu una palestra di letizia salesiana dove i giovani figli di Don Bosco imparavano a orchestrare i cuori e a creare il clima di famiglia. Lì la gioia dispiegava tutte le sue risorse educative e i salesiani giovani, imitando ed esercitandosi, imparavano a creare, disciplinare e santificare la letizia che ai ragazzi è più necessaria del pane. Diamo un saggio della sua musa burlesca, raccolta da Don Emilio Garro, che per la parte letteraria dava un'ottima mano al Direttore.

« Una scelta di arie musicali tratte da opere di grandi musicisti diede modo a Don Cimatti di comporre, per divertimento del pubblico, un mosaico, o meglio una parodia di operetta, che si intitolò: "La Congiura di Catilina". Era una mescolanza di personaggi anacronistici, che cantavano gli "assoli" di Verdi, Bellini, Mascagni, ecc. adatti alle circostanze e legati insieme da versi musicati da lui stesso. L'azione cominciava con Catilina, che scriveva ai congiurati per una riunione, ma si arrabbiava perché non era ancora stata inventata una penna adatta, né inchiostro indelebile. Poi all'invito arrivavano i congiurati: Annibale stanco per la discesa dalle Alpi, Scipione l'Africano con un fucile a tracolla, Caio Mario a braccetto con Silla, Mitridate con un bicchier di vino santo, e così via. Ultimo giungeva Giulio Cesare in bicicletta dopo il canto dei "Vespri Siciliani":
"nell'ombra e nel silenzio
maturiam la vendetta..." ».

Dopo le espressioni di timore di Catone sulla riuscita dell'impresa, il coro ripigliava:

“Coraggio! Su, coraggio,
di Roma audaci figli,
si sprezzino i perigli,
è il gemere viltà”.

La congiura però veniva scoperta e si alzavano i lamenti:

“O quae mutatio rerum!
Con lampi tuoni e fulmini
colpite Ciceron...”.

E tutti in coro lugubre ripetevano: “Ci-ce-ron”. Giulio Cesare sguainava la spada esclamando: “Salve mia spada!” e invitava tutti alla reazione. Allora si alzava il coro di Norma: “Sì, parlerà terribile” ecc. e di questo tono seguivano varie fantastiche vicende fino alla fine. Naturalmente il motore di tutto questo era Don Cimatti. Oltre alla grande ilarità che veniva suscitata in tutti i presenti, noi abbiamo gustato della bella musica in tal modo resa ancor più familiare e alla portata di ognuno. Pensiamo poi che se fossero stati presenti i veri autori dei pezzi scelti che venivano cantati sarebbero stati i primi a dare le loro approvazioni alle intelligenti iniziative di Don Cimatti che, quando si trattava di far stare allegri, era veramente inesauribile nelle sue trovate ».

Nel paese di Bengodi

A Valsalice tutto era allegria, ma Piova superava tutto e aveva il sapore epico-comico delle passeggiate famose di Don Bosco per i colli astigiani. Si andava in treno da Torino a Castellamonte. Di lì poi una bella camminata a piedi. La vita che si conduceva a Piova era spartana. Si dormiva sui sacconi di foglie di granoturco collocati su lettiere di assi. Ai piedi si mettevano degli scarponi militari vecchi e duri. E che vesciche ai piedi! Ma chi ci badava? La dieta era a base di minestrone, polenta, insalata in quantità, pane. Arrivati a Piova Don Cimatti proclamava solennemente:

« Per tre giorni non si legge e non si studia! ». Allora l'allegria arrivava fino alle stelle. I superiori per esilarare i chierici si prestavano a fare scenette cantate e pantomime. Un giorno era stata programmata una passeggiata: disgraziatamente le cose andarono a monte a causa della pioggia. Si trattava di far stare allegri i chierici. Venne imbastita una farsa. Don Ubaldi accusò Don Piscetta di essere stato la causa della inaspettata pioggia. Qualcuno lo aveva visto il giorno prima soffiare le nuvole verso la montagna. Don Ubaldi, giudice e accusatore, lo condannò a bere la cicuta come Socrate. Venne portata una bottiglia di moscato di Canelli e, siccome alla prima bevuta Don Piscetta non moriva ancora, Don Ubaldi esclamò: « Ebbene, beva una seconda cicuta! ». E così terminò il processo. In quella commediola a soggetto Don Cimatti aveva assunto il ruolo di suggeritore.

Nelle gioiose riviste che si tenevano nella sala di refettorio o in quella specie di anfiteatro costruito dai chierici ai margini del cortile e denominato « il club », il partner di Don Cimatti nel fare il giullare era di solito Don Paolo Ubaldi, professore di greco all'Università di Bologna. Questi si prestava volentieri anche nel far la parte del bambino che (con tanto di bavarino al collo) recita la poesia alla signora maestra con gli strafalcioni più impensati. Non mancava mai il duetto degli ubriaconi della domenica sera: era il pezzo forte e se mancava Don Ubaldi subentrava il tarchiato professore di fisica e matematica Don Piccablotto.

Piova era il regno dell'allegria salesiana e la presenza di Don Cimatti non lasciava mai indifferenti: tutto era diretto a far amare il Signore e a compiere il proprio dovere eroicamente e serenamente come lo compiva lui, il Direttore.

Due giudizi e una conclusione

Il 15 luglio 1925 Don Cimatti compì 46 anni. La maturità umana e soprannaturale che aveva raggiunto lo facevano stimare da tutti artista brillante, dotto versatile, edu-

catore eccezionale, salesiano santo. Risalgono a quel periodo due giudizi formulati da due salesiani di prim'ordine. Don Cojazzi, apostolo dei giovani su scala nazionale, diceva commosso: « Se volete sapere come sono fatti i santi, basta che guardiate il nostro maestro. Se non è santo lui, non so chi lo possa essere ». Don Ubaldi, brillante professore di Università, quando gli si parlava di Don Cimatti, esclamava: « È un santo! » e poi precisava il suo pensiero: « Ma un santo vero, un santo da altare ». Il celebre pedagogista Nazareno Padellaro, ripensando criticamente il suo periodo formativo che si svolse nel dialogo e nella simpatia del nostro Direttore, asserisce: « Don Cimatti deve essere posto su un altare scolastico. Un altare che sia così alto che tutti i giovani e gli educatori possano vederlo ».

A 46 anni il « maestro » è una sinfonia composta dallo Spirito Santo con tre motivi dominanti: preghiera, lavoro e gioia.

IL GIAPPONE ATTENDE

« Mi trovi un posto! »

Nell'anima di Don Cimatti bruciava sempre il fuoco missionario che non si era affatto spento con la gioventù. Al suo Don Braga confidava: « Se i superiori mi mandassero in missione, andrei in ginocchio ».

Nella festa dell'Immacolata del 1923 a Don Rinaldi, padre e confidente dell'anima sua, aveva rinnovato la domanda per le missioni in questi termini: « Mi trovi un posto nella missione più povera, più faticosa, più abbandonata. Che vuole! Nelle comodità, siano pur relative, non mi ci trovo. Mi esaudisca una buona volta! ». Il Servo di Dio Don Rinaldi ripose nel cassetto la lettera, ma affidò al suo cuore quei gemiti di eroismo.

All'inizio dell'anno 1923 il Cardinale prefetto della « Propaganda fide » rivolgeva al Rettore Maggiore un pressante invito ad assumere l'evangelizzazione di una parte di territorio della diocesi di Nagasaki in Giappone. Il territorio delle due province di Miyazaki e Oita aveva una popolazione che superava il milione e mezzo di abitanti, ma contava appena trecento cattolici, curati da tre missionari dislocati in tre residenze.

Il porporato nella richiesta faceva notare: « In vista dello sviluppo intellettuale e civile che si riscontra nel Giappone, conviene che i missionari siano dotati di non comuni qualità, anche perché siano in grado di dirigere scuole superiori e istituti di educazione, il quale mezzo è ritenuto il più sicuro per ottenere utili e abbondanti frutti spirituali in Giappone ».

La risposta fu di figli obbedienti: « I Salesiani, a Dio

piacendo, si dispongono ad andare a lavorare in Giappone nell'autunno del 1925 ». Si volle scegliere come data il cinquantesimo anniversario della prima spedizione missionaria di Don Bosco.

L'uomo più preparato

Don Rinaldi, per fondare la Congregazione in Giappone, paese assai progredito, scelse l'uomo più preparato che avesse: Don Cimatti. A questi l'annuncio fu dato il 18 giugno 1925. Egli da uomo pratico si rese ben conto delle difficoltà, ma le affrontò pieno di speranze e con una serenità da far stupire. Il suo stato d'animo si può intuire leggendo questo brano di lettera:

« Stanotte, *media nocte*, tramonto di carica. Inizio un nuovo corso di pensieri e aspirazioni... Il Sol di levante, i fiori di ciliegio, il crisantemo, il nespolo, il kaki, il riso, le zanzare, i vulcani, i terremoti... un arsenale completo di storia naturale in azione. Piango e gioisco... Prega per me. Sai che ne ho bisogno specialmente ora! È tutto un orientamento orientale e ci sarà da ridere assai, ma assai da soffrire in tutti i sensi ».

« Quello che dovete portarvi »

Dopo la funzione solenne della consegna dei crocifissi ai 172 salesiani e alle 52 Figlie di Maria Ausiliatrice, Don Rinaldi volle celebrare nella cameretta di Don Bosco per il gruppo destinato al Giappone. I componenti della spedizione erano, oltre Don Cimatti, Don Tanguy, Don Cavoli, Don Piacenza, Don Liviabella, Don Margiaria, Signor Gua-schino, Signor Merlino e Signor De Mattia. Il Servo di Dio Don Rinaldi disse loro: « Voi andate in un lontano paese, molto sviluppato materialmente e che da questo lato non ha bisogno di voi. Quello che dovete portarvi è Gesù Cristo ».

I missionari destinati al Giappone e alla Cina partirono da Genova il 29 dicembre sul piroscafo tedesco « Fulda ».

Sulla nave Don Cimatti combatté la nostalgia dei missionari con la pietà liturgica, l'allegria e lo studio delle lingue. Nella prima lettera che spedisce a Don Rinaldi scrive: « Cerco di offrire a Gesù il volontario sacrificio di me stesso, e procuro di rendere sempre più recisi i tagli effettuati in questa partenza, in modo che io non possa che amare Lui e le anime che mi vorrà affidare nella sua bontà. Prego affinché il Signore accetti questo mio totale sacrificio, che deve da un lato assicurare la salvezza dell'anima mia e dall'altra piegare amorevolmente alla grazia tutte le anime che ci saranno affidate in Giappone ».

Ai giovani di Valsalice scrive in tono diverso. « Il Salesiano porta ovunque il suo spirito di schietta allegria e affabilità. Non sono mancati a bordo e i canti e i suoni e perfino le danze (intendiamoci, come si deve!); qualche partita a barra rotta o altro. Non so che cosa pensino di noi quelli che ci vedono! Certo ridono anche loro, e più i loro bambini e fanciulli; ridono, a scoppio ritardato, anche i marinai tedeschi; ridono schiettamente i giovani mozzi e perfino i lavandai cinesi ».

Con Don Rinaldi ritorna a svelare il suo intimo: « Purtroppo manca il Tabernacolo: si è a contatto col mondo, con le comodità, con le distrazioni; ma vogliamo, per quanto dipende da noi, far trionfare la vita raccolta, attiva e religiosa ».

Il prof. Senroku Uehara

Una parte dell'orario è dedicata allo studio delle lingue. I nostri, destinati al Giappone, tra i passeggeri hanno fatto amicizia col giovane professore giapponese Senroku Uehara, che ritorna in patria dopo aver compiuto i suoi studi presso l'Università di Vienna. Di lui Don Cimatti scrive: « È bravo, affabile e cortese. Si presta a farci leggere un po' di giapponese. Non professa nessuna religione. È un bell'incontro procuratoci dalla Provvidenza ». Il giovane intellettuale, che ora è diventato decano in una delle più presti-

giose Università di Tokyo e autore di molte opere scientifiche, schizza questo profilo di Don Cimatti che non ha mai più visto: « Viaggiai insieme ai primi salesiani che venivano in Giappone. Mi impressionò il loro atteggiamento tranquillo, la loro vita di gruppo. Non so neppure io il perché, ma tra i missionari dei vari ordini che viaggiavano sulla stessa nave, per me era più facile parlare e trattare con loro. Essi cantavano insieme, parlavano a bassa voce. Don Cimatti evidentemente era il centro del gruppo: a lui si riferivano e da lui tutti dipendevano. A me è sembrato un uomo di poche parole. Rispondeva alle domande sempre con calma. Sulle sue labbra non mancava mai il sorriso.

« Col suo modo di fare egli influiva sopra tutti. Lo vedevo sempre impegnato a fare qualche cosa: scrivere lettere e studiare. Una volta gli dissi che, non conoscendo egli il giapponese, avrebbe incontrato serie difficoltà in Giappone. Ricordo ancora la sua risposta, sebbene siano passati circa 45 anni: "Il Signore sa come ci troveremo, non sta a noi il preoccuparci: affidiamoci a Lui e Lui provvederà!" ».

Un prete fuori serie

Il Prof. Senroku continua:

« Partì da me l'idea di fare un po' di scuola di giapponese. "Questa è una vera Provvidenza!" esclamò allora Don Cimatti. Così da allora feci una o due ore di scuola ogni giorno. Egli studiava con molta serietà. Conservo la copia della "Biblia Vulgata" che mi diede in omaggio e con dedica.

« Confesso che provai una speciale simpatia per Don Cimatti: mi dava l'impressione di avere da fare con una persona che già mi era familiare. Vorrei dire che egli, di piccola statura, di poche parole, tranquillo e riflessivo, come era, mi faceva ricordare un famoso Bonzo della setta "Nichiren" che avevo conosciuto. Mi era sempre facile avvicinarlo. Una volta gli chiesi che cosa avrebbe fatto una volta che fosse arrivato in Giappone. Mi rispose che si sarebbe dedicato all'opera di evangelizzazione, per il resto si sarebbe

visto dopo. Debbo dire che ero già stato in contatto con Cattolici sia in Giappone, come pure all'Università di Vienna. Da essi mi erano stati fatti a varie riprese dei predicozzi. Non così Don Cimatti. Non mi contrariò neppure una volta, né mai cercò di imporre le sue idee. Confesso che questo suo modo di fare mi lasciò un'impressione molto bella. In lui non notai alcun modo di fare invadente e il desiderio di voler forzare i propri principi. Al contrario aveva una grande capacità di accogliere tutti, di abbracciare tutti. Sono persuaso che, se ne avessi dimostrato il desiderio, egli mi avrebbe istruito nella Religione cattolica: non avendolo fatto, rispettò la mia volontà.

« Ancora dopo tanti anni — durante i quali non ebbi più la fortuna di incontrarlo nuovamente — conservo di lui una magnifica impressione, diversa da quella che riportai da tutti gli altri sacerdoti, che pure furono numerosi. Egli era un uomo dal cuore e dalla vista larghi; uno che sapeva rispettare e dare importanza agli altri, ai loro sentimenti e alle loro idee ».

In questo profilo interiore di Don Cimatti, eseguito da un pagano assai intelligente, già rifulge nella pienezza del suo splendore lo stile del grande missionario del Sol Levante: attesa della grazia e rispetto della persona.

Per dare una sintesi della vita che Don Cimatti condusse a bordo basterebbero due parole: imperturbabilità e comprensione per tutti.

Primo quadretto giapponese

Il mattino dell'8 febbraio 1926 nel porto di Moji si dirada la nebbia e appare la terra nipponica nella sua maliosa bellezza. Il nostro missionario con la sua ricca tavolozza si affretta a riprodurre lo scenario in quadretti da spedire agli amici in Italia. Ecco il primo:

« Isole coperte da fitti boschi sovrastate lontano da catene biancheggianti ai raggi del sole. Ai nostri piedi, nell'ampio golfo, ecco delinearsi la industriale città di Moji,

nelle centinaia dei suoi camini, nella pittoresca magnificenza delle sue case addossate lungo il pendio dei monti. Evviva il Giappone!

« Ma un pensiero molesto viene a turbarmi: E ora come farò? Specialmente se nessuno viene ad aspettarci e ad aiutarci? Eppure mai come in questo viaggio mi sono buttato con semplicità infantile nelle braccia della Provvidenza, ed essa ha fatto per aiutarmi miracoli tali che domando tuttora a me stesso: "Mah! Non è troppo coi dolci, Signore? Sia come a Te piace!" ».

« Il momento dei timori ci viene subito addolcito da una bella faccia barbata e sorridente, che ci ha visti e dal largo del mare ci saluta e, salito rapido mediante la scaletta di bordo, è tra le nostre braccia. È l'ottimo P. Martin delle Missioni Estere di Parigi, che per ordine del Vescovo di Nagasaki ci viene ad accogliere e ci facilita in modo meraviglioso le operazioni di sbarco ».

Poi tutti insieme si recano alla residenza del padre. Don Cimatti continua a descrivere: « È la prima casa giapponese di cui possiamo varcare la soglia e bisogna incominciare ad adattarsi alle abitudini e costumi locali. Sulla soglia fu un grande d'affare a slacciarsi le scarpe e mettere le pianelle. Siamo davanti a un grazioso altarino e intono il "Te Deum" di ringraziamento e bacio con trasporto la terra benedetta, nostra dimora ».

Secondo quadretto

I missionari viaggiano in treno verso Nagasaki e la tavolozza di Don Cimatti è in piena attività.

« È un paese degli incanti questo del "Sol di levante": è una fantasmagoria di colline e monti verdeggianti, che determinano minuscole tranquille vallette in cui alle volte discende un torrentello o un fiume. Tutti gli spazi non rivestiti da boschi di pini, di camelie, di pruni in fiore, sono con cura minuziosa coltivati a piccoli ripiani ben ordinati anche esteticamente. Le piccole pianure sono coltivate a riso

o ad altre coltivazioni (grano, orzo, verdura, legumi in abbondanza): ordine, pulizia, proprietà che appaga l'occhio. Le case coloniche tutte in legno ad un unico piano, col tetto di paglia, quelle dei benestanti a due piani con tetto di tegole speciali; rari (salvo per qualche industria) gli edifici in muratura. Il treno sale le erte di questi monti vulcanici coronati di boschi e frastagliati di punte, per ridiscendere nelle vallette e correre lungo le spiagge da cui si gode un nuovo fantastico panorama. Isole, isolotti, scogli determinano piccoli golfi sulle cui rive si ripete l'alternarsi di paeselli.

« Di quante e quali meravigliose bellezze ti ha voluto adornare il Signore, o terra santificata dalle fatiche apostoliche di San Francesco Saverio e benedetta dal sangue dei martiri! ».

A Nagasaki

« Alle 8,30 siamo a Nagasaki. Guidati in Vescovado siamo accolti affabilmente da S. E. Mons. Combaz che ci manifesta tutta la sua gioia nell'averci in suo aiuto. Vuole che ci fermiamo con lui finché i bagagli non siano arrivati a Miyazaki. Intanto ci fa occupare il tempo visitando gli insigni monumenti della cristianità di Nagasaki. Mise poi a nostra disposizione la ricca biblioteca della missione e specialmente un dottissimo missionario, il P. Raguët, per dirozzarci nel difficile compito dell'apprendimento del giapponese.

« Passammo così utilmente il nostro tempo istruendoci, osservando, imparando assai fino al 15 febbraio. Visitammo le varie opere cattoliche. È una fiorita di opere attivate dai missionari e che ci fanno vedere che il terreno, pur difficile a lavorarsi, produsse e produce buoni frutti: è un popolo desiderosissimo di istruirsi, aperto e vivace. E i fanciulli e i giovani? Numerosi, allegri, atti a ogni genere di sport e di giuochi. E i piccoli cristiani di Nagasaki con quanta pietà pregano, come cantano bene, guidati dall'esempio dei genitori! Questi li educano anche in famiglia

senza troppi riguardi, con una certa qual rigidità paterna. Qui intorno a Nagasaki i cristiani sono 60.000 e formano il nucleo maggiore dei cristiani del Giappone. I missionari sono pochi di numero, molto venerandi e debbono moltiplicarsi con uno zelo veramente ammirevole. Abbiamo visitato anche i monumenti più importanti: il gran tempio shintoista (religione ufficiale) e quello buddista. Se tanti nostri cattolici avessero il raccoglimento, il rispetto per il decoro dei luoghi sacri, la venerazione che hanno per i loro templi e per le loro divinità questi pagani!

« Ogni loro atto, come il chiamare col timpano la divinità ed ascoltare la preghiera, l'atto di adorazione, la limosina fatta all'entrata del tempio, il contegno raccolto che tengono nella recita delle loro preghiere... riveste un carattere tale di serietà che edifica ».

Dopo sette generazioni

Nel periodo di tempo che trascorsero a Nagasaki i nostri missionari si raccolsero ogni giorno in preghiera nella storica chiesa dei Protomartiri Giapponesi, ora monumento nazionale.

È una storia dolorosa e insieme meravigliosa quella dell'antica cristianità giapponese. San Francesco Saverio nel 1549 si era avventurato fino alle isole del Giappone per portarvi il messaggio di Cristo. Aveva gettato il primo seme. I suoi successori avevano continuata la sua opera con zelo e con successo. Dopo quarant'anni il Giappone contava 300.000 fedeli. Una prima persecuzione era costata la vita a 26 missionari e laici, che furono crocifissi a Nagasaki per ordine del dittatore Hideyoshi. Sono i 26 protomartiri giapponesi.

Ma la grande persecuzione scoppiò nel 1614. L'editto che proibiva il cristianesimo rimase in vigore per 260 anni, durante tutta l'era dei Tokugawa. Nel 1639, quando il Giappone fu chiuso ermeticamente alle navi straniere, quella fiorente cristianità si poteva dire annientata. Numerosis-

simi missionari, catechisti e fedeli erano morti in una gara di eroismo per la fede. I superstiti, nascosti nelle isole e tra i monti, nel segreto delle loro capanne continuarono a custodirla gelosamente e a tramandarla ai loro figli per sette generazioni!

Solo nel 1854 il Giappone riaprì i suoi porti alle navi straniere. Da quella porta socchiusa ritornarono i missionari cattolici e a Nagasaki innalzarono il tempio ai 26 proto-martiri.

Il « resto d'Israele »

Il tempio fu benedetto il 19 febbraio 1865. Il 17 marzo dello stesso anno sulla soglia di quel tempio si presenta un gruppetto di persone che non ha l'aria dei soliti curiosi. Il missionario padre Petitjean li introduce in chiesa, e, inginocchiato davanti al Santissimo, prega per il buon esito del colloquio. Ma non ha il tempo di recitare un « padre nostro », che tre donne anziane si staccano dal gruppo e gli si inginocchiano accanto. Una di loro mettendo le mani sul petto, a voce bassa, quasi tema che le stesse mura ascoltino le sue parole, dice: « Il cuore di noi tutti qui presenti è come il tuo! ». Il sacerdote, invaso da improvviso stupore, risponde: « Davvero? E voi da dove venite? ». La capogruppo spiega: « Noi siamo di Urakami, rione di Nagasaki. Lì quasi tutti hanno il medesimo nostro cuore ». Poi fattasi ardita per la commozione, che scorge sul volto del missionario, domanda: « Dov'è la statua della Madonna? ». Il missionario ha capito che si trova alla presenza dei discendenti degli antichi cristiani. Li conduce all'altare della Madonna. Si inginocchiano e tutti tentano di pregare, ma la gioia li invade ».

La notizia del ritorno dei missionari si diffuse anche nelle isole lontane, dove si erano rifugiati degli antichi cristiani. Molte delegazioni, assai guardinghe, vennero nel tempio e tutti rivolgevano al missionario le stesse domande: « Fra Roma e te c'è il medesimo cuore? Ti manda il gran

capo di Roma? Adori Gesù nascosto nelle apparenze del pane? Veneri la Vergine? ». Con aria semplice ma mista a timore riverenziale, rivolgono per ultima questa domanda: « Sei sposato? ».

A quel resto eroico della Chiesa piantata da S. Francesco Saverio stanno a cuore i valori che costituiscono la tessera di identità del cristiano autentico: il culto dell'Eucaristia, la devozione alla Madonna, l'ubbidienza al Papa e il celibato del Sacerdote.

E per questi valori quei cristiani erano ancora pronti a subire il martirio come i loro antenati. Infatti, quando le autorità governative si accorsero della scoperta, ben quattromila furono strappati dai loro villaggi e deportati in esilio in diverse regioni del paese.

Dopo quattro anni di sofferenze, nel 1873, l'editto di persecuzione venne abrogato e cominciò un regime di tolleranza, finché nel 1889 la Costituzione che si diede il nuovo Giappone assicurò la libertà religiosa a tutti i cittadini.

A MIYAZAKI, TERRA PROMESSA

« Signori, ho l'onore... »

Il 15 febbraio del 1926 la comitiva risale in treno per raggiungere la destinazione. Don Cimatti informa gli amici d'Italia col suo stile di inviato speciale:

« Durante il viaggio dobbiamo cambiare treno, ma il giapponese è il tipo del gentiluomo: anche con poche parole comprende e si fa in quattro per servirvi. La stessa gentilezza la usano i controllori e i tranvieri. Si apre la porta dello scompartimento e il controllore con un bell'inchino vi prega di presentare i biglietti che egli ha l'onore di verificare. Sul tram vi si dice: "Il tram sta per fermarsi nel tal punto; ho l'onore di avvertirvi. Chi ha bagagli non li dimentichi".

« Incontrate un cristiano? Lo si distingue tra mille. Non ha paura di farsi vicino e, mettendo le mani alle ginocchia, farvi un grande inchino. Tutto ciò con naturalezza, sorridendo. In mezzo ai pagani è anche questa una bella professione di fede. I fanciulli sono più arditi: si piantano davanti a voi e con un bell'inchino vi salutano. I saluti per via sono a base di ripetuti inchini accompagnati da sospiri come di chi assorbe qualche cosa di buono. I più sbalottati sono i piccini, portati legati sulla schiena delle madri ».

« Banzai! Banzai! »

« A Miyazaki arriviamo alle ore 11 del 16 febbraio. Ad attenderci alla stazione c'è il simpatico P. Bonnezeze con alcuni cristiani. Un gruppo di ragazzi che vuole subito conoscerci ci attende fuori della stazione e ci gridano "Banzai!

Banzai!" (viva, viva!). I primi a inchinarsi sono due frugoli tutti sorridenti. Don Bosco volle che i suoi primi figli del Giappone incontrassero per il primo saluto le porzioni elette del suo cuore e del cuore di Gesù! Saliamo ognuno sopra delle carrozzelle, e la processione sfila: in capo Don Cavoli, e in coda il sottoscritto, tra gli sguardi curiosi della popolazione preavvisata dal giornale e tra l'attenzione vigile della polizia che domanda a un cristiano già indettato le nostre generalità. Giunsi come trasognato davanti alla missione. Sulla porta della Chiesa ricanto il TE DEUM coi compagni e consacriamo noi stessi a Maria, che in Giappone è onorata coi titoli: "Nostra Signora del Giappone, Regina dei Martiri, Aiuto dei Cristiani". Deo Gratias! Ci troviamo doppiamente in patria nostra ».

« La residenza consiste in un edificio (in legno naturalmente) a due piani con quattro camere per ogni piano, di grandezza naturale. Si inizia così nella povertà e ristrettezza la nostra vita di preparazione, vita di nascondimento e sacrificio. Ci aiuti il Signore a compiere fino alla fine il nostro dovere secondo la sua Volontà ».

« I poveri sono evangelizzati »

La vita prosastica non si fa attendere. L'inviato speciale cede la penna al missionario:

« La vita di lotta in cui si trova il cristiano tra pagani lo rende tenace, fiero, sto per dire rigido nell'esecuzione dei suoi doveri, quasi appartato, specialmente qui a Miyazaki, in cui la cristianità è formata prevalentemente da agricoltori (antichi cristiani oriundi della zona di Nagasaki).

« Certo si trovano in gravi difficoltà: sono poveri, timidi, data la loro condizione di vita.

« La dottrina cattolica, paragonata nella pratica a quella pagana che permette tutto, è certamente più impegnativa. A ogni modo da un rapido sguardo si possono auspicare i più bei frutti per l'avvenire ». Più tardi, dopo una visita ai cristiani di Miyazaki, scriverà a Don Filippo Rinaldi:

« Oh, i miei poverelli! Vedesse certe stamberghe! Neppure Gesù nella capanna di Betlemme... ». E concluderà: « Bene, bene, bene! Siamo in casa nostra e i poveri vengono evangelizzati ».

Occorre farsi piccoli

« Ora manca a tutti noi il massimo strumento materiale d'azione: la lingua. Mi pare siano a proposito per noi le parole che scriveva S. Francesco Saverio: "In mezzo a questo popolo noi siamo come statue mute". Essi parlano di noi, discutono di noi e noi siamo senza parola. A questa età noi ritorniamo bambini, apprendiamo gli elementi della lingua, e piaccia a Dio che noi abbiamo il candore e la semplicità dei bambini. Come primo programma di lavoro: studio della lingua e della vita giapponese. Ci sono di guida il P. Bonnezeze ed il Sig. Abe, una specie di catechista.

« Criterio di studi: libri delle elementari (lettura e scrittura al mattino e a sera conversazione). Ognuno fa anche studio libero, e chi più può, più insacca ».

Si snodi presto la lingua!

Lo studio della lingua giapponese stanca enormemente, perciò Don Cimatti pensa a sollevare lo spirito con una passeggiata settimanale per conoscere Miyazaki e i suoi dintorni. Don Cimatti non tarda a darne notizia.

« La regione a noi affidata sta a Tokyo come la Calabria alla parte settentrionale d'Italia. Miyazaki ha ora 40.000 abitanti, ma si va estendendo. I funzionari cominciano la carriera qui, perciò sono zelanti e curiosi nei dettagli. Fummo già intervistati in tutti i sensi, ma in compenso ci vogliono bene. Mi hanno fatto declinare tutti i titoli miei. Vedesse che inchini!... Se poi si sa qualche espressione della loro lingua, cascano dalle meraviglie. È un centro agricolo con una scuola superiore di agricoltura.

« C'è un formicolio di fanciulli, parlo solo di Miyazaki:

li ho veduti nei sobborghi. Oh, che presto si snodi la lingua ai poveri salesianetti! Certo finora il Signore ci ha trattati coi guanti; ma verranno le spine. Vengano, purché il regno di Dio trionfi. Conosco poco il Giappone, ma sono convinto che, tolta la bella vernice, sotto c'è l'uomo con le sue passioni e con le sue buone qualità. Ventate e più che ventate di democrazia vanno fortemente solcando questa terra che ormai si svecchia in molte cose: si studia l'inglese; negli uffici si veste all'europea, e così pure nelle scuole si studia il sistema metrico decimale. Sto raccogliendo deliziose canzoncine regionali e altre fatte dal sottoscritto ».

« Strani questi missionari! »

Nel mese di maggio Don Cimatti entusiasta scrive a Don Rinaldi: « Abbiamo fatto una pazzia. Senta! Sia per fare un po' di esercizio, sia per vincere la paura, sia (non potemmo fare altro) per onorare la Madonna nel suo bel mese, sia per obbligarla santamente a venirci in aiuto, durante la novena per turno si è fatto un sermoncino al popolo. Prima ci si fece aiutare a tradurlo e poi ci sforzammo di dirlo a memoria. Capirono e Deo gratias! Nessun Santuario ebbe una fioritura di simili oratori! Ci pareva di aver toccato il cielo col dito, pur non capendo tutto quello che dicevamo e destando le meraviglie dei cristiani che ci complimentavano per il rapido progresso e finendo però col dire: « Strani questi nuovi missionari. In chiesa parlano tanto bene, e fuori non riescono a comprendere una parola »!

Motivi di umiltà

Il ghiaccio era rotto, ma la lingua era ancora dura! Nelle periodiche relazioni inviate a Don Rinaldi, Don Cimatti, ridiventato scolarotto, confida:

« Ci do dentro nello studio e non dispero, però essendo la mia testa un po' duretta, sono piuttosto lento nell'assimilare e ritenere. Certo che con questa lingua non c'è

da scherzare: è ricchissima di vocaboli; è per noi contorta e scostruzionata, o meglio: è troppo logica.

« A ogni modo vado avanti, e il Signore, se è necessario, farà miracoli. Mi consola il pensiero che forse S. Francesco Saverio lo parlava meno di noi, ed è riuscito quello che è riuscito: era un santo, e tutti i suoi figli giapponesi lo vogliono essere, e come! ».

Difficoltà di ogni genere prendono d'assalto i missionari; il loro superiore davanti al tabernacolo, riferendosi a se stesso, non si stanca di ripetere: « Signore, il tuo niente è proprio buono a niente ». Nel rendiconto, che invia a Don Rinaldi, scrive: « Quanto all'anima mia ringrazio il Signore: mi pare che mancanze volontarie non ci siano, ma va giornalmente crescendo l'assoluta convinzione del mio nulla, manifestantesi nelle difficoltà di lingua e nelle difficoltà di conoscenza di questi caratteri. Quanti motivi di umiltà, con tutta la mia boria, con le lauree, con le aureole più o meno belle di Valsalice, del S. Luigi, della musica...

« Che contentezza vedersi nel nome di Dio qui in mezzo a queste anime, nell'unica possibilità di balbettare, con chissà quali apprezzamenti da parte di questi giapponesi!

« Avevo bisogno di questo bagno di umiliazioni, che prevedo cresceranno, e che mi lasciano, per grazia di Dio, calmo e allegro ».

Una scoperta decisiva

Nell'anno 1926 ricorreva il settimo centenario della morte di S. Francesco d'Assisi. I francescani canadesi, che evangelizzavano la provincia di Kagoshima ed erano confinanti coi salesiani, ne chiesero la collaborazione per onorare e far conoscere il loro Patriarca. I rapporti erano più che fraterni e i figli di Don Bosco furono assai lieti di assumersi la parte musicale. In quel tempo il vocabolo italiano era quasi sinonimo di musica e di canto. I salesiani diedero cinque concerti a Kagoshima. L'affluenza si deve ritenere straordinaria per il fatto che i cristiani erano solo duecento.

I concertisti furono tutti salesiani: Don Cimatti, pianista, solista e accompagnatore nonché cantore baritono; Don Margiaria il cantore per eccellenza, con la voce tenorile molto potente, soprattutto se giudicata dalla mentalità giapponese, e poi Don Liviabella che dava la sua mano. La cronaca della casa annota: « Oggi 18 settembre 1926, Don Cimatti e gli altri due ritornano carichi di doni e di gloria ». Si era scoperto un nuovo metodo di apostolato: affidare alle note il messaggio cristiano. Dopo il successo dei concerti si pensò a commemorare il santo con una conferenza. Don Cimatti fu presentato come un dotto italiano dal giornale Asaki nel cui vasto salone tenne la conferenza. Egli parlò in italiano, mentre un brillante sacerdote giapponese, che aveva studiato a Roma, traduceva. In un ambiente non poco sfavorevole alla religione cattolica l'oratore, già conosciuto come musico, conquistò consensi e simpatie.

Duetto con l'ospite d'onore

Nel 1927 giunse in Giappone il generale Umberto Nobile su invito del governo che lo trattò come ospite d'onore. Per il popolo lo scopritore del polo Nord era un eroe, un personaggio leggendario. Don Cimatti si affrettò a proiettare la simpatia che riscuoteva il generale sul Cattolicesimo, che in Giappone era ancora una cenerentola. Egli ottenne che le Autorità lo invitassero a tenere una conferenza a Miyazaki. Il giornale uscì col titolo a caratteri cubitali: « Viene l'eroe del Polo Nord, il Gen. Nobile, Ospite d'onore del nostro Governo! ». Fu un avvenimento cittadino; e quando nel pomeriggio arrivò in compagnia di Don Cimatti, trovò ad attenderlo alla stazione le Autorità al completo e gli studenti della città. Quel titolo di « eroe » che per il giapponese è il massimo e l'altro « ospite del governo » furono molle potenti che misero tutti in moto. La conferenza venne tenuta nel più vasto salone della città, il quale si riempì all'inverosimile. Prima di essa D. Cimatti venne invitato ad eseguire alcuni pezzi per piano. Eseguì

pure qualche canto. Piacque moltissimo. Nella conferenza Nobile parlò anche della Croce che aveva portato con sé e che aveva lasciato cadere sul Polo. Fece quindi vedere un quadretto della Madonna dicendo: « Non era mia intenzione parlare di questo quadro, ma ne fui pregato da Don Cimatti. Durante le grandi difficoltà della spedizione questo quadro mi diede veramente un grande coraggio ». Le parole del Generale e il suo atteggiamento pieni di rispetto fecero grande impressione sul pubblico.

Ottimismo e moto perpetuo

Nel giugno dello stesso anno l'opera salesiana del Giappone accolse con trasporto Don Pietro Ricaldone, allora Prefetto generale dei Salesiani. Il visitatore nella relazione ufficiale al Rettor Maggiore Don Rinaldi scrisse: « A Miyazaki le cose son ben avviate: i nostri cattolici sono molto contenti e si lavora con frutto. Il Direttore D. V. Cimatti fa bene. È lavoratore, ottimista, di pietà soda. I confratelli lo stimano e hanno fiducia in lui. Malgrado i suoi 48 anni si è messo con entusiasmo allo studio della lingua ». L'opera non aveva ancora compiuto due anni di età e già correva. Anzi, alla fine del gennaio del 1927 i salesiani sono già pronti a sciamare: tre vanno nella residenza di Oita e tre in quella di Nakatzu. Sembra che Don Cimatti abbia risolto il moto perpetuo: è sempre accanto ai fratelli per incoraggiare, confortare, orientare, stimolare, santificare.

« Il quarto potere »

Don Cimatti si rese conto che la stampa rappresenta il quarto potere, specialmente in una nazione progredita come il Giappone dove già allora tutti sapevano leggere. Perciò fece di tutto per conquistare all'opera di Don Bosco la simpatia dei giornalisti. Li invitò alla festa di San Francesco di Sales del 1928 e li trattò con squisita bontà. I registi dell'opinione pubblica si dissero fortunati di mettere

i loro giornali a servizio dell'opera dei Salesiani. L'iniziativa si affermò sempre meglio di anno in anno.

Egli asseriva spesso: « L'arma più formidabile che vi sia al mondo, strumento di bene o di male, è la stampa ». Non si risparmiò in nulla per impadronirsi del quarto potere. Per la Beatificazione di D. Bosco ne preparerà una bella biografia che sarà tradotta in giapponese dall'ammiraglio Yamamoto, cattolico, allora attendente del Principe Ereditario, l'attuale Imperatore. I confratelli della Cina tradussero il lavoro in cinese. Si cimentò in seguito a ben più ardua impresa affidando a Don Margiaria la traduzione dei Vangeli unificati in lingua popolare giapponese. Fu il primo lavoro del genere ed ebbe molto successo.

Fare, fare, fare

La messe è molta e gli operai sono pochi. L'apostolo con briosa confidenza parla così al suo Don Rinaldi: « Con le debite cautele si invii sul posto personale giovane per l'acquisto della difficile lingua e per l'acclimazione. Non bisogna tardare. Lei, Don Rinaldi, scrive: "Dio va lento, ma non vuole lenti noi"... Credo mio dovere insistere che mandi qualcuno che non debba pensare che allo studio della lingua. Ma cosa domando in fin dei conti? Subito alcuni per studiare la lingua. Umili principi ma fare, fare, fare: finché si discute e si ragiona, non concludiamo ».

E subito dopo, passando con tutta naturalezza dal successore di Don Bosco a Don Bosco stesso: « Su, Don Bosco caro; ma cosa fate in Paradiso? Convertite il cuore di questi Superiori, che si muovano a pietà di questa terra tanto cara al vostro cuore. Su, dite una parola a S. Francesco Saverio e scuotete un po' la Madonna. Cosa volete farci? Già sapete che D. Cimatti non conclude, su, su, animo! ».

Una colata lavica

Stralciamo da un'altra lettera che richiama all'immaginazione una colata lavica. « Lei mi dirà: "Tu non vedi che il Giappone!" O buon Padre (e non le nascondo che mentre scrivo ho le lacrime agli occhi) è naturale! Ma se lei vedesse lo scempio di queste povere anime che vogliono essere le prime nella civiltà — e per molti punti di vista lo sono davvero —! Se lei vedesse per 80 milioni di anime solo 200 missionari, di cui un terzo impotenti al lavoro! Se lei vedesse che dopo 40 anni di lavoro missionario non si contano che pochissime conversioni. Se lei vedesse che cosa bisogna fare per sostenere la fede dei poveri cristiani isolati, che risentono ancora del periodo di oppressione... allora, o Padre, il Giappone formerebbe per lei la pupilla dell'occhio che ha ancora buono, il cuore del suo cuore. Non c'è altra regione al mondo che possa colpire per l'abbandono missionario come il Giappone. Mistero! I 50 mila cristiani di Nagasaki sono buoni per sé, ma non sono apostoli. Quando emigrano dalle loro isole per migliorare le loro misere condizioni, se non si sostengono, si chiudono in sé o si fanno pagani. I giovani e le ragazze per vivere cominciano a emigrare nelle fabbriche e sono perduti. Amato Padre, è realtà veduta e vissuta. Finché, dove ci sono cristiani sparsi, non ci sarà la chiesa con il missionario e le opere per i giovani, ci illuderemo di convertire il Giappone!... Non creda abbia voluto fare della retorica: venga e venga in fretta in aiuto al Giappone, che è la chiave di volta dell'estremo oriente ».

È morto Luigi, il pazientissimo

Ai primi di febbraio 1928, ritornando da una visita ai confratelli delle due case del Nord, Don Cimatti trovò la notizia della morte del fratello. Questi era morto il 13 dicembre dell'anno precedente e solo ora glielo comunicavano; e dire che egli era tanto premuroso in simili circostanze!

Il defunto Luigi era un coadiutore salesiano davvero esemplare ed egli pure buon maestro di musica. Di lui il direttore della casa di Piura nel Perù scrisse: « Paziente fino all'inverosimile, si dedicò a insegnare ai piccoli alunni della scuola elementare ed era un vero orgoglio per la città vedere ragazzetti suonare come vecchi professionisti ». Il caro Luigi scriveva spesso a Don Vincenzo perché lo chiamasse in Giappone a lavorare con lui; ma riceveva sempre la stessa risposta: « Fa' la volontà del Signore, facendoti santo dove ti mettono i Superiori ». Il dolore non fu lieve, ma da allora in poi Don Cimatti sentì il fratello più vicino a sé come modello di mansuetudine acquisita, di autodomínio. Solo lui infatti era in grado di valutarne la conversione avvenuta in gioventù e il prezzo della sua « pazienza cronica ».

Tutto con naturalezza

Il primo settembre 1928 giunse il decreto che rendeva la missione indipendente e la dichiarava Visitatoria. Don Cimatti, comunicando la notizia ai missionari, li esortava a rimanere uniti tenacemente a Roma, a curare i fedeli, a propagare la fede, sforzandosi di compiere il lavoro con spirito di mansuetudine e usando tutti i mezzi possibili purché buoni. E concludeva: « Il Signore vuole che agiamo con naturalezza, con calma, seguendo l'ordine delle cose, con grande fede e abbandono in Lui ».

Per rinsaldare i vincoli della vita ecclesiale, Don Cimatti visitava spesso i cristiani, ma era discretissimo. Sceglieva il momento adatto e non si fermava a lungo. Dimostrava un rispetto speciale per i cristiani più anziani perché erano discendenti degli antichi martiri. Quei bravi giapponesi esclamavano: « Stando con lui, noi non sentiamo di essere con uno straniero, ma proprio con uno dei nostri ». Questo lo intuivano e lo sperimentavano soprattutto i ragazzi. Un Salesiano del primo gruppo racconta: « Un giorno lo vidi accoccolato sul pavimento di una stanza del pianterreno della

missione occupato nel gettar la palla di gomma a un bambino di circa quattro anni, che gli stava di fronte. Meravigliato gli domandai: "Ma, D. Cimatti, cosa fa?". Ed egli: "Che vuoi? Non potendo ancora parlare, cerco di farmi capire giocando con questo bimbo" ».

« Eppure è un vero giapponese »

Una suora, che da ragazzetta frequentava la missione, ricorda la sua dialettica infantile applicata alla bontà del nostro missionario.

« Potevo avere dai quattro ai cinque anni. Mia mamma facendomi vedere D. Cimatti mi diceva: "Vedi quell'uomo? È venuto in Giappone apposta per noi dall'Italia!". E io: "No, non può essere, anche lui è giapponese!". E la mamma a insistere che lui non era giapponese. La ragione? Perché era buono. Per quanto la mamma cercasse di convincermi che anche gli italiani sono buoni, non ci riusciva. Per me D. Cimatti non poteva essere che giapponese perché non solo era buono, ma il più buono. Nella mia piccola testa pensavo che non era possibile essere così buono senza essere giapponese ».

Tutti lo ammiravano come musico e uomo di scienza, ma ciò che maggiormente impressionava era il fatto che Don Cimatti con chiunque e dovunque era un vero sacerdote.

Ma soprattutto è un vero padre

La sua esemplare vita sacerdotale si irradiava specialmente sui confratelli e legava i loro animi. Don Cimatti era il superiore che lo Spirito Santo aveva modellato in anticipo sull'ideale desiderato dal Concilio Vaticano II.

Egli intendeva la superiorità come paternità ordinata a sviluppare con bontà la personalità apostolica dei confratelli. Il suo stile è bene espresso da questa sua confidenza: « Quando assegno un compito a qualcuno, pongo in lui

tutta la fiducia e lo lascio lavorare secondo le sue iniziative ». Non riteneva affatto di sapere tutto, di aver il monopolio dei metodi missionari o delle ispirazioni dello Spirito Santo. Per questo non impartiva mai ordini perentori, ma esprimeva il suo parere e proponeva. Ricercava e sperimentava forme di apostolato stando sempre in mezzo ai figli suoi. Egli poi compiva qualsiasi lavoro, ma, trattandosi di occupazioni basse, sembrava che ci provasse più gusto.

In una lettera di Don Piacenza al Servo di Dio Don Filippo Rinaldi si legge questo elogio del suo direttore (Don Cimatti): « Con lui si compiono con allegria sacrifici grandi e piccoli, per lui si è disposti a tutto, perché vediamo che una cosa sola forma la sua preoccupazione: i suoi confratelli; una sola la sua aspirazione: non deviare neppure minimamente da tutto quello che è vita salesiana ».

INCONTRO A DON BOSCO BEATO

Sfumature della Provvidenza

Nell'ottobre del 1928, mentre Don Cimatti era immerso nel lavoro apostolico e alle prese con tanti problemi che lo assillavano, fu raggiunto dalla notizia che il prossimo anno sarebbe stato indetto il Capitolo Generale dei Salesiani. Data la sua carica di superiore della missione del Giappone, doveva prendervi parte. Si affrettò allora a scongiurare il pericolo di ritornare in Italia. Secondo lui avrebbe fatto cattiva impressione ai confratelli il suo ritorno in Italia dopo soli tre anni: il suo lavoro sarebbe caduto tutto sulle spalle dei confratelli già così oberati. E poi... quel poco di giapponese così faticosamente imparato non sarebbe andato in fumo?

Ma dovette ubbidire, anche perché in coincidenza con il Capitolo Generale era prevista la Beatificazione di Don Bosco. Pio XI, allora regnante, soleva chiamare queste mirabili coincidenze con il loro vero nome: delicate sfumature della Divina Provvidenza.

Lasciò Miyazaki il 25 marzo 1929. Le notizie di questa partenza ce le fornisce il suo collaboratore Don Cavoli in una lettera spedita a Don Rinaldi. Questo documento ci dà il bilancio dei frutti apostolici raccolti dopo appena tre anni di lavoro: « La partenza di Don Cimatti da Miyazaki ha fatto ricordare a noi tutti i brividi che si provavano in tempo di guerra al sopraggiungere della notte sulle posizioni di recente conquistate. Ricordo spontaneo, perché siamo tutti avanzi di trincea. In due anni di lavoro apostolico abbiamo occupato molte posizioni che ora, senza la presenza di Don Cimatti, pare molto difficile tenere e consolidare.

Cade ogni velo

« La dolorosa separazione di Don Cimatti da Miyazaki — continua Don Cavoli — ha tolto per un istante i veli dell'impassibile faccia giapponese, e ha mostrato — a comune soddisfazione — che sotto di essa vi è un'anima molto suscettibile e un cuore come tutti gli altri.

« Nell'ora dell'addio a Don Cimatti, balzò improvvisa l'anima dei nostri cristiani con un'ampia ripercussione di vibrazioni armoniose. Espressioni di viva riconoscenza per il bene ricevuto, doni, lacrime di commozione, preghiere, promesse... dicevano a Don Cimatti che l'opera sua indefessa, umile, paziente, longanime era già patrimonio vivente e operante in queste anime. La commozione si esprese nell'adunanza di saluto la sera prima della sua partenza. Fra gli intervenuti forse non c'è stato uno che non abbia avuto le lacrime agli occhi. Al mattino della partenza, essendo risaputo che Don Cimatti sarebbe partito col primo treno delle 5,20, la Chiesa era già gremita di fedeli alle ore quattro: piccoli bambinetti che danno puntate di testa per il gran sonno, persone adulte che pregano nell'intenso raccoglimento delle ore solenni. Dopo la Messa, tutti lo accompagnarono alla stazione. Parecchi salirono sul treno e lo accompagnarono per un buon tratto di viaggio. Chi resta deve dire: "Non vi è dolore maggiore!" ».

Diario di bordo

Nel suo colloquio scritto a Don Rinaldi il missionario dà anche un resoconto del suo apostolato di bordo. « Ho cercato di occupare il tempo nello studio della teologia e del giapponese; ho preparato tutto il lavoro per la futura stampa del Vangelo unificato e per le relazioni ai superiori. Ho cercato di conversare con il personale, specie con i marinai naufraghi del Muggia, per fare un po' di bene. Ho tenuto una conferenza su Don Bosco e le Missioni, e, quando si poteva dire Messa a bordo, anche un po' di spiega-

zione del Vangelo. Tre marinai fecero Pasqua e ne preparai uno alla prima Comunione. Come è ignorata in alto e in basso la nostra religione! Un altro favore: mi facciano lavorare, mi facciano lavorare! ».

Sulle onde herziane

Nel mar Rosso la nave da carico « Il Viminale », su cui viaggiava Don Cimatti, fu raggiunta e sorpassata dal « Victoria » ove si trovavano mons. Mathias dell'Assam e Don Pasotti del Siam. Il primo narra nelle sue memorie: « Nel mar Rosso ci attendeva una gradita sorpresa. La radio di bordo ci comunicava la presenza di un'altra nave proveniente dall'Estremo Oriente, su cui, tra i passeggeri, si trovava pure il nostro Don Cimatti del Giappone. Ci mettemmo subito in comunicazione diretta con lui, e il caro Don Cimatti, il grande popolare musico della Congregazione, ci volle far sentire la sua bella voce di usignuolo attraverso le onde herziane. Noi lo potemmo udire portando alle orecchie le cuffie che il marconista mise a nostra disposizione ».

La guardia del corpo

A Torino Don Cimatti fu presente alla ricognizione della salma di Don Bosco e insieme a confratelli di Valsalice ne portò la cassa. Il colloquio intimo col Padre, che non si era mai interrotto, aveva acquistato tonalità pastorali. Ai confratelli del Giappone scriveva: « Pensate che cosa ho detto a Don Bosco per ognuno di voi, mentre lo portavo! Che dirvi della folla e delle sue manifestazioni?... Con Don Fedele Giraudi facevamo da carabinieri e fulminavamo scomuniche a chi toccava; altrimenti di Don Bosco non sarebbe rimasto più nulla. Anche l'Istituto dei ciechi volle venire e io guidavo le loro mani fino all'interno della cassa di zinco... Anime belle!... A Roma calca enorme. San Pietro non conteneva più le persone, molte delle quali rimasero fuori. Pigia pigia tremendo... San Pietro è un enorme teatro dove

si può pregare poco da chi non ha un posto speciale. L'indomani ci fu la grande udienza pontificia a tutta la famiglia salesiana. Sala di ricevimento fu il cortile di S. Damaso. Fu proprio una serata di famiglia in cui non si vedeva la maestà del Pontefice, ma la bontà del Padre. A Torino, indescrivibile e mai veduta una faccenda simile. Don Bosco passò come un trionfatore e che volete che vi dica? "Occhio non vide, orecchio non udì mai di uomo alcuno quanto succedette" ».

Una voce in capitolo

Il giorno 8 luglio ebbe inizio il Capitolo Generale. Vi portò il suo valido contributo in favore delle missioni ed espose il principio che gli stava tanto a cuore: « Non è possibile un lavoro missionario in prima linea se dobbiamo essere in apprensione per le "munizioni". Bisognerebbe che i missionari fossero messi nelle condizioni in cui lo spirito della nostra Regola volle fossero messe le case di formazione, i cui membri cioè non debbano agitarsi con il pensiero del domani, per darsi così, liberi da ogni preoccupazione materiale, al loro lavoro delicato ».

Dopo il Capitolo egli si prese le sue vacanze alla Don Cimatti: cinque corsi di Esercizi Spirituali ai confratelli e centinaia di conferenze su e giù per l'Italia.

Il problema angoscioso

Tra l'uno e l'altro viaggio, che si succedono a ritmo serrato, il buon padre trova tempo per visitare le famiglie dei confratelli del Giappone. Don Cimatti lasciò l'Italia a metà dicembre con un gruppo di chierici, ma con scarse risorse finanziarie. L'Italia era stata generosa di applausi e di affetto, ma aveva tenuto stretti i cordoni delle borse: era in atto una grande crisi economica. Il problema finanziario aveva per lui qualcosa di agonico, nonostante la sua fiducia nella divina Provvidenza. Con Don Rinaldi, che

chiama amatissimo padre, babbo, babbo mio buono, fa di questi sfoghi: « Tutto mi andò, umanamente parlando, a rovescio nella ricerca dei mezzi. Porto in Giappone un gran buio nell'avvenire perché non ho né l'abitazione per i chierici, né per le suore e tanto meno so dove trovare i mezzi di mantenimento. Comprendo che sono un eterno brontolone, ma che vuole? Mi accorgo che il mio povero apostolato purtroppo va riducendosi a chiedere pane per i figliuoli e nient'altro. È un'umiliazione massima per me che pretenderei di emulare (non dico San Francesco Saverio) anche solo i miei confratelli, che fanno miracoli di apostolato. E non riesco, avendo l'assillo delle necessità materiali, che pur messe nelle mani di Dio, esigono richieste, lettere, tempo insomma. Penso (è il più forte dolore) ai risultati scarsi, all'incorrispondenza delle anime che si vogliono salvare, alla solitudine, al disprezzo, alle difficoltà, alle inaspettate circostanze create dall'ambiente, dagli uomini e dalle cose, che a volte piombano come un cumulo solo sull'anima del missionario e grido: "Così, o Gesù, simile a Te, vuoi il tuo missionario!" ».

Come Paolo di Tarso

Un giovane studente di Mogliano Veneto fece questo schizzo del conferenziere: « Il missionario che io vidi non ci raccontò cose roboanti. Ci parlò del Giappone, cantò in giapponese... e io fui colpito da una voce così potente e melodiosa che non avrei sospettato in un corpo così esile e quasi consunto dalla fatica. Ma quando ci parlò del lavoro missionario, degli ideali e dei sacrifici dei missionari, della fiamma della carità che deve sempre animarli e soprattutto della povertà che devono praticare quotidianamente, vidi quel piccolo corpo gracile animarsi tutto e ingigantire ai miei occhi. Compresi che quel cuore abbracciava tutto il mondo nel desiderio di condurlo a Cristo. Ebbi l'impressione che così doveva parlare Paolo, quando ai neofiti annunciava: "Una grande porta ci è aperta verso Occidente!" ».

Il trionfo dei cuori

Durante il viaggio i chierici rimasero affascinati dalla bontà emanante dalla sua personalità che appariva a loro gigantesca. Uno di essi racconta: « Dopo di aver combinato bene il da farsi, dato un segnale, lo prendemmo e lo alzammo sulle nostre spalle. Cantando gli facemmo fare un certo tragitto in quel modo. Egli sorridendo ci diceva: "Ma andate là, buontemponi!". I passeggeri applaudivano commossi ».

Gli otto chierici che arrivavano con lui il primo febbraio 1930, il sacerdote, il coadiutore e le cinque suore Figlie di Maria Ausiliatrice, che li avevano preceduti di qualche mese, costituivano il dono che la Congregazione salesiana faceva al Giappone nell'anno della Beatificazione di Don Bosco.

A Don Cimatti si decretò il trionfo dei cuori. Ne abbiamo un'eco nella relazione di Don Piacenza. « Don Cimatti è ritornato al lido, accompagnando le speranze della Congregazione e della Missione. Con la venuta sua abbiamo di nuovo sentito un palpito di vita, abbiamo avuto la spinta per un nuovo balzo in avanti. Noi ci eravamo già preparati ad assecondarlo nei molti sacrifici che ci avrebbe richiesto e speriamo che ora il Signore ci aiuti ».

Casetta con un fazzoletto di cortile

Erano necessarie molte risorse per sistemare le suore e cercare un minuscolo studentato per i chierici, ma il superiore in fatto di economia coniugava solo verbi difettivi. Egli aveva ben ragione di canticchiare: « I miei amati poveri non hanno cibo se non da me e io non ho denaro per mantenerli almeno per domani ». A Miyazaki affittò una casetta che apriva la porta sulla pubblica via e aveva un fazzoletto di cortile e lì fece rifugiare i chierici che affidò a Don Tanguy, il quale presiedeva la comunità cristiana di Takanabe. Don Cimatti, si capisce, totalizzava molte ore

di insegnamento, pur abitando nella residenza centrale di Miyazaki. In quest'umile quartiere generale espletava pratiche d'ufficio, scriveva lettere ai benefattori, donava pace ai visitatori. Di qui partiva per le periodiche visite alle stazioni missionarie per supplire confratelli. Egli accorreva ovunque e da chiunque fosse richiesto: più il sacrificio era duro e più andava volentieri. Un solo sacrificio lo faceva penare assai: non poter finanziare delle iniziative a cui aveva dato vita lo zelo industrioso dei suoi figli. Questa rinuncia era il cilicio del cuore. Il nostro apostolo sembrava la disponibilità fatta persona e, sorridendo, distribuiva razioni di speranza.

Nozze d'argento

Nel marzo del 1930 con intimo fervore festeggiò il venticinquesimo anniversario della prima messa. A Don Rinaldi confidò parte della sua pienezza di gaudio. « Desidero passare alcuni istanti con lei, non per dirle novità, ma come sfogo a chi dopo Dio considero come parte integrale di me stesso. Ho tentato di commemorare nella tranquillità dell'anima questo avvenimento con una novena di preghiere e di riflessioni che chiudo oggi. Desidero che lei pure si unisca al povero figlio per ringraziare il Signore della sua bontà verso la mia famiglia, e specialmente verso Don Vincenzo Cimatti. Perdetti il padre (non l'ho conosciuto) e Gesù mi ha subito dato Don Bosco che ricordo di aver visto piccino. E Don Bosco ha fatto suo anche mio fratello Luigi e per un tratto di ineffabile bontà della Provvidenza ha voluto D. Vincenzo suo sacerdote. Mi aiuti a ringraziare il Signore, a riparare le mie miserie e se muoio presto (quando vuole il Signore) a farmi molti suffragi ». E con Don Tonelli, professore di scienze a Valsalice e che era stato ordinato con lui, scambiava così la sua gioia: « Quel giorno l'ho passato tranquillo senza che nessuno mi disturbasse o mi dicesse una parola. Vi ho premesso una novena, e speravo proprio di andarmene in Paradiso, ma bisogna ancora

aspettare un po'. Esteriormente (mi dicono però che non devo sapere niente) a settembre faranno chiasso. Ma, passata la festa, gabbato lo santo... ».

L'educatore più moderno

Dal 31 maggio al 6 giugno si svolsero in Giappone le feste per la Beatificazione di Don Bosco. Evidentemente l'evento per un paese non cattolico non aveva nessun significato e perciò i Salesiani, guidati da Don Cimatti, presentarono Don Bosco come grande educatore moderno, il cui sistema è genuina espressione della fede cristiana. Si servirono delle tre leve che avevano dato risultati tanto lusinghieri: musica, stampa, conferenze. Tutto venne organizzato sotto l'alto patronato dei giornalisti cittadini. La conferenza veniva inserita nel cuore del concerto, che per i più rappresentava il centro d'attrazione. Don Cimatti curò la pubblicazione di un opuscolo sul sistema preventivo e lo fece distribuire in ogni scuola dell'Impero. In una relazione spedita a Torino si legge: « Lo slancio devoto dei confratelli, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dei cristiani e dei pagani stessi nel preparare, nell'attuare e svolgere il programma delle feste; il risveglio di vita cristiana suscitato nelle anime, l'ammirazione verso Don Bosco che, presentato ai pagani come moderno educatore, polarizzò verso di lui come per incanto pensieri, affetti, simpatie e desiderio di conoscere il suo sistema: ecco le principali caratteristiche delle nostre manifestazioni ».

Un passo alla volta

La regola che comandava il dinamismo apostolico del nostro missionario suonava così: « Si fa quello che si può, non quello che si dovrebbe fare se avessimo i mezzi ».

Don Cimatti finalmente poté trovare una casa più accogliente per i suoi cari chierici e si affrettò a darne notizia ai Superiori maggiori: « Scrivo da Takanabe, una cittadina

di 8 mila abitanti circa, situata in fertile pianura e in vicinanza del mare, a poca distanza da verdeggianti collinette, ove da pochi giorni si sono trasferiti i nostri cari chierici studenti di filosofia. Capita un po' a noi come al nostro padre Don Bosco negli inizi dell'opera sua. Vaghiamo anche noi qua e là in attesa che la Divina Provvidenza ci trovi il nido definitivo. I cavoli trapiantati fanno bella testa. Coloro che si preparano, dopo tutto, non è male che comincino a abituarsi in forme svariatissime alle varie esigenze della vita; che adattino se stessi all'imprevisto, al nuovo. È del resto, specie per i giovani, un po' di quella poesia che tutti proviamo di fronte all'inesperimentato, che rende più facile il sacrificio che necessariamente bisogna compiere ».

I ragazzi capiscono tutto

« Ci eravamo abituati allo stretto, ai disagi, e ormai non si sentivano più; ed è con dolore che abbiamo lasciato la primitiva dimora. Ci eravamo abituati al rumoroso via-vai dei carri, dei camions, allo scampanellio delle biciclette, delle réclames. Erano già nostri amici i giovinetti del vicinato, che di tanto in tanto venivano a godersi serate di proiezioni e passando vicino alla nostra modesta abitazione dicevano, accennando vicendevolmente: "Don Bosco!". E arrampicandosi sulla ormai sfasciata palizzata del piccolo cortile assistevano al gioco delle bocce e interloquivano coi nostri chierici, che, ancora non ben ferrati nel giapponese, finivano per rispondere in qualsiasi lingua. Ma i fanciulli capiscono tutto, specie quando comprendono di essere amati e che si vuol loro fare del bene ».

MONSIGNORE SUO MALGRADO

L'anima gemella

Che strappo al cuore quando si perde un amico! specialmente se ha l'anima in perfetta sintonia con la nostra. A Don Cimatti la morte improvvisa del Servo di Dio Don Filippo Rinaldi, la mattina del 5 dicembre 1931, tolse l'anima gemella.

Nel darne notizia ai confratelli egli scrive: « La prima parola che mi viene spontanea è che abbiamo perduto un padre amatissimo.

« Egli prediligeva la nostra povera missione e la sua prima preghiera mattutina era per noi. Mi scriveva proprio nell'ultima sua: "Le pene e consolazioni vostre sono anche le mie" ».

Qualche giorno dopo arrivò una lettera di Don Ricaldone in cui si leggeva: « Tu lo sai, e lo sapete tutti, quanto Egli vi amasse. La pena più grande, che aveva sempre come spada fitta nel cuore, durante i giorni della malattia, era la difficile vostra situazione. Quanto soffriva al pensare che le tremende condizioni in cui versiamo non gli permettevano di correre in vostro aiuto! Me ne parlava sovente e sospirava il momento di essere in grado di fare qualche cosa per voi. Posso dire con sicurezza che voi foste l'oggetto delle sue preoccupazioni e dello speciale suo affetto negli ultimi giorni della sua vita ». Nell'archivio salesiano si conservano 81 scritti inviati da Don Cimatti a Don Rinaldi; in essi appare evidente che le due anime erano in perfetta sintonia: si stimavano, si comprendevano, si amavano. Tutti e due, come già San Francesco di Sales e Don Bosco, avevano modellato il loro cuore su quello mite ed umile di Gesù.

Vinci il male con il bene

Intorno agli anni trenta il militarismo e il patriottismo esagerato sprigionarono ondate di antipatia per gli stranieri. La religione cattolica, che era appena tollerata, subì una gelida ondata di xenofobia. Si intendeva incrementare lo shintoismo, che era la religione di stato. In quel clima ogni imprudenza da parte dei missionari cattolici poteva essere fatale. Don Cimatti non si stancava di implorare prudenza nel parlare di religione e di religioni. Bisognava — secondo lui — vincere il male con il bene; gettar molta acqua sul fuoco, moltiplicare gli amici e trattare tutti con bontà. In una relazione Don Cimatti descrive il clima creato dalla diffidenza. « Ciò che addolora il cuore del missionario, specialmente dei piccoli centri, è la difficoltà dell'apostolato in mezzo ai fanciulli e ai giovani, per varie condizioni di fatto più sentite in questa nostra missione, perché in periferia. Noi, arrivando in un nuovo centro, secondo il nostro sistema, apriamo l'oratorio. Ai primi giorni affluenza in pieno. Si sa: la curiosità, gli stranieri, attirano. Poi pian piano si stabilizza il numero dei frequentatori, finché un bel giorno l'oratorio rimane deserto. Quali le cause? Molte e secondo i luoghi. Alle volte gli insegnanti delle scuole, pubblicamente o privatamente, sconsigliano la frequenza alla missione. E poi coloro che frequentano, in molti casi, sono messi in discredito tra i compagni e anche spaventati mediante le più sballate panzane ».

Egli però non perde la sua serenità, anzi l'intensifica. È persuaso che il cristiano ha un'unica arma: la carità. Ma quando è autentica, è più potente delle atomiche.

I bimbi, i vecchi, i malati

Uno dei principi fondamentali di Don Cimatti suonava così: « Le opere di carità sono quelle che salveranno le missioni nel Giappone ». Questa carità divenne ben presto

una idea forza per l'anima ardente del missionario salesiano Don Antonio Cavoli, anch'egli romagnolo.

A Hitoyoshi, in provincia di Kumamoto, le Francescane di Maria dirigevano un lebbrosario ed erano assillate da un grave problema: i figli dei lebbrosi a chi dovevano essere affidati? Chi li doveva preservare sani dai genitori infetti?

Don Cimatti e Don Cavoli si resero ben conto che quei figliuoli poveri e abbandonati appartenevano di diritto a Don Bosco e si affrettarono a creare per loro una casa-famiglia che si allietò subito del gorgheggio di sette bambini. Nell'ottobre del 1932 si inaugurò un ospizio per vecchi emarginati. Don Cimatti elogiava le eroiche fatiche di Don Cavoli, gongolava di gioia e commentava: « Il pagano giapponese non si arrenderà a un bel discorso, a un cumulo di ragioni per costringerlo alla verità. Solo al vedersi circondato d'affetto, al vedersi sollevato dalle affezioni della vita, al vedere i suoi figli fatti segno all'amore di anime buone, cede, s'avvince a noi, ascolta e permette ai suoi figli di ascoltarci ».

Don Bosco a Tokio

Egli da anni puntava su Tokyo e sollecitava rinforzi da Torino per impiantare nella capitale l'opera di Don Bosco. Ai superiori faceva notare che nella metropoli i religiosi insegnanti curavano solo il ceto medio ed elevato. Alla fine di gennaio 1933 Don Cimatti poté inaugurare l'opera salesiana nella capitale. Egli entusiasta scrive: « Tokyo è la città a cui s'appunta il pensiero e il cuore dei Giapponesi, perché in essa risiede il loro grande tesoro: Tokyo, sede di quanto nel campo intellettuale ha di migliore il Giappone; Tokyo, emporio di ogni genere, che dà valore a quanto parte di là; Tokyo la grande, che come tutte le metropoli accoppia la massima ricchezza e la massima miseria, e i figli di Don Bosco guazzano tra quest'ultima ».

In una relazione spedita a Torino dice che l'inaugurazione è stata semplice, senza squilli di tromba né rulli di tamburo. Passa poi a descrivere il campo di lavoro: « Zona

poverissima questa di Mikawagima, notoriamente conosciuta come la più misera di tutta la città, la più bisognosa in tutti i sensi, con migliaia di ragazzi vaganti per le strade. Don Bosco andava per le vie di Torino a cercare i ragazzi per il suo Oratorio; a Tokyo si sono invertite le parti, e sono i ragazzi che hanno cercato e trovato i Salesiani, e non par loro vero di avere a disposizione un bel cortile dove scorrazzare, e non par vero a noi di aver potuto realizzare con tanta facilità l'inizio di quello che noi chiamiamo oratorio ».

Vocazioni giapponesi

Nella mente di Don Cimatti risplendeva come sole quest'altra convinzione: « Sono i Giapponesi che devono convertire i loro fratelli ». Perciò l'impegno degli impegni consisteva per lui nella ricerca e nella cura delle vocazioni indigene. Ripeteva con insistenza: « Per un figlio di Don Bosco la ricerca e la cura delle vocazioni allo stato ecclesiastico, specie tra la gioventù povera e di bassa condizione, è fine della Società, è questione di vita o di morte per il suo sviluppo ». Tornato dall'Italia al principio del 1930, fissò come obiettivo da raggiungere ad ogni costo la casa per gli aspiranti allo stato ecclesiastico e religioso. Venne scelta la residenza di Nakatsu. Presenta così il granello di senapa evangelico che sta affidando alla zolla bagnata di sudore: « Ho autorizzato Don Piacenza a costruire alcune camerette che serviranno per i nostri aspiranti giapponesi. Tentiamo e la Provvidenza penserà! ».

In fatto di vocazioni giapponesi Don Cimatti collimava col celebre gesuita Padre Valignano, che già quattro secoli fa dichiarava: « Con uomini come i giapponesi è più che lecito sperare che, formati alle lettere e alla pietà, saranno atti a diventare dei religiosi, dei sacerdoti secolari e dei Vescovi ». Don Cimatti gli dà piena ragione: « Per me sto con Valignano sulla necessità imprescindibile di un clero giapponese ».

Il primo manipolo

Il 4 novembre, festa di San Carlo Borromeo, loro patrono, i seminaristi cresciuti di numero inaugurarono il nuovo Seminario che, come per incantesimo della carità, sorse alla periferia di Miyazaki. Don Cimatti commenta: « Penso che alle nostre preghiere e a quelle dei nostri numerosi amici, Don Bosco in Paradiso si sia presentato a Maria Ausiliatrice e abbia detto anche per noi il famoso: « Su! incominciamo ». Non è spiegabile in altra maniera. Ed ecco venire a noi numerosi giovani provenienti da Nagasaki, fonte prima delle vocazioni per tutto il Giappone, e da altre province. Hanno letto la vita di Domenico Savio, hanno sentito parlare dei Salesiani, di quei religiosi che vogliono bene ai giovani, che cantano, che giocano... e sono venuti e vengono. Le prime reclute di cinque anni fa ci lasciarono davvero perplessi. Si cominciò con due: uno è volato in Paradiso, l'altro fu dovuto rimandare per malattia. Ne venne un terzo e anche questo fu chiamato dal Signore in Cielo. Finalmente si iniziò modestamente a Nakatsu con sei, e a poco a poco, in 4 anni, i sei sono divenuti trenta. Proprio vero che chi semina nelle lacrime... ».

Don Bosco inonda il Giappone

Anno di grazia 1934: canonizzazione di Don Bosco! Dal cuore di Don Cimatti la parola d'ordine: « Don Bosco ci faccia santi, tutti santi! Dobbiamo trascinare più che possiamo anime alla santità ». Poi il programma di lavoro: « Inondare il Giappone di Don Bosco ». E ci riuscì. Egli infatti poté scrivere: « Giornali, riviste, estratti hanno detto di Don Bosco quanto potevano dire ». Al Rettor Maggiore confidò le dolcezze di cui lo Spirito in quel giorno fortissimo della storia salesiana inondò l'anima sua. « Alleluja! Dal Signore è stato fatto questo... Alleluja! Lontani come siamo non abbiamo potuto sentire nulla: la radio fu muta per noi. Ma penso che fu potente l'onda d'affetto e di preghiera che salì fino al cielo. Non so dirle altro per espri-

mere la gioia dei figli lontani e specie del povero D. Cimatti. Si è vissuti spiritualmente, posso dire, minuto per minuto, con loro. In quel giorno ho provato una gioia, una calma ineffabile, quale mai avevo provato in vita ».

Don Bosco personificazione della bontà

I festeggiamenti in onore del Santo ebbero inizio nella cattedrale di Tokyo il 29 aprile. In quei giorni si trovava ancorata nel porto di Yokohama la nave « Quarto » della Marina Italiana. Gli ufficiali con l'equipaggio e la banda musicale intervennero al completo. Nel pomeriggio poi in uno dei grandi saloni della città tenne la conferenza il più famoso degli oratori cattolici. Nel programma dei festeggiamenti ci fu anche la posa della prima pietra della scuola professionale. Tra gli omaggi che Don Cimatti con i suoi confratelli tributò a Don Bosco non fu certo ultimo lo Statuto dell'Opera delle vocazioni adulte, che egli compilò e inviò a tutti i missionari e alle persone interessate. Dalla capitale il fuoco dell'entusiasmo si propagò nelle singole residenze delle due province. Don Bosco dovette essere ben conosciuto anche dai pagani per il fatto che sui giornali a grandi caratteri apparvero titoli come questo: « San Giovanni Bosco personificazione della Bontà ».

Parroco pendolare di Tano

Tutta questa fioritura di opere potrebbe far pensare che Don Cimatti per dirigerne lo sviluppo avesse abbandonato l'apostolato diretto, invece rimase il più attivo di tutti i missionari. Al Rettor Maggiore spiega: « Il motivo che mi induce a rimanere nello studentato, oltre che per aiutare nell'insegnamento, è perché occorre provvedere al servizio religioso della parrocchia rurale di Tano. Per la mancanza di un alloggio e delle cose più necessarie, questo servizio è disagiata e dannosa alla salute. Non posso in coscienza mandare nessuno dei confratelli e quindi ci va il sottoscritto ».

Per sentirsi autentico Missionario riservò a sé questa parrocchia rurale anche da Prefetto Apostolico.

E come parroco pendolare, sembrava il commesso viaggiatore di Dio. I suoi cristiani lo descrivono come se i loro occhi avessero scattate delle istantanee. I fedeli di Tano lo chiamano Padre « Bene-Bene » perché egli, tra l'uno e l'altro sorriso, intercala spesso queste due parole italiane. Per loro *Bene* è sinonimo di mansuetudine.

Uno di loro descrive l'ascendente che Don Cimatti ha sui bambini e che egli stesso ha sperimentato. « In lui non c'era cosa che ci potesse dispiacere. Non suscitava l'ombra della soggezione. Parlando a noi ragazzi si faceva come noi fanciullo e parlava una lingua che noi comprendevamo. In lui c'era qualche cosa di non comune: i suoi occhi. Ci sembrava di essere come davanti al Signore. Noi eravamo persuasi che egli ci vedesse nel cuore. Sapevamo poi che ci amava, ci comprendeva e che all'occorrenza ci difendeva: per questo la nostra fiducia in lui era illimitata ».

È Prefetto Apostolico

Proprio durante le feste di Don Bosco Educatore, giunse a Tokyo la notizia che la Santa Sede elevava a Prefettura Apostolica la missione salesiana con la nomina di Don Cimatti a Prefetto Apostolico di Miyazaki. Ora una Prefettura Apostolica non è altro che una Diocesi in formazione e che ha per superiore non un Vescovo, ma un Sacerdote con funzioni direzionali di Vescovo, perciò col titolo di Monsignore. Se Don Cimatti godette per la promozione della Missione a Prefettura, sofferse non poco per la sua promozione a Monsignore.

Quando si era accorto che tra la Santa Sede e i superiori maggiori si svolgevano le trattative, era intervenuto con una certa rudezza, che non avremmo mai sospettata in un animo così delicato. Ma si spiega tenendo presente che egli aveva la fobia congenita per tutti i segni e le insegne di distinzione, e il Prefetto apostolico doveva avere quelle

di Monsignore. A Don Ricaldone, che aveva preso l'iniziativa da parte salesiana, aveva scritto: « Quanto al Cimatti futuro... mi lascino tranquillo a lavorare con la scopa e nella libertà di muovermi, non a servizio di etichetta complimentosa, ma con le povere gambe e braccia che Dio mi ha dato. Ma che cosa vuol bardare di fiori e di bleu un asino? Sarà sempre un asino!... Dopo tutto, se sono così, è perché così mi ha fatto il Signore ».

« Ho la ferma convinzione che Don Bosco e Don Rua avrebbero fatto come fa Don Cimatti. Lascino questo romagnolo nella libertà dei figli di Dio! ».

Contro ogni frozolo

Al Rettor Maggiore chiarisce il suo stato d'animo così: « Lei conosce questo povero uomo e questa povera testa. Perché avvelenargli inutilmente il sangue? Mi lascino lavorare tranquillamente, senza ciondoli, e senza abiti da commedia (mi lasci dire così). Don Cimatti scongiura che non gli si diano cariche onorifiche, ciondoli o abiti speciali: non accetta. Penso che per queste cose ci voglia una disposizione naturale che Don Cimatti non ha. Mi lascino dunque soldato sgobbone, che fa il matto sul palco, che suona e canta e balla! Che vuole? non so che cosa abbia al fondo dell'anima... un qualche cosa di rivoluzionario romagnolo... Amo quelli che lavorano nei ranghi inferiori... Compatisco quelli che debbono per necessità di cose essere nei ranghi superiori, e il solo pensiero di esserci mi è così cordialmente antipatico che non posso fare a meno di protestare, di brontolare se vuole... L'altra questione del titolo di Monsignore e altri bardamenti simili (me lo lasci dire anche a rischio di dirle grosse) per me sono vere commedie e mi fan pensare a S. Filippo quando gli portarono il cappello cardinalizio... E lei immaginerebbe Don Bosco o Don Rua... coi fiocchi e colle fasce colorate? No, no, non è possibile! ».

« Sento Lei che ripeterà: "hai bisogno di fare l'obbe-

dienza e basta!”. E così sia; ma è mio stretto dovere insistere, e fino a che il Signore mi darà vita insisterò, essendo questa per me fermissima e chiarissima realtà ».

Monsignor Cimatti

Roma, che non aveva chiesto il suo parere, lo mise davanti al fatto compiuto. Al dolore dell'eletto si contrappose la gioia dei confratelli che fu immensa. Il giornale cattolico della nazione scrisse: « Come tutti sanno, egli è un uomo di grande personalità: è in possesso di tre dottorati; è un grande musicista. Specialmente come compositore e pianista egli è conosciuto in tutto il mondo musicale del Giappone ». Per non turbare la gioia dei confratelli e l'entusiasmo dei cristiani, sforzandosi di rimanere indifferente, non fece nessuna protesta, ma ai superiori responsabili disse il fatto loro. A Don Ricaldone replicò: « Grazie della sua alata lettera di giubilo al nuovo Monsignore. Come già scrissi, devo godere (benché non ne capisca i motivi) per la elevazione della Missione; non ne godo e mi meraviglio si faccia rumore attorno al nome del sottoscritto. Di questo ancor meno capisco i motivi: perché in ogni caso il merito, dopo Dio, va tutto ai confratelli. Il senso di rivolta a me viene appunto per questo: chi c'entra di meno, è lodato;... non capisco, non capisco. Non mi assoggetto ai fronzoli. Se poi lei avesse avuto parte in questa nomina la perdono, ma non ha fatto bene certo. Lei mi perdoni la confidenza filiale. E chiudiamo la parentesi di questo increscioso doloroso punto della mia vita, che non penso neppure sia venuto... non ci voglio pensare ».

L'arciminimo dei fratelli

Alcuni amici d'Italia gli spedirono il corredo da monsignore, ma egli lo rimandò indietro, pregandoli di venderlo e di inviargli l'importo, che avrebbe speso per i suoi poveri. La sua veste continuò a essere rattoppata e la biancheria

rimase sempre una miseria pulita. Don Cimatti è monsignore per forza e tutti lo chiameranno monsignore, suo malgrado.

L'episcopato invece riuscì a scongiurarlo perché dopo la guerra le nuove diocesi ebbero tutte un vescovo giapponese di nascita. Meno male; così potrà essere anche per noi sempre e solo Don Cimatti.

Gli ripugnavano i titoli e le cariche, ma con deferenza sincera onorava volentieri coloro che ne erano insigniti.

Quanto diceva di sé non era mai per giudicare gli altri, ritenendosi davvero l'ultimo di tutti. Come S. Paolo egli ama ritenersi non solo il minimo, ma « l'arciminimo dei fratelli » (*Ef* 3,8).

GIAPPONESE FINO AL MIDOLLO

L'editrice « Don Bosco Press »

I Salesiani erano stati chiamati a Tokyo anche perché assumessero la responsabilità della stampa cattolica. Don Cimatti affidò l'impresa a Don Margiaria, che trapiantò nella capitale la piccola scuola tipografica di Oita.

Il 31 gennaio 1935 si inaugura la scuola professionale. Dall'anima del Padre e dei figli si sprigiona gioia; Don Cimatti comunicando le notizie al Rettor Maggiore scrive: « Mi trovo con l'animo pieno di felicità, perché ieri si inaugurò la nostra cara scuola. Volli che Don Bosco, nella data della sua presa di possesso in cielo, la prendesse anche di questa scuola professionale a Lui intitolata. "Eccola la nostra scuola!". È il grido giocondo che si sprigiona dai nostri cuori. È un inno di ringraziamento ai generosi benefattori, inno di speranza per il bene che si potrà fare. Il Signore sa le ansie, le trepidazioni provate, le richieste incessanti di aiuto, le peregrinazioni del nostro Don Margiaria. Questa non è che il principio della scuola professionale completa ».

A Oita e a Beppu

Nella Pasqua dello stesso anno Don Cimatti ad Oita benedisse la nuova chiesa eretta in onore di S. Francesco Saverio. In questa occasione affidò a un quaderno di memorie questi sentimenti: « A Oita ci fu l'inaugurazione della nuova chiesa, dono dei poveri Salesiani del Giappone a ricordo dell'anno santo e della glorificazione di Don Bosco. È dedi-

cata a S. Francesco Saverio, ed è eretta proprio nella città dove il santo apostolo così efficacemente iniziò la diffusione del nome di Gesù. Questo sia incitamento a noi tutti a emulare, nei limiti del possibile, lo zelo e la santità del Santo ».

Beppu, seconda città della provincia di Oita, celebre per le sue sorgenti termali, è un centro di grande turismo. Ivi si erano sistemate alla meno peggio le Figlie di Maria Ausiliatrice, che dovevano servirsi di una cappella improvvisata. L'amore, lo zelo e i sacrifici fecero sorgere anche qui una bella chiesa dedicata alla Madonna. Di essa così ci parla il Prefetto Apostolico: « Maria Ausiliatrice meritava questo omaggio dai suoi figli in Giappone. Avremmo voluto fare un grande Santuario, ma le finanze ci hanno permesso di arrivare a fare solo quanto si è potuto. Maria Ausiliatrice protegga questa città e le sue Figliuole, le Figlie di Maria Ausiliatrice ».

« Vi ama come una mamma »

Il 26 aprile dello stesso anno che vide la canonizzazione di Don Bosco, Don Cimatti aveva benedetto a Tokyo la pietra fondamentale del Noviziato salesiano, base dello sviluppo della Congregazione in Giappone. A novembre inaugurò anche il nuovo edificio per gli studenti di filosofia. Uno di essi racconta: « Il buon papà Cimatti ci accompagna lungo il viaggio da Miyazaki fino a Kobe. Festeggiamo S. Cecilia in treno. Giunti a Moji verso sera si deve pur pensare alla cena. Prima di accompagnarvi Don Cimatti deve contare i suoi soldi... per vedere se sono sufficienti per il ritorno. Madonna povertà non lascia mai solo il nostro Capo: è la sua ricchezza ». I Salesiani fecero tappa a Kobe dove il parroco, grande amico di Don Cimatti, aveva preparato una lauta colazione. Un giovane sacerdote si offrì come guida per una visita alla città. « Ci dispiacque — scrive il chierico — perché avremmo voluto rimanere più a lungo col nostro superiore; ma questi ci disse: "Andate a divertirvi; al ritorno ci saluteremo". Al nostro ritorno lui non c'era più. Il par-

roco spiegò: “È scappato via senza salutarvi, perché aveva paura che il cuore lo tradisse. Don Cimatti vi vuole bene come una mamma” ».

Rullino di marce forzate

Ecco come il nostro Prefetto Apostolico concluse l'anno 1935. La vigilia di Natale confessò a Miyazaki dalle sei di sera fino a mezzanotte. Celebrò le tre messe in posti diversi. Partito da una delle residenze di Miyazaki la stessa sera di Natale, raggiunse Beppu alle cinque del mattino seguente; camminando a piedi per una mezz'oretta, raggiunse la casa delle Suore. Dopo la conferenza e la messa si intrattene paternamente con loro. Si recò poi, sempre a piedi, presso la residenza dei salesiani con i quali conversò per una mezz'ora; non poteva fermarsi di più perché volle prendere il treno per portare gli auguri ai confratelli di Nakatsu. Avendo appreso da questi che un allievo era ricoverato nell'ospedale di una cittadina vicina, andò a fargli visita, poi ripartì per Tokyo dove arrivò la mattina del 28. Per quattro notti di seguito non vide il letto! Nella cronaca dello studentato sotto la data di quel 28 dicembre si legge: « Il Sig. Direttore ci annuncia prossima la venuta del caro Don Cimatti... Era tanto atteso da tutti il caro buon papà. Venne da Mikawajima sotto la neve che cominciava a turbinare forte. “Quando i santi si muovono o che tempesta o che piove”, dice un proverbio veneto; ma questa volta nevicò. Il buon papà, fatta conoscenza coi novizi venuti dall'Italia e che non aveva ancora visti, radunò il consiglio. Lavora sempre il nostro superiore: si può dire che non perda un solo minuto. Fa tutto, pensa anche alle minime cose, ma sempre con quella serena tranquillità che ad ogni cosa sa dare il suo giusto valore ».

Incarnarsi in loro

Un altro principio inconcusso suonava così: « Se si vuole essere missionari in Giappone e non si diventa Giapponesi fino al midollo non si conclude nulla ». Spiegava poi questo principio di pastorale dell'incarnazione con parole insolitamente dure: « Soprattutto si preghi per le anime a noi affidate; più pregheremo, più le ameremo; più le ameremo, più ci faremo in tutto (nell'imitabile ben inteso!) simili a loro; il che, a mio modo di vedere, non fu ancora raggiunto dai missionari passati e presenti, né da nessuna delle Congregazioni straniere. Se questo non si attua, sono certo che la conversione del Giappone sarà di là da venire ancora per molti secoli. Per me questa è verità inconcussa: l'ho predicata in ogni senso e tento di praticarla, ma è certo che finché il nostro spirito non sarà giapponese, non riusciremo ».

« Per me non ci può essere benedizione di Dio se non c'è carità perfetta. La carità nei pensieri, nelle parole e nelle opere vorrei fosse il vostro distintivo. Oh, miei buoni missionari: amiamoci, amiamo intensamente le anime a noi affidate; solo così concluderemo qualche cosa e ameremo davvero il Signore. Per riuscire in questa difficile impresa di attirare le anime a Dio occorre che prima noi ci trasformiamo in loro, comprendiamo il loro carattere, le loro abitudini; che facciamo loro capire che li amiamo, che li amiamo assai. Finché non ci persuaderemo di questo e non lavoreremo efficacemente per riuscire a giapponizzarci, faremo il vuoto attorno a noi, e se l'opera dell'apostolato non rimarrà del tutto sterile, sarà assai limitata ».

Culto dell'Imperatore?...

Don Cimatti tra lo « spirito giapponese » e il Cristianesimo cercava sempre i punti d'incontro e sdrammatizzava i contrasti. Il falso concetto occidentale di un culto dell'Imperatore costituiva il vertice del dissidio. Il Prefetto Apostolico si impadronì della mentalità nipponica e si rese

conto che l'attributo *dio*, che si dà all'imperatore, non risponde affatto al concetto trascendentale che questa parola esprime nella fede cristiana. Lo shintoismo di stato infatti ignora il Dio personale e creatore. In esso la parola *dio* suona piuttosto super-eroe. Egli si rese anche ben conto che nei riti shintoisti in onore degli antenati e dell'Imperatore si manifesta il culto dello spirito, assai vicino a quello dei nostri defunti. Da autentico studioso Don Cimatti, per testimoniare l'incarnazione totale dei suoi missionari negli usi e costumi della loro seconda patria e per creare più armonia tra i valori cristiani e quelli giapponesi, partecipò anch'egli ai riti civici in onore dell'Imperatore. I vecchi cristiani sulle prime si mostrarono riottosi, ma a poco a poco assimilarono con gioia la mentalità del loro superiore ecclesiastico.

Sempre avanti e sempre meglio!

Il processo di giapponizzazione in lui si era compiuto perfettamente. Scrivendo in Italia non teme di affermare: « Vi assicuro che lo scrivente è giapponese di mente e di cuore ».

Il Prefetto Apostolico, nonostante la crisi economica e l'ambiente ostile ai missionari, vuol correre sulle strade dell'apostolato e creare opere durature. Egli asserisce con forza: « Nello sviluppo del nostro lavoro bisogna procedere con la stessa tattica con cui procede questo popolo meraviglioso nelle sue conquiste di ogni genere: *sempre avanti e sempre meglio!* In caso contrario si basisce in tutti i sensi ». Evidentemente i Superiori lo frenavano perché la grandezza dei suoi progetti era paurosamente sproporzionata agli esigui aiuti di cui essi potevano disporre.

A Don Ricaldone risponde: « Lei mi dice: *adagio, adagio*. Vuol scommettere che il Giappone è come è, perché tutti i missionari dicono: *adagio, adagio?* E intanto il tempo passa. Non creda che Don Cimatti pensi di convertire e sovvertire dalle fondamenta. No, no; no, desidero solo nel nome del Signore seminare, seminare, seminare meglio che si possa in

terreno ben lavorato, ma uso Don Bosco, che non deve mai aver detto: (la dico grossa; mi bastoni pure... tanto siamo lontani!) "Adagio, adagio", ma "lavoro, lavoro". Lei mi conosce — sarò fanfarone, poco educato, involuto nel pensiero — ma la vedo così. Ascolti, Don Ricaldone mio, facciamo così: i Superiori vadano in fretta; se è necessario ci pensa il Signore ad andare adagio ». In verità l'organizzatore supremo della Congregazione salesiana non aveva bisogno di esortazioni: il suo dinamismo e la sua mente vulcanica erano eccezionali, eppure secondo il nostro apostolo bisognava lanciarsi di più, specialmente nelle opere missionarie.

La carità è sempre paziente, ma per salvare le anime diventa anche impaziente. Il nostro Apostolo perciò gemeva: « Ah, questo brucia: che il Giappone in 70 anni è salito fra le più grandi potenze e non così il povero e crocifisso Gesù »!

Padre Arrupe fa il punto

Tra gli amici di Don Cimatti si distingueva Padre Pietro Arrupe, Superiore Generale dei Gesuiti, che era allora Provinciale in Giappone. Egli rievoca così la figura dell'amico: « Ho sempre potuto ammirare la sua grande carità, la sua amabilità e lo zelo apostolico. La sua grande nobiltà d'animo lo portò a trattare tutti con gran rispetto e affetto. Era una consolazione vedere come col passare degli anni e il mutare delle circostanze queste sue virtù andassero sempre più aumentando, dando così un magnifico esempio a tutti. Penso che Don Cimatti sia una figura che si possa proporre di esempio a tutti i missionari per la sua carità che lo spingeva a identificarsi totalmente al caro popolo giapponese, in collaborazione fraterna con tutti, senza alcuna distinzione.

« Egli non solo per la famiglia salesiana, ma per tutti noi che abbiamo avuto la fortuna e la gioia di trattare con lui, fu e sarà di grande ispirazione per ogni opera missionaria ».

LA MUSICA A SERVIZIO DEL VANGELO

Il passaporto della musica

Uno dei mezzi più efficaci di propaganda è senza dubbio la musica. Don Cimatti la sfruttò al massimo perché aveva perfetta coscienza dell'efficacia di essa anche in campo missionario e la sentiva connaturale all'anima sua. Come si è detto, i musicisti salesiani si esibirono la prima volta a Kagoshima in occasione delle feste centenarie di S. Francesco d'Assisi. Ce lo racconta Don Cimatti stesso: « Si comparve la prima volta in un pubblico teatro giapponese, ignari della lingua, ma col desiderio in cuore di propagare anche in questo modo la buona novella mediante il modo gentile, piacevole e istruttivo della musica, che tanto piace ai giapponesi. La cosa non solo ebbe felice esito, ma, vista l'efficacia del mezzo, da allora si cominciò a usarlo come mezzo di propaganda religiosa missionaria, perché la musica entra dappertutto: in chiesa, in teatro, in scuola, nei saloni, nelle sale, nelle case private, per le vie e per le piazze, di giorno e di notte. E alla musica non si dice di no, da nessuno. E allora si stringono relazioni con persone che non entrano certo in chiesa o che arrossirebbero a entrare nella missione ».

Autografi e catechesi

« L'artista, o per convinzione o per educazione, è complimentato, desiderato. Si chiede il suo autografo, il suo biglietto di visita.

« Si comprende dunque la portata del mezzo che agli inizi fu anche per noi una rivelazione. L'idea direttiva del

concerto è che il medesimo serve di richiamo alla conferenza di argomento religioso. Ma anche il semplice programma musicale ha sempre bisogno di una spiegazione ad ogni pezzo, specie se è di argomento religioso. Cantate l'Ave Maria, un brano di canto gregoriano, una preghiera, una romanza a colorito morale, un brano storico... A ogni pezzo occorrerà la sua brava spiegazione, si capisce! ».

Dalla capitale fino alle isole Ryukyu, le maggiori città hanno goduto dei menestrelli del buon Dio. I concerti si son tenuti in ambiente di diverso genere e per i più disparati motivi: propaganda, beneficenza, divertimento, istruzione. E questo alla presenza di ogni ceto di persone: dal mondo piccino fino alle alte personalità di corte e ai principi del sangue.

L'interesse per tali concerti cresceva, oltre che per la celebrità... degli artisti, spinta alla esagerazione dai giornali, anche per il fatto che i giapponesi godevano un mondo a sentire intercalata alla musica straniera quella giapponese, cantata e suonata da stranieri. Per suo divertimento Don Cimatti, mentre studiava la lingua, incontrando sui libri delle poesie, provava a rivestirle di musica per i ragazzi delle nostre incipienti riunioni. Visto che piacevano, moltiplicò le composizioni su ogni argomento. Don Cimatti stesso conferma: « Meravigliava poi che nei concerti alle volte ex-abrupto su parole che ci offrivano in versi in nostro onore, noi si eseguiva subito la musica... Il Signore si serve davvero di tutto. Basta abbandonarsi ai suoi voleri come docili strumenti, anzi come bambini ignari di tutto, e lasciar fare a Lui ».

« Sono comparsi dei bonzi »

« Ho accettato — dice a Don Rinaldi nel 1928 — una serie di concerti da Tokyo fino a Kobe, per una quindicina di giorni, pregato da vari Ordini religiosi per le loro opere. Ho creduto bene accettare (naturalmente facendo notare la nostra meschinità) per non disgustarli, né farci troppo pre-

ziosi; ma anche per far conoscere Don Bosco e per conoscere da vicino il lavoro di quanti ci hanno preceduto nel campo del lavoro. Il giornale buddista di Kyoto scriveva tempo fa: "Sono comparsi dei bonzi (bonzi siamo noi), che hanno un sistema del tutto nuovo e geniale nella propaganda religiosa in Giappone". Nel mese di Maria saremo in giro nell'isola centrale per cantare, con una serie di concerti, le lodi di Dio e far conoscere l'opera nostra. A noi tirino pure le patate, ma Dio sia glorificato.

« Nel massimo salone di Tokyo spero poter intonare: "Cristo risusciti in tutti i cuori, Cristo si veneri, Cristo si adori!" attraverso la bella melodia italiana del secolo XII ».

Si dava importanza al pezzo di musica eseguita, non solo, ma anche al nome dell'autore classico, il quale poteva benissimo diventare un efficace mezzo di propaganda. « Se in un concerto ti suono o canto un pezzo, naturalmente si dice prima di chi è, e se posso dire: "Vedete, questo uomo che il mondo ammira è proprio uno che ha professato e praticato la religione che noi professiamo e che vi predichiamo", non ti pare che anche questo è bene? Che vuoi! Qui, nel paganesimo nessuno valorizza il Cristianesimo... almeno presentandosene l'occasione, valorizziamolo noi! ».

E alla fine della tournée fa una breve relazione al Superiore: « Sono stato in giro per una serie di concerti. Anche in questa occasione abbiamo portato il nostro modesto contributo all'opera di propaganda. Un diecimila persone hanno ricevuto un po' di bene. Stanchi, senza soldi, ma contenti! ».

Il canto del Fujiyama

Don Margiaria, suo valente collaboratore, così scrive: « Un altro canto di Don Cimatti che fece epoca fu quello intitolato al "Fuji" e che inneggiava alla montagna per eccellenza del Giappone. Le ultime battute salgono molto in alto e vi si indugiano dando la sensazione di trovarsi sopra la candida vetta. Allora Don Cimatti si alzava e mentre con

una mano continuava a suonare, alzava l'altra come per descrivere l'altezza del monte.

« A questo punto gli uditori, come trascinati da una forza, scattavano in piedi e applaudivano freneticamente ».

Nella cittadina di Kaya il concerto ebbe luogo nel salone della scuola principale. L'affluenza fu tale che molti si arrampicarono sulle finestre per poter vedere e si dovette raccomandare al pubblico di non agitarsi perché si temeva che da un momento all'altro si sfondasse il pavimento.

Sui giornali apparivano di questi titoli: *Un concerto straordinario in onore del Giappone, di soli preti - Mille persone come in uno stato di estasi.*

Piccolo coi piccoli

Ma più che l'applauso del gran pubblico e gli alti riconoscimenti lo rendeva felice la gioia dei piccoli che a volte diveniva frenetica.

Egli ci gongolava, quasi bimbo fra i bimbi.

Un parroco sottolinea lo zelo con cui il nostro musicista mette il suo estro a completo servizio dei piccoli e degli umili: « Il concerto tenuto nella mia parrocchia ebbe un enorme successo. Con la musica coloro che se ne intendevano ebbero da soddisfare ai propri gusti; gli stessi bambini furono contenti e con essi anche Don Cimatti. Difatti, alla fine — tra la gioia generale di coloro che erano presenti — non disdegnò di fare perfino il comico, suonando con la schiena rivolta al piano, cogli occhi bendati e perfino coi gomiti. Era proprio quello che ci voleva per guadagnare un pubblico veramente popolare. Don Cimatti sapeva adattarsi alle circostanze ».

In Manciuria e in Corea

I salesiani nel 1934 tennero concerti anche nei centri principali della Manciuria e in Corea. Sui giornali si leggeva: « La mistica della musica cattolica avvolge tutte le città

della Manciuria. - Grande successo musicale nei due massimi saloni della penisola coreana. - Il pubblico delle due città come inebriato è fuori di sé per l'arte meravigliosa. I Cattolici con la loro musica hanno lasciato una magnifica impressione e hanno insieme dimostrato quanto il cattolicesimo possa contribuire all'elevazione degli individui e come ci possa essere una civiltà dello spirito ».

Nel 1935 la serie dei concerti sommava già a 800. Essi si protrassero per circa vent'anni e a volte se ne tennero anche quattro al giorno.

Nei programmi non mancava mai una preghiera alla Madonna, eseguita con i canti di Schubert, Gounod, Mascagni, Verdi, Rossini. Spesso si eseguiva l'*Ave Maria* o la *Regina Coeli* composte da Don Cimatti con parole giapponesi. L'omaggio filiale alla Madonna voleva raccomandare a Lei gli uditori.

Don Cimatti attraverso la musica riusciva ad avvicinare il più gran numero di pagani che fosse umanamente possibile a un missionario. Egli era povero di soldi, ma ricco di armonie.

Toccata decisa e ritmo perfetto

Un critico musicale giapponese lo giudica così: « Il suo modo di suonare era diverso da quello a cui ero abituato. La sua toccata era decisa e il ritmo perfetto. La coloratura esprimeva alla perfezione l'effetto dell'orchestra. La sua era un'arte che noi giapponesi non riusciamo a imitare ».

« Non mi sembra si possa dire che l'arte sua sia di uno stile particolarmente moderno, è però molto fresca e di gradevole audizione: la melodia scorre poi in un modo bellissimo. Accompagnò al piano l'aria "O celeste Aida" cantata da Don Margiaria. Il suo accompagnamento era veramente splendido e risuonava come se si fosse trovato su un palco per una vera esecuzione. Da un mio amico avevo sentito dire che anche quando suonava la "Sonata della luna" di Beethoven aveva un qualche cosa di caratteristicamente ita-

liano. Senza dubbio il suo modo di suonare era personale e lo distingueva e lo innalzava sopra il nostro livello musicale ».

Intui il momento

Questa magnifica avventura non sarebbe più possibile nel Giappone di oggi. Quando Don Cimatti vi arrivò nel 1926, la musica occidentale cominciava appena a comparire in mezzo al popolo. Fino allo scoppio della guerra la nostra musica suscitava un'incredibile curiosità e molto interesse. Oggi i Giapponesi sono divenuti molto raffinati in tutte le espressioni musicali, dalle classiche alle più moderne.

Vari fattori hanno contribuito nel dopoguerra all'evoluzione del loro gusto per la musica. Oltre l'accurata educazione musicale che i ragazzi ricevono nella scuola d'obbligo, che dura nove anni, fu determinante l'apporto recato dalla Radio-TV: sette canali di cui cinque a colori. Per di più in questi ultimi anni si sono esibiti in Giappone, come forse in nessun altro paese, i più famosi complessi e cori del mondo. Anche l'Opera italiana fu applauditissima per vari anni di seguito. Resta però sempre il fatto che Don Cimatti *intuì il momento* e non esitò a approfondire il suo talento musicale a servizio del paese che l'ospitava e soprattutto a servizio del Regno dei Cieli. Oggi è difficile valutare in tutta la sua portata un genere di apostolato così originale e così efficace. Eppure è passata una sola generazione!

Un omaggio dell'Imperatore

Per la propaggina missionaria, oltre la musica, Don Cimatti impiegò anche le sue risorse di uomo di scienza.

Tra gli altri lavori diede alle stampe due volumetti sulla flora e sulla fauna del Giappone dal titolo *Plantarum collectio* e *Animalium collectionis index*. Nel maggio del 1937 l'autore annotava nel fido quaderno: « Il Superiore della missione ha pubblicato l'indice della raccolta botanica del

decennio. Le lettere ricevute denotano che la cosa fu presa in considerazione e anche in questo sia lode a Dio, nel cui nome e per la cui gloria fu scritto ».

Nella prefazione affermava: « L'autore non ha avuto altro di mira che mostrare il suo amore e la sua stima verso la sua seconda Patria ». Dei due volumetti fece omaggio a sua maestà l'Imperatore, il quale si degnò ricambiarlo e onorarlo con una sua raccolta personale di alghè marine.

La versatilità della mente e l'apertura del cuore facevano passare Don Cimatti con la più serena naturalezza dalla scienza alla fede, dalla pedagogia all'ascetica, dalla cattedra al pulpito, dal teatro all'altare, dalla scopa al pianoforte, dal cortile alla stazione-radio.

Il Card. Marella fa il punto

Il Cardinale Paolo Marella che, in qualità di Delegato Apostolico, osservò molto bene l'opera di Don Cimatti, lo ricorda così: « Dirò che Don Cimatti, tra i missionari di ogni nazionalità, era il più noto e il più amato.

« Il più noto perché scrittore e compositore, esimio pianista e di bella e gradevole voce, si portava ovunque in Giappone, dando numerosi concerti in varie città e in circostanze di solennità religiose e civili. Suonava e cantava insieme, accompagnando il tenore Don Margiaria, riscuotendo dovunque successo e applausi. Fu in questo modo che egli fece conoscere i Salesiani, Don Bosco e le sue opere, riuscendo a mettere in piedi la nuova e povera Missione di Miyazaki.

« Era amato da tutti per le sue genuine qualità d'animo: senza alcuna posa, umile sì, ma aperto, allegro, con tratti gioviali che non facevano indovinare la sua età; sempre pronto e franco, di un ottimismo a tutta prova, gli si poteva leggere nel cuore come in un libro aperto a tutti ».

PRESIDENTE DELLA CARITA'

Sempre suo malgrado

Don Cimatti fu per 24 anni superiore dei salesiani in Giappone. Quando nel dicembre del 1937 fu nominato Ispettore, scrisse ai confratelli in questi termini: « Vi prego di sopportarmi ancora un poco, e di aiutarmi come avete fatto finora a compiere il mio dovere. Il programma di lavoro non può essere altro che aiutarci fraternamente per essere buoni salesiani. Le mie speciali mansioni elencate nelle costituzioni, mi saranno facilitate dalla vostra collaborazione piena, sincera, caritatevole; ne faccio fin d'ora assegnamento ».

I confratelli del Giappone accolsero la notizia con scrosci di applausi e ripetevano coralmemente: « Non si poteva desiderare di meglio ».

Egli piegò la testa al giogo, ma si sentì accrescere la sofferenza perché si riteneva incapace di comandare. Ai superiori ripeteva con insistenza: « Finché avrò fiato, continuerò a proclamare che non so fare il superiore. Per me non so che ripetere il ritornello che i Superiori non vogliono sentire, ma che in coscienza mi sento di dover ripetere: — La missione del Giappone andrà bene quando non avrà più tra i piedi il sottoscritto ».

« Andrei in ginocchio fra gli Zulù »

Supplicando di essere esonerato scrive: « Non sono fatto per le cariche. Mi mettano a far scuola, a lavorare la terra, mi mettano a scopare, ma nel nome di Dio mi esonerino dalle cariche. Mi diano lavoro finché vogliono, grazie a Dio un po' di salute c'è ancora. Vado in ginocchio fra gli Zulù, in Etiopia, dovunque; ma per il bene delle anime, e prima

di tutte della mia, mi esonerino, mi esonerino! Il Signore mi ha fatto per essere somaro o mulo. Possibile che i Superiori non abbiano ancora trovato per questo povero essere quanto gli spetta? Mi convinco ogni giorno più della mia abilità nel fare fesserie ».

Visto di qua e visto di là

Ma Don Cimatti veramente non sapeva comandare? Don Antonio Candela, che nel 1937 fu visitatore straordinario dell'opera salesiana in Giappone, fece al riguardo delle osservazioni molto pesanti: « L'andamento generale nella parte religiosa è buono. Vi è ottimo spirito, grande attaccamento alla Congregazione e si lavora molto, con generosità e molta iniziativa.

« Riguardo alla carità vi è da deplorare qualche divisione tra i Direttori, provenienti da differenze di vedute, che la bontà eccessiva di Don Cimatti non riesce a dominare, o a unificare, e anche dal carattere nervoso e forte di parecchi.

« Il carattere eccessivamente buono di Monsignore lascia andare troppo le redini, per cui ogni Direttore fa da sé, allorché sarebbe necessario un controllo, una parola di ordine e talora pure una mano forte ».

Ma Don Pietro Berruti, che in qualità di Prefetto Generale visitò l'opera nello stesso anno, espresse il suo giudizio in termini assai lusinghieri: « Nel Giappone salesiano si notano subito le caratteristiche del metodo di governo familiare e alla buona di Don Cimatti: allegria, spirito di famiglia, lavoro in cui ciascuno esplica le sue attitudini e vi mette tutta l'anima: mi ricordano i Salesiani dell'Oratorio di 50 anni fa. Si va alla buona: si cerca di stare allegri e di far sì che dominino la carità: il buon cuore di Don Cimatti copre tutto e aggiusta tutto ».

La frase « governa alla buona » è precisata dall'altra « come i salesiani di 50 anni fa ». Ossia il governo di Don Cimatti era come quello in vigore a Valdocco ai tempi di Don Bosco.

La « coinonia » o « comunione »

Leggendo con attenzione le due testimonianze, ci si rende subito conto che questi due giudizi diversi sono comandati, anche se gli autori non se ne accorgono, da due ecclesiologie diverse. Se si concepisce la Chiesa come società perfetta e le Congregazioni religiose come eserciti della Chiesa militante, il rapporto ubbidienza-autorità verrà modellato sulla disciplina dell'esercito. Se invece si concepisce la Chiesa come comunione di fede e di amore, come *coinonia*, il Superiore è chiamato ad assolvere il ruolo di « presidente della carità ».

La spiritualità salesiana delle origini non parla di *coinonia*, ma proclama che il suo è spirito di famiglia ed il Superiore dev'essere un padre. Per chi ha la mentalità formata all'ideale della società perfetta, Don Cimatti lascia a desiderare come Superiore; ma per coloro che sono più sensibili alla comunione di fede, di speranza e di amore, Don Cimatti è un padre amatissimo e amatissimo. Egli dovette comandare in un'epoca in cui lo spirito delle dittature s'era infiltrato un po' dovunque. Oggi invece può assurgere a modello di comportamento per il Superiore che vuol vivere lo spirito del Vaticano II. Il monito di S. Francesco di Sales « si prendono più mosche con un cucchiaino di miele che con un barile di aceto » e quello di Don Bosco « l'ottimo è nemico del bene » erano due punti cardinali del governo Cimatti.

Il dono superlativo

Egli stimava i confratelli e faceva propri i loro problemi. L'Ispettore, miserabile economicamente, godeva di ricchezza sovrana quando si trattava di fare doni. Non poteva essere altrimenti, abituato com'era a elargire il dono più grande di tutti, quello che ci fa più simili a Dio: il perdono, che significa appunto super-dono. E quando c'era da perdonare lo faceva col cuore di Dio: il passato non esisteva più, va-

leva solo il futuro. Dimentico di quello che il confratello era stato, amava intensamente quello che poteva divenire e, una volta accordata la fiducia, non la ritirava più. Così si comportò il padre del figliuol prodigo e così si comportava l'Ispettore del Giappone. Ma anch'egli ebbe da soffrire per le critiche del fratello maggiore che si reputava innocente e perciò degno di predilezione.

Don Cimatti aveva in altissimo grado anche la dote di saper ascoltare.

Ognuno capiva bene che tutto ciò che confidava a lui, trovava pronta eco nell'anima sua e che sarebbe stato preso in considerazione. E si sapeva bene che tutto quanto era stato versato nel suo cuore rimaneva come sepolto per sempre; nessuno ne avrebbe sentito la più insignificante allusione.

Ai confratelli che soffrivano angustie di spirito soleva dire: « Sta' tranquillo, mi prendo io tutto sulla mia coscienza. Quando vengono quei momenti, di' così: "Signore, rivolgetevi a Don Cimatti, io non c'entro" ».

Soave ma forte

Quando si tratta della carità l'Ispettore sa essere anche forte. Si legge in una lettera: « Permettimi uno sfogo cordiale per il bene dell'anima tua. Per me, vedi, è dolorosissimo parlare agli altri dei difetti, quando vedo di esserne pieno. Ma il dovere mi impone di ripeterti brevemente quanto Don Cimatti e altri hanno ripetutamente detto in altre circostanze. Ciò che ti ha fatto tanto male e che ha fatto tanto male agli altri, sai che è la lingua. Non voglio ricordare il passato; lo ha perdonato il Signore, ed è inutile che lo ricordiamo noi. In guardia, mio buon N., non ricominciare una nuova catena, ora che la prima voglio sia seppellita nell'oblio. Fa' questo sforzo (che, nota bene, è *stretto dovere di giustizia*) per riparare il passato. Ricorda che anche ottenuto il perdono di Dio e degli uomini, non è finito il nostro lavoro: è strettamente obbligatoria la riparazione ».

Prima di dare ordini di trasferimento Don Cimatti chie-

deva ai confratelli quali fossero i loro gusti e li pregava di manifestare liberamente il loro pensiero. Egli lanciava con entusiasmo i Salesiani affermando: « Chi fa, può anche sbagliare; ma chi non fa, sbaglia sempre! ».

Obbligava la Provvidenza

A Don Cimatti si faceva da alcuni questo appunto: che non fosse un buon amministratore. Egli stesso se ne accusava scrivendo ai superiori di Torino: « Il problema più accasciante è per noi la condizione finanziaria per un seguito di circostanze che ripetutamente ho esposto ai superiori per avere consigli e aiuti, che però non arrivano!... E allora? Mi sono buttato nelle mani di Dio! Ma sta il fatto che le acque sono brutte e che il sottoscritto (cosa terribile) non sa nuotare ».

Ma in un'altra lettera ai superiori scrive: « Quanto alla ricerca dei mezzi materiali, Don Cimatti domanda aiuti, perché non sa fare colpi finanziari o traffici come vede fare da altri... Mi sembra così contrario alla povertà religiosa!... ».

In economia Don Cimatti aveva un suo sistema di amministrazione. Un giorno andò a visitare il suo grande amico Mons. Breton, Vescovo di Fukuoka, e gli chiese: — Monsignore, lei che è un buon amministratore, mi suggerisca qualche buona norma di amministrazione. — E il Vescovo: — Prima mi dica come fa lei. — Io? Appena mi arriva qualche offerta la spendo subito per i bisogni più urgenti, così la Provvidenza è obbligata a mandarmene ancora! — Allora Mons. Breton gli rispose deciso e sorridente: — Continui pure a fare così! —

Prendete il Pastore!

Nei rendiconti scritti, che con il fervore e la sincerità di un novizio faceva al Rettor Maggiore, ricorre sempre l'offerta della sua vita per il bene dei confratelli. « Ho detto a Gesù che pigli la mia vita, ma salvi da ogni male tutti

i confratelli a me affidati, e specialmente i cari coadiutori. Siccome non concludo nulla, prego sempre il Signore che risparmi i miei confratelli e butti pure tutto addosso a me ». Quando il martirio economico è più atroce scrive: « Prego Gesù che riversi su di me solo il calice amaro, mi dia la forza di ingoiarlo fino all'ultima stilla, anche perché a me solo è dovuta la pena di tutto questo stato di cose ».

« Giunge la dolorosa notizia della morte in guerra del nostro santo Kai Tarcisio, confratello chierico... » ed egli: « Caro Signore, cogliete per voi fiori eletti e lasciate nel mondo questo povero uomo, infruttuoso, inutile, di inciampo, vero arbusto secco. Gesù, prendete il pastore, ma risparmiate il gregge »!

Purché si faccia del bene

Il sole che illumina il governo Cimatti è la carità a cui tutto ordina e tutto subordina. Al Rettor Maggiore confida: « Come è difficile mantenere la carità perfetta e in tutto! Personalmente nulla di speciale, e mi pare, grazie a Dio, di aver messo me stesso sotto i piedi di tutti per mantenerla, perché Gesù è carità, e vada anche tutto Don Cimatti pur di averla!... Ma che vuole? Non sapendo fare il Superiore, può essere che la pensata carità sia debolezza ».

« Ho la persuasione intima che tutti gli altri sanno fare meglio, molto meglio di quello che possa vedere e fare Don Cimatti e perciò nell'ambito delle facoltà e della regola permetto ogni cosa, purché si faccia del bene ».

Se vuoi farti ubbidire, fatti amare!

Al Superiore che gli ripete con insistenza il ritornello: « Sia buono ed esigente » spiega: « Siccome ho la convinzione di coscienza che gli altri sanno e fanno meglio e più di me, lascio fare (non contro le regole, né contro lo spirito delle medesime, no, no, ma nel modo di lavorare). Per me basta che siamo buoni salesiani e amiamo il Signore e le

anime: è per questo desiderio che a volte sproposito. Quando Don Cimatti *dice di sì* (perché tante volte *dice di no*: nelle cose di Regola) è per salvare dallo scoraggiamento, dal pericolo di inerzia o d'altro i confratelli. Desidero soffrire io, ma che siano salvi gli altri. In Giappone l'inazione del missionario è la sua morte spirituale. Dovrei scrivere volumi per spiegare i sì a volte dolorosi di Don Cimatti ».

L'umiltà non gli permetteva di valutare abbastanza la forza enorme che conferivano al governo la semplicità disarmante e la bontà conquistatrice.

Don Bosco ha detto: « Fatti amare se vuoi farti ubbidire ». Questa verità salesiana ha preso il volto di Don Cimatti. « L'amore sincero — dice Don Romani — ci spinge a mettergli a servizio la nostra volontà ».

Un altro Don Bosco

La quasi totalità dei suoi confratelli esprime di questi giudizi: « Don Cimatti è un altro Don Bosco. A tutti i salesiani del Giappone egli dà l'impressione di essere proprio la riproduzione di Don Bosco vivente ».

Nel decreto conciliare sul rinnovamento della vita religiosa leggiamo: « I superiori poi, docili alla volontà di Dio nel compimento del dovere, esercitino l'autorità in spirito di servizio verso i fratelli, in modo da esprimere la carità con cui Dio li ama » (*Perfectae Charitatis*, 14).

Don Cimatti viveva già secondo queste esortazioni della Chiesa, che è madre, prima che il Concilio le formulasse. Quando lasciò la carica di Ispettore proferì queste parole illuminanti: « È da anni che la mia povera vita è offerta per i miei cari del Giappone, per il Rettor Maggiore e per il Papa... Mi esaudisca il Signore nelle forme che crede, purché si realizzi sempre e solo la sua santa volontà ».

CORRERE E PASSARE LA FIACCOLA AD ALTRI

Al XV Capitolo Generale

Per l'anno 1938 era indetto il Capitolo Generale dei Salesiani e Don Cimatti, in qualità di Ispettore, doveva parteciparvi di diritto. Ma perché si mettesse in viaggio ci volle un ordine esplicito dei Superiori. Gli sembrava di abbandonare il campo di battaglia in un momento in cui mancavano braccia e inferiva la crisi economica.

Con l'assillo del pane per i figlioli lasciò il Giappone la metà di maggio. Anche i figli sentirono il distacco. Nella cronaca di una Missione si legge: « Il Padre dell'anima mia, il mio consigliere, il mio tutto dopo il buon Dio, oggi è partito per l'Italia. Si prega da tutti per un suo prossimo ritorno. Don Cimatti, sta' tranquillo! il tuo spirito, la tua cara figura di padre ci è nel cuore, nella mente, nella volontà ».

A Torino portò ai Capitolari la sua esperienza, il suo ottimismo e la sua soavità. Con semplicità evangelica, senza nessun timore, esponeva quanto credeva bene nel Signore. Ma durante i lavori ebbe un attacco di dissenteria così forte che egli credette giunta la sua ora.

Più tardi nelle sue confidenze ai Superiori dirà: « A Torino non stavo bene, e ora non sono più quello di prima ed è naturale: la grave batosta avuta in Italia non si è ancora sopita ». Don Braga, che gli stava filialmente accanto, ci fa sapere che durante il grave malessere non mancò mai alle sedute e continuò a tenere alto il morale.

Vacanze alla Don Cimatti

Appena terminarono i lavori del Capitolo andò subito a Milano per predicare ai Confratelli un corso di esercizi spirituali.

Correndo poi su e giù per l'Italia tenne 160 conferenze. Il quotidiano cattolico *L'Avvenire* fece del conferenziere questo profilo: « L'eccezionale missionario è sempre in moto: la sua attività non conosce soste. Corre dovunque può essere utile il suo intervento: ha per tutti la sua parola rasserenatrice e l'invito al bene; è sempre pronto a tutte le chiamate, sempre disposto a qualunque prestazione che possa far del bene al prossimo; dal discorso alla cantata, dove spiega armoniosa e piena la sua voce dolcissima; dalla suonata di pezzi italiani e giapponesi, alla conversazione piacevolissima; dal racconto di una novella alla composizione di brani musicali, tenui come una ninna-nanna, festanti come un'operetta, vivaci come un inno trionfale, suggestivi come un oratorio sacro. Don Cimatti in questo genere di composizioni, aventi carattere prevalentemente ricreativo, ha meritato dalla critica più esigente i massimi elogi, a prescindere dalla considerazione che egli tutto fa e vede in funzione di apostolato. E come vero apostolo è sempre assorto in un lavoro insonne e febbrile. Noi l'abbiamo visto all'Istituto Don Bosco di Verona tenere in una giornata sette tra discorsi e conferenze. Nonostante tanto lavoro, mantenne sempre, benché sessantenne, energia fresca, sorriso largo, serenità invidiabile ».

Non farmi sfigurare!

Tra l'uno e l'altro viaggio faceva visite ai parenti dei suoi Confratelli. In quelle brave famiglie diffondeva gaudio e speranza e parlava così bene e con tanta fede dei loro figli e fratelli missionari, che quei generosi parenti sperimentavano la dolcezza dello Spirito Santo. Subito dopo la visita ne dava notizia al missionario interessato. Diamo qual-

che saggio di quei bollettini della chiesa domestica visitata dall'apostolo. « Intima gioia dei tuoi. Tutti bene, anche spiritualmente; così mi assicurano, e così me lo dicevano i miei poveri occhi che leggevano giù in fondo. Ho raccontato di te vita e miracoli: non farmi sfigurare. Abbiamo brindato alla tua salute.

« Con la preghiera, con lo studio e con la santità della vita renditi degno di loro e delle benedizioni del Signore ».

A tu per tu con Pio XI

Ma la visita più bella fu quella fatta a Pio XI, che il 3 agosto gli accordò un'udienza privata e si mostrò con lui affettuoso e riconoscente. Quando credette di aver terminata la relazione sullo stato e l'attività della Missione, il Papa, a cui dietro gli spessi vetri delle lenti luccicavano gli occhi e sul cui viso il Prefetto apostolico vedeva i riflessi gioiosi delle sue informazioni, obiettò: « E non mi dice che raccoglie anche piante, che fa della musica e suona il piano in concerti di propaganda? Questi mezzi indiretti di apostolato sono efficacissimi e il più delle volte assai più efficaci dei mezzi diretti ». Nel cuore di Don Cimatti scese come una benedizione celeste questo messaggio che il Pontefice gli affidava per gli aspiranti al sacerdozio: « Ai seminaristi dica che il Papa li benedice con benedizione di predilezione per due, anzi per tre motivi: primo perché sono seminaristi, ed è chiaro. Secondo perché giovani, speranza dell'avvenire. Terzo perché giapponesi, e lo dica a loro, perché giapponesi. Ho una grande speranza per l'avvenire della conversione di questo gran popolo che così solide fondamenta ebbe in passato nella fede cattolica ».

Un trauma non lieve

Questa udienza indimenticabile fu anche un vero balsamo a certe ferite spirituali che aveva riportate nella visita ad alcune case di formazione. Il non lieve trauma fa capolino

in questo brano di lettera: « Qui in Italia tutto è bello, più o meno grandioso e comodo, specie nelle case di formazione. Penso con nostalgia alla nostra miseria al riguardo, e temo che tali cose influiscano sulla formazione salesiana, sullo spirito di lavoro, di sacrificio, di adattamento del personale ad ogni casa. Sono pensieri... Ormai sono fossilizzato all'Estremo Oriente e non posso più giudicare dell'Occidente. Certo che molte nostre case non mi paiono da poveri, e tanti vedendo questo (perché non sanno i vari motivi) dicono che siamo ricchi e si alienano da noi e alienano gli altri ».

Di nuovo tra i figli

Durante il viaggio di ritorno occupò il tempo nella compilazione di un volumetto per le *Letture Cattoliche* e di articoli per il Bollettino Salesiano e per riviste missionarie. Come in tutti i viaggi familiarizzò con i marinai e li tenne allegri con la musica. Con loro trascorse il Natale nelle prossimità di Singapore, in clima tropicale. Alla messa parteciparono circa 300 persone e la comunione fu quasi generale. Sbarcato in Giappone fu accolto trionfalmente dai suoi figli. Uno dei salesiani più giovani, a nome dei compagni, gli rivolse un indirizzo in cui diceva: « Il nostro padre Don Cimatti, l'abbiamo amato sempre intensamente da quando, per disposizione della Divina provvidenza, l'abbiamo conosciuto. Nell'ultimo grande distacco questo affetto è aumentato vorremmo dire in proporzione diretta con la distanza che ci separava. E non senza ragioni. Sapevamo infatti qualche cosa di quel che passava dentro di lui... Fra noi la distanza era grande, ma possiamo ben dirlo, non ci siamo mai sentiti così vicini ».

Uniamoci ancor più intimamente

Il Prefetto apostolico, come se ritornasse da un lungo periodo di vacanze, si mise subito in moto per visitare tutte le case. Ritornato poi in sede a Miyazaki, inviò una circo-

lare in cui esprimeva la sua soddisfazione paterna che incoraggiava, stimolava e lanciava. « Compiuta la visita di saluto a tutte le case e residenze, messe a giorno le pratiche di ufficio, sento ancora il bisogno di esprimervi la mia più sentita riconoscenza per il bel lavoro compiuto, per lo spirito di fraterna carità che l'ha accompagnato. Siate benedetti e ringraziati: non posso dimenticare le vostre lettere, e soprattutto le vostre preghiere. È per obbedienza e confortato dalla vostra carità nel compatirmi e sopportarmi, che ho accettato di continuare nella carica, in attesa della nomina del successore. Uniamoci ancora più intimamente, se è possibile, per fare sempre più e meglio il nostro dovere fino alla fine ».

Le due armi essenziali

Dopo l'udienza di Pio XI il Prefetto apostolico sentì ancora più prepotente l'urgenza di lavorare per le vocazioni indigene, tanto maschili che femminili. Vedeva che le Figlie di Maria Ausiliatrice sono impareggiabili nel tenere scuole, asili, oratori; ma in terra di missione occorre pure suore dedite unicamente a ospedali, ricoveri, ospizi. Pensò allora a una congregazione di suore indigene votate a opere di carità corporale e le affidò a Don Antonio Cavoli. Questo zelante missionario, chiamato al premio eterno il 22 novembre 1972, asserisce nelle sue « Memorie » che fu proprio Don Cimatti a dargli il suggerimento e la spinta a fondare le Suore Indigene della Carità di Miyazaki. Il Prefetto apostolico poi, secondo il suo solito, si ritirò nell'ombra, mettendo in piena luce Don Cavoli anche come fondatore.

Ai confratelli con insistenza sempre crescente scriveva: « Voi sapete che le nostre massime necessità sono le vocazioni. Ascoltate il grido di questo vostro fratello: — Diamo alla Chiesa dei buoni ministri, alla Missione dei buoni catechisti, alla Congregazione dei buoni membri. Lavoriamo per le vocazioni specialmente con l'esempio di una laboriosità allegra e con la preghiera. Preghiera e mortificazione! Badate che sono le due armi essenziali ».

Si cerchi l'erede

Alle figlie di Maria Ausiliatrice ripeteva: « Ognuna di voi trovi la erede del suo apostolato ». Esse s'impegnarono talmente in questo programma vocazionale che dopo dieci anni le aspiranti erano più che raddoppiate.

In mille modi si prodigò per il seminario che accoglieva giapponesini e che egli chiamava « cuore del mio cuore ». I seminaristi che uscivano di lì giunsero a formare il gruppo più numeroso del Seminario maggiore di Tokyo. Anche per i seminaristi vigeva la parola d'ordine: « Chi finisce il corso deve cercarsi l'erede ».

In quella serra di Cristo la formazione era davvero plenaria e maturava l'allievo a tutti i livelli.

A una cultura nutrita si abbinava lo sport e all'accordo degli spiriti si univa una banda musicale che riscuoteva successi anche nelle manifestazioni civili. Quei seminaristi tennero concerti persino alla radio. Nella provincia di Miyazaki nessun ginnasio poteva competere col piccolo seminario di Don Cimatti.

Il risotto con le rane

In quel piccolo seminario lo spirito di famiglia fioriva meglio dei ciliegi a primavera.

Un giorno il cuoco volle preparare un piatto d'eccezione: il risotto con le rane. Don Cimatti per accontentarlo, in compagnia di un chierico, andò a caccia delle bestiole nelle risaie. Il giovane le colpiva con un bastone e il Prefetto apostolico le infilava nel sacchetto. Mentre ferve il lavoro, una serpe sguscia e scivola argentea sull'erba molle. Monsignore corre subito col pensiero al museo della scuola che s'arricchirebbe di un nuovo esemplare e prega il chierico di colpire la serpe alla testa. Il cacciatore sbaglia la mira e la colpisce alla schiena. Don Cimatti, con mossa fulminea, afferra la bestia, ma questa piegandosi indietro gli morde la mano. Il chierico allibisce, ma lo scienziato, senza

scomparsi, immobilizza la serpe schiacciandole il capo ed esclamando: « Vedi, siamo martiri della scienza! Ma sta' tranquillo; io, questa specie di serpenti la conosco bene: non è velenosa ». Poi con un fazzoletto si fascia la mano lieto della preda.

Sapersi accontentare

Don Cimatti puntava sul massimo, ma aveva l'arte di sapersi accontentare. Ripeteva spesso: « Qui ci sono cinquanta seminaristi; se tra questi uscisse anche un solo prete, sarebbe già una grazia ». Se qualche collaboratore faceva notare che il tal seminarista avrebbe realizzato poco perché poco dotato intellettualmente, egli rispondeva: « Però, potrebbe sempre celebrare la Messa! Anche solo con questo farebbe già molto. La Messa è la cosa più grande che ci possa essere sulla terra e anche dal lato dell'apostolato è la propaganda più efficace e può diventare la predica più bella! ».

Un santo vivo

Un sacerdote giapponese, rievocando le impressioni riportate da chierico, ci offre questo profilo di Don Cimatti superiore del seminario: « Egli si presentava a me in un modo del tutto diverso dagli altri. Solo di lui avevo sentito dire che era "un santo vivo"; di qui il desiderio naturale di conoscerlo meglio che fosse possibile. Io lo osservavo per vedere come vivesse la vita di ogni giorno. Insegnava ovunque: nell'aula scolastica, nei corridoi, nel refettorio e anche in cortile. Egli conversava con noi, camminando insieme nel cortile; dialogava con tutti, rideva e scherzava. Non mi sfuggiva nulla di quello che faceva o che riguardava la sua persona. Non mi sfuggivano i suoi gesti, quelle sue rughe che aveva sulla fronte spaziosa o sotto gli occhi che lo facevano assomigliare a un Mosè scolpito! Ricordo la sua

bellissima barba fluente che di tanto in tanto accarezzava. E poi quel suo pastrano dal caratteristico risvolto di velluto. Tutto è rimasto impresso nella mia memoria. L'unica cosa che non ho potuto vedere da lui sono i miracoli fatti pubblicamente. Mi viene però da pensare se questo non sia già da considerarsi un miracolo! Volli trovare in lui qualcuno dei tanti difetti che di solito si trovano negli uomini: sono obbligato a confessare che non ci sono riuscito. E non si dica che abbia preso la cosa con leggerezza: ci tengo a ripetere che lo osservai attentamente e per un tempo assai considerevole! Per natura sono piuttosto portato a vedere i lati meno belli; penso di avere il diritto di vedere e manifestare il mio giudizio: non sono riuscito a trovare in lui un difetto, veramente tale! ».

Come il tepore di primavera

I seminaristi avevano soprannominato il loro padre dell'anima « Il santo in pelle e ossa ». Uno di essi con l'imaginoso stile orientale scrive: « Quando si trovava presente lui, noi sentivamo *come il tepore portato dal vento di primavera*: il suo affetto non sfuggiva a nessuno. Egli sapeva far sviluppare presto e bene le capacità dei singoli ».

Il primo frutto del seminario venne colto nel 1939 quando fu consacrato il primo sacerdote giapponese. Egli ne dà così la lieta notizia ai confratelli: « La domenica 19 marzo segnò per la storia della nostra cara Prefettura apostolica una data memorabile e la posa di quella prima pietra spirituale che, a seconda della volontà di Dio, inizierà il cominciamento vero della diocesi indigena: voglio dire la consacrazione del primo prete giapponese della nostra missione. Una decina di anni di lavoro ci ha condotto a questo risultato. Il Signore sia benedetto! Fin dagli inizi del nostro lavoro ci siamo dati attorno per cercare vocazioni indigene e mettere le basi del nostro piccolo seminario. Sa il Signore le difficoltà, le disdette, gli insuccessi, gli sbagli dei primi

tentativi. Sa il Signore il dispendio di forze, di personale, di mezzi: ora siamo incamminati sulla via sufficientemente battuta e domandiamo al Signore solo buone vocazioni indigene e la perseveranza delle medesime ».

L'importante non è correre, ma consegnare ad altri la fiaccola ardente.

SONATA DEL 2600

Sol Levante non ha tramonto

L'anno 1940 ricorreva, secondo la tradizione shintoista, il XXVI centenario della fondazione dell'Impero giapponese. Con entusiasmo, che poteva ben gareggiare con quello dei figli più ferventi del Giappone, Don Cimatti mise mente e cuore a disposizione della sua seconda Patria. Tra l'altro scrisse: « Duemila e seicento anni fa il Giappone iniziava la sua storia. Eccoci di fronte a una data che si snoda nella storia di un popolo il quale, per le benedizioni di predilezione ricevute da Dio, nel secolare succedersi delle sue vicende, trova la sua forma, la sua costituzione, il suo progresso, il suo divenire, come si presenta oggi 2600 anni dopo. Un popolo meraviglioso, dotato di uno spirito potentissimo di assimilazione, è riuscito ad acquistare in ogni campo quanto il mondo ha saputo inventare di utile al benessere e al progresso sociale, e contemporaneamente si è mantenuto giapponese nel suo spirito, nelle sue idealità, pur servendosi abbondantemente di quanto di più moderno la civiltà di tutti i popoli gli presenta ».

Il trittico musicale del 2600

I dirigenti della radio nazionale invitarono il patriota d'adozione a comporre una sonata per piano da trasmettersi il giorno 3 gennaio su rete nazionale. Una simile distinzione per uno straniero fu un fatto del tutto eccezionale. Di quella composizione ci parla Don Cimatti stesso. « Volli, anche a nome dei missionari salesiani del Giappone, portare un mo-

desto contributo di affetto, di ammirazione alla nostra nuova patria con la composizioine di una sonata fantastica per piano, che all'inizio dei festeggiamenti fu trasmessa per radio a tutto l'Impero. Ispirandomi ai fatti mitologici, nelle tre parti in cui è divisa la sonata, descrissi: la discesa in Kyushu del reggitore del Giappone, inviato dagli dei; il viaggio per mare del primo Imperatore per l'unione di tutto il Giappone; e alla fine l'incoronazione del medesimo. Nelle note festanti della marcia dell'incoronazione e della danza sacra che determinano il rito, si sentono, come eco, gli inni attuali della patria, che vogliono dire con l'antico e col nuovo l'unione degli ideali dello spirito giapponese, che non muta per il variare degli anni. La musica semplice, ricavata da melodie giapponesi antiche e recenti, espressa con sentimenti italiani, piacque. Privati e giornali, con la gentilezza propria di questo popolo, espressero la loro soddisfazione. Deo gratias! Anche questo è un mezzo per convincere i cari giapponesi che vogliamo avere e abbiamo il loro medesimo cuore nell'amarli, e che con loro, come missionari, vogliamo lavorare per la vera grandezza del paese, e vorremmo vederlo ornato, per la grazia di Dio, della gemma più fulgida: la Fede». Il giorno fissato, non senza una certa apprensione, Don Cimatti si recò alla stazione radio. Gli amici, che erano numerosi anche in quell'ambiente, gli fecero gli onori di casa e gli si sedettero accanto. Tutto andò a meraviglia.

Alla fine della trasmissione Don Cimatti aggiunse qualche parola di augurio per i radioascoltatori. La bella voce si velò allora di commozione. L'indice di gradimento fu dato dalle richieste piovute da ogni parte del Giappone perché l'esecuzione venisse ripetuta.

Grazia Osokawa

Il Rettor Magnifico dell'Università Cattolica di Tokyo, Herman Heuvers, aveva composto un dramma che ottenne un grande successo. Aveva riportato sulle scene le gesta di Grazia Osokawa, antica eroina cristiana, che aveva vissuto

la fede in Cristo e la fedeltà coniugale fino al coraggio del martirio.

I cantori dell'associazione nazionale, d'accordo con l'autore, ebbero l'idea di farne un dramma lirico e affidarono l'impresa a Don Cimatti. La nobiltà dell'anima cristiana e la nobiltà dello spirito nipponico si armonizzarono mirabilmente in quel soggetto, perciò il maestro si sentì come invitato a nozze.

Il 24 gennaio dello stesso anniversario della fondazione dell'Impero il dramma lirico fu eseguito per la prima volta nel massimo teatro di Tokyo. Il più quotato giornale del Giappone ne fece questo elogio: « La composizione del maestro Cimatti è più giapponese di quelle giapponesi ». Indimenticabile per tutti rimase il canto con cui Grazia prende commiato dalla vita. I critici scrissero che l'opera aveva trovato un'interessante soluzione al problema che assilla gli autori drammatici e che consiste nell'operare una sintesi tra gli antichi drammi nipponici e l'opera europea. Durante la guerra, non potendosi rappresentare l'intero dramma, si ripeterono gli assolo decine e decine di volte in zone di combattimento, negli ospedali militari e nelle scuole. In anni in cui gli animi tendevano a farsi brutali, la musica di Don Cimatti arrecava consolazione, sollievo, gioia e coraggio.

Don Cimatti in clergyman

Nello stesso anno dei festeggiamenti il Prefetto apostolico fondò il circolo di cultura Nippo-italiano. Finché i tempi lo permisero vi parteciparono gli uomini più distinti di Miyazaki e vi svolsero un'intensa attività.

In questo periodo di tempo, siccome si sospettava che i sacerdoti fossero la lunga mano di potenze straniere, l'autorità ecclesiastica ordinò che i missionari vestissero in clergyman. Don Cimatti, che aveva portato ovunque e sempre la talare, con la solita naturalezza si adattò alle disposizioni. Si limitò a dire: « Non è questo che salverà la Chiesa; ad

ogni modo, se viene l'ordine e se per salvare un'anima sola è necessario o utile... andremo anche in camicia ».

Il governo esigeva che i dirigenti delle opere di ogni genere fossero giapponesi, e giudicava indecoroso per la nazione che opere giapponesi venissero finanziate dall'estero. Don Cimatti capì in tempo che era l'ora di cedere a mani giapponesi le leve di comando, e fu il primo a dare le dimissioni.

Il 16 ottobre 1940 scrisse: « Comunico alla Delegazione Apostolica per il bene della Chiesa e della Missione le consigliate e chieste dimissioni ». Due giorni dopo informava i superiori di Torino: « Siamo di fronte a una malattia, che, per salvare l'organismo, bisogna rapidamente curare con medicina che attenui, lasciando tutto il resto nelle mani di Dio. È necessario per evitare il peggio. Non ho detto nulla ai confratelli, che però, per avvisi precedenti, attendono che forse, per fusione di circoscrizione, avremo un superiore giapponese, e non lo trovano strano nelle attuali situazioni. Sono sofferenze morali, in mezzo ai sorrisi. Nel prossimo mese suonerò a Tokyo la "Sonata del 2600" in un grande salone. Canteranno pure i due più celebri artisti giapponesi e il sottoscritto accompagnerà. Penso a due cose: Don Bosco che fonda la Congregazione sua quando le altre venivano soppresse e al "Ridi pagliaccio!". Cose di questo mondo, che in mano a Dio sono fonte di bene ».

Il Te Deum delle dimissioni

La decisione di Roma non si fece attendere: il Prefetto Apostolico di Kagoshima Mons. Ideguchi venne nominato Vescovo della sua nuova Diocesi e Amministratore Apostolico di Miyazaki, sostituendo così anche il Prefetto Mons. Cimatti. Ecco la reazione del missionario esautorato: « Giunge l'annuncio della nomina di Mons. Ideguchi a Ordinario di Miyazaki. E così siamo a una svolta nuova della nostra cara Missione. Il bene della Chiesa in Giappone ha richiesto dagli Ordinari questo che si può pensare un sacrificio, e

lo è dal punto di vista delle considerazioni che si devono fare e che motivano la rinuncia. E tutti l'hanno detto. Il Signore lo sa. Non c'è che pregare, tacere e agire. Personalmente è per me una grande grazia: tolto il vero inciampo e il guastamestieri, le cose procederanno meglio senza dubbio: togliete le cause e si correggeranno le deviazioni. Sono andato a recitare il *Te Deum* nella Chiesa dove 15 anni fa abbiamo recitato il *Te Deum* d'arrivo ».

In questo periodo era sempre spiato da poliziotti che egli chiamava « gli angeli custodi ». Uno di essi si rese conto che la personalità straniera aveva dato vita a tante opere e poi non aveva costruito una dimora per sé; e un giorno, mentre monsignore saliva in treno, gli domandò: « Lei, Don Cimatti, dove sta di casa? ». « In treno », fu la risposta.

Don Cimatti, liberato dalla carica di Prefetto apostolico, poté dedicarsi di più alla cura delle anime e soddisfare così, almeno in parte, la sua inestinguibile sete d'apostolato diretto. Sentendo nell'aria l'odore di polvere, capì subito che la guerra era alle porte e si studiò di prepararsi alla morte con più fervore. È meraviglioso in questo apostolo l'accordo tra l'incanto della vita che sperimentava quotidianamente e l'attesa di sorella morte che gli avrebbe dischiuso le porte della vita vera. Egli scriveva agli amici: « Ho un solo desiderio: piacere a Dio e inabissarmi in Lui al più presto ».

Apostolo della confessione

Don Cimatti, l'« uomo dalle molte vite », fu anche un apostolo della confessione. Per amministrare il sacramento del perdono egli si prestava sempre, dovunque e volentieri. Fu visto confessare anche sul palco durante la pausa dei concerti. In quei casi, perché il pubblico non si accorgesse, faceva la croce dell'assoluzione dietro le spalle del penitente. Con lui era molto facile fare la confessione, perché la sua bontà generava nel penitente il bisogno di confidarsi. Sapeva essere paziente e aspettare l'ora di Dio, però era abbastanza

severo per i peccati contro la carità. I consigli che dava erano brevi, chiari e incoraggianti. Eccone un esempio: « Deve essere tua bandiera: preghiera, dovere spicciolo, dare al Signore e al tuo prossimo tutto il tuo amore sacrificato ». La carità gli faceva amare Dio in qualunque persona, anche la più abbruttita dalla colpa. I penitenti intuivano che quell'amore si irradiava dal cuore di Gesù, e perciò si allontanavano dal confessionale portando grande senso di pace e insolita gioia.

Parla la lingua del fanciullo

« Andate nel mondo intero e predicate il Vangelo a ogni creatura » (Mc 16,15). Queste parole di Gesù nel cuore del nostro missionario sprigionavano un'energia straordinaria che non gli dava tregua. Gesù ha detto: « Se non diventerete come i bambini non entrerete nel Regno dei cieli » (Mt 18,3). Don Cimatti, per obbedire a Gesù, si conservò bambino per la semplicità e ridivenne bambino per la lingua di adozione. Egli per esprimersi in giapponese ebbe solo e sempre i mezzi di cui dispone un ragazzo che abbia terminato le scuole elementari: nella lingua del sol levante non diventò mai adulto. Alle difficoltà della lingua in Giappone si aggiunse quella della mentalità. I concetti cristiani sono nuovi per la cultura nipponica e perciò non hanno i termini corrispondenti. Se si usano parole correnti, c'è il grave pericolo di travisare la verità; se si coniano vocaboli nuovi si può seminare confusione. In Giappone, anche per chi conosce bene la lingua, rimane assai arduo comunicare con facilità e con chiarezza le verità cristiane. Prendendo possesso della Missione di Miyazaki, i Salesiani dovettero sostituire il clero delle Missioni Estere di Parigi. Il vecchio parroco francese, vedendo Don Cimatti già abbastanza avanti negli anni, gli chiese: « E lei, quanti anni ha? ». « Ne ho 46 », rispose. « Venire in Missione a questa età! ma è una pazzia! Come farà ad adattarsi a questa vita? Come impa-

rerà questa benedetta lingua? Non sa che è tanto difficile, che tra noi si dice, scherzando, che l'abbia inventata proprio il diavolo per scoraggiare i banditori del Vangelo? ». Quel veterano aveva ragione; ma la carità vince ogni ostacolo, e il nuovo apostolo si adattò a tutto per salvare tutti.

Ma il suo è linguaggio di profeta

Eppure quando Don Cimatti parlava, si aveva l'impressione di udire un profeta, ma un profeta che era il modello della soavità evangelica, che dal suo dire, nei momenti opportuni, sapeva far sprizzare la gioia. Presentandosi in pubblico non mancava mai di chiedere scusa per la sua « veramente povera parola », ma in lui il difetto di lingua era ben supplito dal calore dell'anima.

Un giovane studente ricorda così una predica di Don Cimatti: « Lo vidi per la prima volta nella chiesetta della mia città. Ciò che mi colpì allora fu il suo modo di predicare. Indubbiamente il suo giapponese era povero, eppure egli parlava con la mentalità giapponese, il che è molto difficile. Per di più ogni sua parola non veniva né dai libri né dalla scienza, ma dal cuore e dalla convinzione. « Chi è cotesto sordo-muto dinanzi a Gesù? Sono io! — e così dicendo egli batté con forza il pugno sopra il suo petto —. Io sono così lento nell'ascoltare la parola di Dio e così balzubuziente nel pronunciarla... Dimmi, o Gesù, il tuo "éffeta"! Finì così la sua predica. Io rimasi elettrizzato ».

Ci narra uno degli antichi seminaristi: « Le sue prediche erano le più belle. Per me il poterle sentire, specie alla domenica, era causa di grande gioia e soddisfazione. Il suo sembiante aveva un qualche cosa di sovrumano; gli occhi sembravano socchiusi, ma la sua bella voce sonora, la sua parola chiaramente scandita, che pur essendo quella di un bambino in quanto a stile, non solo non suscitava nessuna reazione sfavorevole, ma andava fino in fondo al cuore di chi l'ascoltava. Il suo parlare, più di qualsiasi predica in

stile perfetto, era meraviglioso e ci sembrava proprio di sentire la voce di nostro Signore ».

In lui più che la lingua parlava la vita, che era una predica continua. Quando parlava si capiva bene che egli si era perduto totalmente in Dio e perciò lo Spirito Santo si serviva di lui a piacimento.

DUE NOMI, MA UN SOL CUORE

« Nulla ti turbi! »

Nell'imminenza della guerra, Monsignore, quale personalità straniera, è continuamente sorvegliato dai poliziotti. Durante un viaggio, per « custodirlo », lo scortarono successivamente ben sedici agenti di polizia! Don Cimatti in Italia non aveva mai fatto uso dell'orologio, ma in Giappone durante i viaggi, dovendo tenere presenti le combinazioni degli orari dei treni, si serviva di un *orologio* che avrebbe trovato il suo giusto posto in un museo. Un cimelio simile non era più in uso da parecchie generazioni, e perciò uno dei suoi poliziotti lo scambiò per un apparecchio destinato a trasmettere segreti ai nemici della patria. Il viaggiatore fu cortesemente invitato alla stazione di polizia, dove un orologiaio scompose l'apparecchio sotto gli occhi attoniti degli agenti. Intanto il treno era partito. Ma Don Cimatti praticava in grado eccelso l'ascetica del « nulla ti turbi », e riempì di contemplazione l'attesa. Quelli che noi chiamiamo tempi morti, per il nostro apostolo erano tutti tempi vivi perché li ricolmava di preghiera.

I suoi angeli custodi

Comunque i viaggi gli costavano assai, specie in questo periodo in cui per potersi spostare doveva sbrigare lunghe pratiche. Per raggiungere Tokyo da Miyazaki ci volevano 36 ore; eppure nel 1941 rifece il viaggio per ben nove volte. È assai espressiva questa esclamazione che gli sfuggì dalla penna: « Parto per Tokyo; partirei più volentieri per lassù ».

Intanto, ignaro dell'importanza che aveva acquistato in Giappone la sua personalità, si meravigliava di essere continuamente vigilato dalla polizia. « Vado ricercando le ragioni perché sono sempre scortato dagli angeli custodi. Chi ne capisce? Per le pubblicazioni di storia naturale che potrebbero far supporre che ho girato tutto il Giappone? Via! Troppo onore per quattro piante e insetti raccolti. Perché sono stato a scuola con Mussolini? Per la sonata del 2600? Temono che faccia propaganda in treno? Mi vogliono onorare? Pensano che sia una spia? Mah, il Signore sa, e questo basta! ».

Viva Don Bosco! Viva Don Cimatti!

Nel luglio 1941 viene interrotto ogni contatto epistolare con Torino. Le ultime notizie esprimono assai bene lo stile dell'eroismo flessibile di Don Cimatti. « Al momento tutti bene e tranquilli, pur sentendo le conseguenze del dissesto mondiale. Ma, grazie a Dio, essendo sempre stati in "povertade poverella", è più che naturale l'adattamento ».

Egli non è più Prefetto apostolico, ma è ancora Ispettore, e da padre che gli anni e i dolori rendono sempre più amabile, corre dovunque i confratelli hanno bisogno di conforto, di incoraggiamento e di affetto. Nella cronaca di una casa, redatta nel 1941, si leggono queste parole: « Viva Don Bosco, viva Don Cimatti, due nomi, ma un sol cuore ».

Il miele dalla roccia

I nubi della bufera avevano già oscurato il cielo, ma la presenza e la preghiera del padre buono donavano energia e infondevano coraggio nei figli suoi, perciò tutti andavano avanti con calma e in braccio alla Provvidenza. La guida spirituale dei missionari di Don Bosco esclamava spesso: « Siamo nelle mani, o meglio nel Cuore del nostro Salvatore. - È da tempo che come un bambino sono nelle mani di Dio pienamente ed infantilmente abbandonato in Lui. - Sì

compia in me, nei miei e in tutto la santa volontà di Dio.
- Vado avanti tranquillo e calmo, lavoro con Lui! ».

Egli però non era nato calmo; lo era diventato alla scuola di S. Francesco di Sales, della cui spiritualità aveva un'eccellente conoscenza. Don Tassinari, suo successore, ci assicura che i Salesiani del Giappone avevano la convinzione che il loro superiore avesse avuto dalla natura un temperamento forte, oltre che vivace e molto sensibile, e che l'avesse dominato mediante un continuo esercizio di mortificazione e di rinuncia. Una volta, insegnando canto a Valsalice, ebbe uno scatto violento: assestò due pugni sulla tastiera e scaraventò un grosso volume contro i cantori. Risultato: rovinò l'armonium e rischiò di accecare un chierico. Da quel momento l'ira sfrattò per sempre da casa Cimatti. Quando raccontava l'episodio, bonariamente concludeva: « Mi accorsi che non valeva la pena arrabbiarsi e da quella volta non lo feci più ». Come si è notato, la calma di Don Cimatti fluiva oltre che dalla confidenza in Dio anche dall'assiduo controllo personale: era un bottino di guerra.

I dialoghi di Don Cimatti

Appunto per ricercare la volontà di Dio divenne maestro eccelso anche nell'arte del dialogo. Non pensava affatto di avere un telefono personale con Sua Divina Maestà, e perciò sentiva con la massima attenzione il parere dei confratelli. Quando seppe che Padre Valignano era solito consultare anche il cuoco esclamò soddisfatto: « Ecco un superiore che dovrebbe essere imitato! ». La volontà di Dio deve programarci o per lo meno approvarci i lavori. Una volta che Don Cimatti vedeva la firma di Dio nulla riusciva a scoraggiarlo. Soleva ripetere: « Quando abbiamo fatto quanto abbiamo potuto e dovuto, avanti calmi anche se cascasse il mondo ». « Lavorare come se quell'opera che abbiamo tra mano fosse l'ultima e con tale intensità come se non dovessimo morire ».

L'uomo del « tandem »

Per mancanza di personale, l'Ispettore Don Cimatti dovette sostituire anche il parroco di Mikawajima, che era stato internato perché di nazionalità belga. Per raggiungere quella parrocchia di periferia, che era fiorita con le eroiche fatiche di Don Piacenza, il viaggio era lungo e faticoso. Un chierico giapponese, abbastanza esperto in meccanica, saldando insieme due vecchie biciclette, riuscì a costruire un *tandem*. Si faticò parecchio a persuadere il sessantaquattrenne Don Cimatti a inforcare quel cariaggio fuori serie, ma poi vi si adattò talmente da usarlo anche quando doveva raggiungere lo studentato. Il chierico si faceva trovare puntualmente col suo tandem alla stazione e così gli diminuiva lo strapazzo e insieme anche la preoccupazione di guidare per le vie di Tokyo.

Durante quelle ore buie della storia Don Cimatti esortava i confratelli rivivendo nella sua interezza lo spirito di Don Bosco. « Mi risuonano alle orecchie le parole che il nostro Don Bosco rivolgeva ai Direttori nel febbraio 1876. Le strettezze finanziarie erano molto gravi anche allora, ma il buon Padre, animatili a confidare unicamente nella Provvidenza, li assicurò che questa non sarebbe mai mancata alle nostre case se non quando i confratelli se ne fossero resi indegni. E allora io applico a ognuno di voi quanto poi disse con immensa tenerezza paterna: "Ma finché io vedrò quello che ora vedo, che si fanno sacrifici da ogni parte e sforzi per economizzare in ogni maniera, che il lavoro è grande e disinteressato, no, statene certi: la Provvidenza non ci mancherà mai. Non abbiate timore!". Atteniamoci al necessario e... chi ha, aiuti chi non ha: avrà il centuplo della sua carità da Dio ».

Le sue riserve di caccia

Per combattere la fame l'Ispettore fece ricorso anche alla sua scienza botanica. Indicò alcune erbe commestibili agli studenti che sotto la sua direzione le raccoglievano in

sacchi, poi, fattele bollire, le stendevano al sole per essicarle. Servivano per la minestra e la pietanza. A guerra finita un confratello fece questa osservazione: « La fame era così rabbiosa e tanta che eravamo diventati come scheletri; se non ci fosse stato con noi Don Cimatti, avremmo commesso chissà quali spropositi: con la fame non si ragiona. Soltanto l'esempio eroico e la venerazione per quel sant'uomo ci fecero sopportare tutto ».

Due confratelli coadiutori prestavano il loro servizio obbligatorio in una fabbrica vicina. Quando rincasavano, trovavano la casa linda e la tavola calda. Tra gli altri doveri, l'Ispettore si era riservato per sé le faccende domestiche. Uno di essi ricorda: « Cercavo di dargli una mano, ma non me lo permise mai. "Va' in Chiesa e suona un po' l'armonium!". Voleva che mi prendessi un po' di svago. Per quante ragioni portassi non ci fu mai verso di persuaderlo ad accettare il mio aiuto. Egli preparava tutto e quando era pronto veniva a chiamarmi. Una volta per farmi piacere mi disse di invitare a cena i capi della fabbrica dove lavoravo. Lo feci. Nonostante le difficoltà dei tempi, preparò una buona cena e fece a quelle persone un magnifico trattamento ».

Quel vecchio dalla barba bianca

Don Cimatti non dimenticava i bambini dell'asilo, e per la loro stufa procurava e tagliava la legna. In quei momenti così tristi, in cui le difficoltà di ogni genere rendono esasperate anche le persone dai nervi d'acciaio, ecco come appare Don Cimatti ai suoi fanciulli che vedono con pupille limpide. Una Suora racconta: « Frequentavo la terza o quarta elementare. Una volta mi capitò di passare davanti alla Missione mentre Don Cimatti stava mettendo in ordine un angolo di terreno davanti alla Chiesa. Povero vecchio! Chissà perché con quella barba bianca è venuto ad abitare in un posto come questo! Anche lui dovrà stare male per il cibo...! Se invece fosse restato nel suo paese senza dubbio non avreb-

be avuto bisogno di lavorare così a strappar erba! A scuola la maestra spesso ci parlava degli uomini sapienti e famosi, e io pensavo tra me: "Quel vecchio dalla barba bianca deve essere uno di quelli!" e non finivo di guardarlo: la sua persona appariva tutta diversa da quella delle altre che ero solita vedere. Ardevo dal desiderio di vederlo ancora. Ricordo che un giorno con gli altri ragazzi assistetti al teatro dei burattini. Prima di cominciare però egli seduto al piano intonò con forza un canto: "Cantiam di Don Bosco" a cui tutti, ognuno a modo suo, cercarono di unire la voce e cantare. Per parte mia cercavo sempre un posto vicino al piano: me ne rimanevo incantata sia dal suo canto che dal suono del piano. Finito, egli se ne andava via. Non mi parlò mai; però quel breve tempo che passava con noi formava come la gioia della mia giornata. Purtroppo anche questo non poté continuare a lungo perché nel frattempo dovemmo sfollare ».

Cinque yen ogni pelo!

Una cristiana ricorda una scena deliziosa che avvenne mentre Don Cimatti la preparava al battesimo: « Mentre mi faceva l'istruzione religiosa ogni tanto si accarezzava la barba. A lezione finita, più di una volta cercai sotto la sedia i peli della sua barba. E quando mi capitava di trovarne uno, me lo mettevo nel libro come ricordo. Una volta fui da lui sorpresa in quell'atto e mi gridò: "Cinque Yen per ogni pelo! cinque Yen!" e poi si mise a ridere. Ricordo sempre quel suo sorriso! Adesso potrei dire che era il sorriso caratteristico di chi ha conservato l'innocenza battesimale. Allora mi meravigliava in modo speciale la pace che emanava da quel suo sorriso, pace che comunicava anche a coloro che gli si avvicinavano. Ricevetti da lui il santo Battesimo; fu lui che mi spalancò le porte della vera vita ».

Legge latino ma parla italiano

Il 9 settembre 1943 gruppi di guardie si presentarono in tutte le case salesiane e ai confratelli radunati un ufficiale parlò così: « Fino a ieri noi eravamo amici, ma oggi non lo siamo più ».

Poi annunciò che l'Italia si era arresa al nemico e perciò tutti gli Italiani restavano internati a domicilio. I salesiani, specie i giovani, sentivano la ribellione esplodere al di dentro: « Noi non siamo diversi da quelli di ieri! ». Ma la guerra non prende lezioni di logica!

Le guardie si installarono anche a Mikawajima e proibirono a Don Cimatti ogni contatto esterno. Le suore, che abitavano non molto lontano dalla parrocchia dove si trovava confinato l'Ispettore, ottennero che si recasse da loro ogni mattina dalle sei alle sette per la Messa. Ma era sempre presente la guardia che impediva ogni colloquio privato. Al termine della Messa, il santo sacerdote si inginocchiava davanti all'altare, apriva il messale, e, come se leggesse, incoraggiava le care figliole. Parlava dell'esaltazione della Croce, della Via Crucis, specie della quarta stazione e le esortava ad abbracciare volentieri la croce.

Dopo quaranta giorni di resistenza evangelica, le autorità si resero conto che era meglio utilizzare altrove il personale impiegato a custodire uomini pacifici.

Il 21 ottobre Don Cimatti poté appuntare sul suo quaderno: « Finalmente libertà come prima. Deo gratias! La prima prova è finita: al Signore la soluzione di tutto. Bilancio definitivo: individualmente buona prova per tutti di pazienza e di obbedienza, comodità di lavoro intimo personale e conoscenza del proprio carattere e di quello degli altri ». Egli aveva sperato contro ogni speranza e ora aveva ragione. Quaranta giorni prima aveva scritto: « Il Signore sa tutto e le disposizioni della sua Provvidenza sono sempre tali che fanno poi, in conclusione, del bene ».

AL ROMBO DELLE FORTEZZE VOLANTI

Guerra all'inazione

La vita di sacrifici e rinunce che una guerra impone è il termometro della forza morale di un popolo e anche di un uomo. Dove c'è da tribolare, da aiutare, da consolare Don Cimatti è a tutto suo agio. La sua virtù e la sua ascetica rifulsero quindi soprattutto negli anni della « vita impossibile ». Per lui del resto la guerra alla vita comoda, all'inazione, durava da sempre e non avrebbe mai conosciuto armistizio. Non c'era per lui il *dopo-poi* ma l'*adesso-subito*; non c'era l'*adagio-adagio* ma il *lavoro-lavoro*.

In una circolare spedita ai confratelli scriveva: « Un pensiero mi sta a cuore di ribadire incessantemente all'anima mia e a quella dei miei cari confratelli. I benefici del Signore bisogna che ce li meritiamo: nel momento attuale vedete anche voi che ne abbiamo bisogno quanto e più dell'aria e del cibo. Il mezzo unico è che teniamo lontano il peccato, osserviamo le nostre Regole, e che non stiamo mai con le mani in mano. Poi calma serena e fede illimitata nella bontà e provvidenza di Dio. Si faccia in tutto e sempre la sua santissima volontà. Facendo diversamente non vi garantisco nulla a nome di Dio. Maria Ausiliatrice, nostra cara madre, e Don Bosco sono disposti a proteggerci, ma a queste condizioni ».

Primo a correre ma ultimo a entrare

Davanti al pericolo egli non aveva l'aria di chi lo vuole sfidare; appena le sirene lanciavano il lugubre suono egli correva al rifugio, però si fermava all'entrata per aspettare

che vi si riparassero prima tutti i figli. Sembrava che volesse fare scudo del suo corpo. Con la sua imperturbabile calma e in tono di grande sicurezza ripeteva: « Abbiate fiducia; state tranquilli; la Madonna ci protegge ». Mentre le bombe lanciate dai B 29 producevano rumori sinistri che facevano tendere i nervi all'inverosimile, egli, tutto assorto, pregava. Quando le fortezze volanti si abbassavano per colpire con precisione il bersaglio, non di rado capitava di vedere precipitare apparecchi in fiamme. Allora Don Cimatti alzava la mano e tracciava la Croce sugli aviatori che nello stesso istante precipitavano al suolo e nell'eternità.

Affresco sinfonico del 2150

Per avere un saggio dello spirito di famiglia che regnava anche tra gli incendi che divoravano Tokyo e di notte la illuminavano a giorno, basta pensare all'accademia che per le feste onomastiche dell'Ispettore allestirono i confratelli mentre la guerra imperversava orrenda. I chierici eseguirono l'affresco radiofonico dal titolo: « La vita del Beato Vincenzo Cimatti ». Si cantava la vita, le virtù e i miracoli e si terminava con la beatificazione che si datava con l'anno 2150. Naturalmente al piano sedeva il festeggiato!

Poi i chierici sfollarono in una amena località situata sulle sponde del lago di Nojiri. Per acquistare quell'asilo l'Ispettore dovette ricorrere ad un prestito che rese ancora più insostenibile la condizione economica. In quei giorni però arriva al Signor Cimatti un avviso in cui la banca di Tokyo lo invita a prelevare una forte somma. Monsignore, quando si vede sotto gli occhi l'assegno bancario, rimane perplesso e si rifiuta di firmare, perché la cifra è molto alta ed egli non ne conosce la provenienza. L'impiegato a sua volta si meraviglia della meraviglia, che egli legge per la prima volta sul volto di un cliente, ma subito lo rincora: « Ma lei è il signor Cimatti? Allora firmi e si prenda i soldi: sono suoi ». Siccome l'assegno era stato emesso a Shanghai, appena si riaprono le comunicazioni Don Cimatti si affrettò

a ringraziare l'Ispettore salesiano della Cina, il quale rispose: « Caro Monsignore, io non c'entro, io non so proprio nulla di quella somma, anzi allora anche noi eravamo in gravi strettezze ».

Col sudore della tua fronte...

Allo studentato di Tokyo rimasero solo cinque confratelli, tra cui evidentemente Don Cimatti. L'inferno dei bombardamenti divenne più spaventoso. Le fortezze volanti potevano decollare da basi sempre più vicine; avendo perciò più autonomia caricavano gli esplosivi in quantità maggiore. L'Ispettore sempre in preghiera lavorava sodo per mettere da parte un po' di cibo per poi portarlo ai figli lontani. Uno dei quattro confratelli rimasti con lui racconta: « In special modo ricordo un fatto che non potrò mai dimenticare. Per tre giorni consecutivi fui occupato con lui da mattina a sera a strappare erba nel campo delle patate. Pensando che tutto il lavoro fatto da me sarebbe stato risparmiato a lui, ci davo dentro con tutte le mie forze. Egli però non la cedeva a me! Era una bella scena vedere l'Ispettore dei salesiani là curvo in quel campo! Si cercava di far buon sangue e si scherzava anche. Io ero giovane e pieno di energie allora, ma a un certo punto quasi non riuscivo più a farcela. Gli chiesi: "Anche lei dovrà essere ben stanco!". Ed egli, distogliendo l'attenzione da sé: "Ma va' là, va' là! Un po' d'aria pura fa bene ai polmoni. E poi quelli là (quelli sfollati a Nojiri), hanno bisogno di un po' di patate. Offri anche tu il tuo lavoro e i tuoi sacrifici per loro e vedrai che il Signore ti ricompenserà" ». Come era veneranda questa figura biblica di profeta intento a coltivare l'orticello che ha ricavato dissodando il cortile! Dalle labbra scrosciano preghiere, dalla testa gronda sudore, e dagli occhi si irradia amore.

Non siamo di ricotta

Alla comunità e ai singoli inviava scritti in cui scintilla ancora il suo brio pastorale: « Se siamo salesiani e preti per metà, se siamo salesiani di ricotta (e l'assaggerete anche questa!), faremo opere di ricotta; che se piace al momento, è inconsistente e su di essa non è possibile costruzione alcuna; se invece siamo salesiani tutti d'un pezzo, lavoreremo come Don Bosco in estensione e profondità. Quali siano le disposizioni della Provvidenza sull'avvenire della Chiesa e Congregazione nostra in Giappone, non lo sappiamo; ma è nostro dovere tenerci pronti e ben preparati, e alla base di questa preparazione non ci vuole né ricotta né mediocrità, ma energica volontà per cooperare alla grazia di Dio e al lavoro che su di voi intendono e debbono fare i vostri superiori ».

Il suo vero rifugio

Approfitta di ogni occasione per visitare i confratelli, affrontando viaggi disastrosi. Arriva sempre come una beffana sorridente. La grossa borsa, che lo affatica tanto, nasconde sorprese. Il cronista di una casa dopo la visita del padre annota: « L'han già fatto osservare non pochi, e quindi non esprimo il mio semplice pensiero: Don Cimatti si va sempre più affinando nelle cose spirituali e nella vita di unione con Dio, e la sua continua spiritualizzazione si manifesta chiaramente in tutte le circostanze. Egli si va sempre più perfettamente preparando al gran trapasso che si attende vicino; noi però desideriamo che il Signore voglia conservarcelo ancora a lungo ». Quando sotto il sibilo e lo schianto delle bombe si correva nervosi al rifugio, la calma raccolta di Monsignore faceva ben capire che il suo rifugio erano le braccia della Madonna.

Un protestante intellettuale, suo caro amico, ci ha descritto questa scena che ci dà le dimensioni dello zelo le cui fiamme superano quelle delle bombe esplodenti: « Andai a fargli visita perché da molto tempo desideravo rive-

derlo. Avevamo scambiato appena poche parole quando si fecero udire le sirene dell'allarme; capii subito che non si trattava di bombe incendiarie: ebbi paura. I rumori assordanti caratteristici venivano avvicinandosi sempre più. A un certo punto non seppi più trattenermi, lo abbracciai e lo tirai sotto il tavolo, trattenendo il respiro. "Noi siamo amici da lunga data — mi disse — non pensi di metterti a studiare per bene la religione cattolica?" Io intuì la sua premura in quel momento di pericolo, ed esclamai: "Se dovessi morire qui, durante questo bombardamento, sono sicuro che non se ne andrebbe solo lei in Paradiso lasciando fuori il sottoscritto. Teniamoci più forte!". Sembrò un tempo molto lungo, ma anche quella incursione finì e ritornò la quiete. Uscimmo da sotto il tavolo. Indicandomi la faccia mia che doveva essere molto pallida, si mise a ridere. Anch'io non potei fare diversamente. Tutte le volte che ebbi da fare con lui si dimostrò sempre di una tale cordialità che mi faceva dimenticare tutte le difficoltà ».

Il mio Cristo

In questo periodo tenne delle lezioni di musica a un maestro già affermato. Questi, ricordandolo, dopo anni si esprimeva così: « Io non sono cattolico, sono però della religione di Don Cimatti. Dovendo esprimere il mio giudizio su di lui, dirò che egli è il "mio Cristo"! ». In questo giudizio riecheggiano le parole di S. Paolo: « Ormai non vivo più io, ma è Cristo che vive in me » (*Gal* 2,20).

Chi testimonia Cristo con la vita offre in sé il quinto Vangelo, quello che tutti possono leggere e capire. I quattro vangeli sono diffusissimi in tutte le lingue del mondo; se il quinto avesse la stessa tiratura, in una sola generazione gli uomini sarebbero tutti cristiani.

LA NUOVA AURORA

Tutti all'ordine del giorno

Quando le bombe atomiche annientarono Hiroshima e Nagasaki, il Giappone era sull'orlo di un suicidio generale. Le fabbriche erano distrutte e i magazzini esausti: mancava il cibo e ogni genere di materie prime. L'imperatore, da vero padre della Patria, compì l'atto eroico: il 15 agosto 1945 con un nobile messaggio radiodiffuso dichiarò di aver chiesto già troppi sacrifici alla Nazione e di aver deciso di porre fine alla guerra con la resa, rimettendosi alla magnanimità del vincitore.

Cessato finalmente il lungo e terribile conflitto, Don Cimmatti esalta il mirabile comportamento dei figli di Don Bosco: « Tutti i confratelli si sono dimostrati davvero di pura tempra salesiana. Meritano di essere tutti citati all'ordine del giorno. Bravi! ». I salesiani dispersi fecero ritorno al loro nido « come colombe dal desio chiamate ». Don Romani scrive: « A guerra finita, i confratelli giapponesi, dotati di una squisita sensibilità, hanno inteso l'attrazione del focolare salesiano e sono rimasti o tornati tutti. In quale altra nazione del mondo, dopo l'immane conflitto, si verificò un ritorno totale dei religiosi dispersi? ».

Capitano e regista

Senza porre alcun indugio il Capitano rompe gli ormeggi e segnò la rotta alla nave salesiana: « Parola d'ordine ai confratelli: ognuno al nostro posto di lavoro; ricostruire la vita cristiana nell'anima propria e nelle anime a noi affidate; curare le vocazioni; riorganizzare coloro che possono cooperare con noi; attivare la stampa; sfruttare tutte le miglorie

che si presenteranno in forza delle nuove condizioni di fatto; parlare poco e far più che si può ».

Don Cimatti, come pochi, comprende che i figli di Don Bosco hanno bisogno di aria, perciò crea un ampio spazio giuridico a tutti e singoli i carismi dei suoi figli. Il superiore mediocre, in cui la prudenza non guida ma frena, davanti a proposte di iniziative domanda: « Perché? ». Il superiore superdotato a chi chiede l'approvazione di imprese nuove risponde: « E perché no? ». Per i figli che si lanciano nel cantiere della ricostruzione con lo spirito dei Crociati, Don Cimatti ha parole dense di speranza che accendono l'entusiasmo in tutti gli animi. Egli sa utilizzare, potenziare, armonizzare e finalizzare tutte le forze salesiane: è orchestratore anche di energie umane a servizio della causa di Dio. È un insuperabile suggeritore anche sul palcoscenico della vita. Gli attori sono i figli suoi, egli dietro le quinte sembra che si limiti a suggerire, eppure è lui il regista geniale.

Primavera nipponica

Il nostro missionario ha compiuto 66 anni e si presenta come un grande saggio che ha operato ormai una sintesi vitale tra sapienza cristiana e saggezza orientale.

Le opere sbocciano come i fiori a primavera dopo il disgelo, perciò non ci è possibile seguirne la nascita e lo sviluppo. Un poeta fa parlare così l'erba: « Fatemi lavorare, io copro tutto: sono l'erba ». Il dinamismo salesiano, in gara con quello nipponico, come l'erba primaverile coprì le macerie e fece sorgere un periodo d'oro. I salesiani sono chiamati ovunque a impegnare le loro forze disponibili che il loro padre ha saputo conservare in stato d'emergenza. Si potrebbe affermare che ogni salesiano assurge a fondatore di un'opera che vigoreggia nello spirito di Don Bosco. Il padre buono dà impressione di godere il dono della bilocazione: è presente in ogni punto dell'immenso cantiere salesiano; benedice, conforta, incoraggia, elogia e profuma l'ambiente di spirito soprannaturale.

Le sue opere godono la primavera, il suo animo invece gode uno stupendo autunno: i frutti dello Spirito Santo in lui maturano a grappoli. Il 25 dicembre 1945 poté annotare nel suo quaderno: « Natale! Mai provato una pace e un'unione intima con Lui come Oggi! ». L'umanità così ricca e tanto armonica del figlio di Don Bosco era maturata alla luce del Risorto e al tepore interiore dello Spirito Santo, perciò la sua vita aveva acquistato tutta la soave dolcezza evangelica. I salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, i cristiani e gli amici pagani se ne nutrivano con avidità.

I ragazzi della strada

Tra le innumerevoli opere della rinascita ricordiamo quella dei ragazzi della strada. Questi poveri figli scorrazzavano randagi senza cibo e senza amore. La guerra li aveva resi orfani, li aveva emarginati, li aveva destinati alla delinquenza precoce. L'Ispettore affidò l'impresa a Don Tassinari e gli conferì pieni poteri: « Dopo di aver pregato, in questo giorno sacro alla Madonna, ti affido l'organizzazione dell'Opera Salesiana per la gioventù povera e bisognosa sulle basi dei principi su cui abbiamo parlato ieri. Lavora *come buon soldato di Cristo* in questa opera voluta dalla Chiesa e dalla nostra Società. Serviti di chi e di quanti credi opportuni per la riuscita. Il sottoscritto intende di venirti in aiuto in tutte le forme possibili. Comincia quindi nel nome di Dio, di Maria e di Don Bosco, che ti sosterranno nelle difficoltà che certo si opporranno alla santa impresa. È volontà di Dio che lavoriamo in questo campo. Buttati nelle sue mani senza timore. Così ti ordina il tuo aff.mo D. V. Cimatti, Ispettore sales. in Giappone ». Il documento è solenne come non mai, perché l'Ispettore si sente investito dall'alto della missione tipicamente salesiana e perciò impegna tutta l'autorità di cui dispone. Un anno dopo, l'animatore delle imprese salesiane scrive: « Mi convinco sempre di più che viviamo tra i miracoli. Perché è umanamente inspiegabile ciò che avviene intorno a noi, a Tokyo e in mis-

sione, e come in un tempo relativamente breve si sia potuto far fronte all'attuale stato di cose. Vedere per credere! Ha ragione Don Bosco: «Voi vedrete che cosa sono i miracoli!».

Due « città dei ragazzi »

L'iniziativa a favore dei ragazzi della strada raggiunse uno sviluppo superiore a quanto si poteva prevedere. Lo zelo ardente di Don Cimatti riuscì a contagiare attorno a Don Tassinari un bel gruppetto di giovani salesiani; e così sorse la « città dei ragazzi ». La « Boys Town » di Koku-bunji, che fu la prima opera privata riconosciuta legalmente a Tokyo, in meno di tre anni ospitava già 260 orfani. Le sue scuole elementari, medie e professionali continuano tuttora la loro missione a favore di ragazzi bisognosi di assistenza, che vi sono indirizzati dalle autorità della Provincia.

Nel medesimo lasso di tempo un altro gruppo di salesiani, affetti dallo stesso contagio e diretti da Don Carlo Demleitner, fondavano una seconda « città dei ragazzi » a Nakatsu nel Kyushu, che raccolse 130 piccoli sinistrati. Per queste iniziative i salesiani divennero gli esponenti delle opere sociali giovanili anche presso le autorità giapponesi. Fu così che Don Clodoveo Tassinari venne scelto dalle organizzazioni cattoliche come Presidente della « Caritas Japan ». A lui succedette nell'importante incarico il salesiano giapponese Don Joseph Emi, uno dei primissimi allievi di Don Cimatti.

È doveroso riconoscere che il governo giapponese, dopo la guerra, ha organizzato da pari suo tutti i settori dell'assistenza sociale e non ha mai temuto di favorire le iniziative private con sussidi pari a quelli concessi agli enti statali. Liberi dall'assillo finanziario, religiosi e suore hanno potuto così lanciarsi in grandi opere di ricostruzione e di promozione sociale. L'altruismo spiegato in queste opere cattoliche è oggetto di alta ammirazione da parte delle autorità mentre per il popolo costituisce l'ideogramma più leggibile e più luminoso del nome di Cristo.

LA GRANDE SORELLA

Colomba in cielo

Il 23 giugno 1945 spirava santamente ad Alatri suor Raffaella Cimatti. La notizia pervenne al fratello solo nell'autunno del 1946. A Don Berruti che gli aveva fatto pervenire la comunicazione scrisse: « Grazie della carità usatami nell'inviare notizie della sorella. Sia fatta la volontà di Dio! Il Signore mi vuole distaccato anche da questi legami che non pensavo fossero umanamente così forti. Grazie delle preghiere. Sono il solo rimasto della mia povera famigliola. Il Signore mi vuole più unito a Lui solo ». Forse non l'aveva vista più dal 1929, ma alla sua dolce Santina Don Cimatti era spiritualmente unito come a una seconda madre.

A 28 anni il sorriso scintillante di Santina si era velato di malinconia. Ciò non poté sfuggire a mamma Rosa, che esortò lei stessa la figlia a seguire la sua vocazione. Ma quella santa creatura come avrebbe potuto lasciare la madre sola? Don Mazzotti offrì un piccolo vano non utilizzato della casa sua. In quel bugigattolo andarono ad abitare mamma Rosa e Luigia, sua amica. Santina, appena ha via libera, nell'autunno del 1889 corre tra le suore Ospedaliere della Misericordia e prende il nome di suor Raffaella. Quella vocazione costava troppo al cuore di una madre e perciò non poteva languire nella mediocrità. Suor Raffaella lo capì molto bene e si impegnò a fondo nella perfetta carità. Lo spirito della Congregazione le indicava la scorciatoia più agevole: servire con letizia Gesù nei malati.

« Medicina di Dio »

La carità in lei si incarnava nello spirito materno di cui era superdotata. Un'inferma piange perché non ha la mamma accanto. Suor Raffaella la conforta con queste parole: « E io non sono la tua mamma? Perché sto qui? Ogni suora ospedaliera deve essere la mamma di chi soffre ». Questa madre dei sofferenti quando serviva i malati dava l'impressione di partecipare a una festa. Alle consorelle che le rimproveravano di trascurarsi la salute, ella rispondeva sorridendo: « È colpa del mio nome, perché Raffaele come sta scritto nella Bibbia, è sinonimo di premuroso accompagnatore e di *medicina di Dio*; che brutta figura farei fare al mio santo protettore se non assistessi i malati con cura particolare! ». La carità di suor Raffaella Cimatti volava su due ali: l'allegria e l'umiltà. Per tutta la vita osservò con diligenza eroica questi propositi, che aveva preso da giovane suora: « Tienti con allegria umile davanti a Dio, ma sii ugualmente umile e allegra davanti agli uomini. Sii contenta se gli uomini non si curano di te. Se ti stimano, ridi di cuore del loro giudizio e della tua miseria, che ne è l'oggetto; se non ti stimano, consolati allegramente, perché in questo gli uomini dicono la verità ». Una sua amica nel processo per la Beatificazione ha depresso questa toccante testimonianza: « La serva di Dio aveva noncuranza assoluta di se stessa e grande carità per il prossimo. Esercitava questa virtù in grado eroico, anche per emulare il fratello Vincenzo, e offriva il suo patire per le necessità della sua missione ». Le due cittadine laziali di Frosinone e di Alatri godettero la bontà di questa serva di Dio che diffondeva il profumo della santità nei loro ospedali saturi di dolore.

« Passa la santa! »

Suor Raffaella Cimatti sfuggì la stima, ma questa le corse dietro. Era tanta la benevolenza che la circondava che, quando passava per le strade della città, non pochi si affacciavano

dalla finestra per vederla ed esclamavano: « Passa la santa! ». Il fratello monsignore doveva essere bene informato quando le scriveva: « Come ti vogliono bene le tue consorelle; ringraziale per me ». Monsignor Edoardo Facchini, vescovo di Alatri e pastore intrepido, tracciò questo profilo: « Riusciva a saper comandare e ad essere ubbidita senza contrasti, ma con amore e docilità. In dieci anni, caso rarissimo, non ho mai inteso una lagnanza da parte delle Suore contro di lei; tutte avevano affetto per lei, rispetto e sentita venerazione. Con i malati era l'angelo della bontà e della carità. Aveva questo segreto: sapeva soffrire con loro, per cui a ciascuno di essi sapeva dire la parola adatta di conforto. Curava più che mai le loro anime; le assisteva con senso di vero apostolato; era sempre vicino al loro capezzale finché non li sapeva rinati alla grazia di Dio. Negli incontri avuti con suor Raffaella ebbi presto l'impressione di trovarmi innanzi a un'anima semplice e tutta di Dio. La delicatezza di tutta la sua persona, la dolcezza del suo sorriso, la sua parola buona, umile e serena erano rivelazione di una luce interiore, di un candore angelico. La cappella dell'ospedale era la sua dimora. Passava lunghe ore della giornata in profondo raccoglimento. Tutte le volte che andavo all'ospedale vedevo lì un vero angelo in atto di adorazione innanzi al SS. Sacramento. Mi veniva incontro raggianti di gioia come de-statasi da un'estasi ».

Il segno di Maria

Durante l'ultima malattia a suor Germana, che era andata a visitarla, la serva di Dio stando a letto fece questa confidenza: « Lei sa quale intenso desiderio io abbia di intervenire ogni mattina alla S. Messa e come tante volte ho dovuto rinunciare a causa delle mie condizioni fisiche, ma, in avvenire, penso di non essere così insistente, perché proprio adesso ho avuto la felicità di assistere a una S. Messa in una cappella così bella, che non ne ho mai visto l'uguale. Sono felice di questa grazia che il buon Dio mi ha accordato ».

Suor Germana rispose: « Oggi è il 24 maggio: festa di Maria Ausiliatrice ». Un mese dopo, il 23 giugno, la madre dei sofferenti entrò in Cielo per partecipare alla liturgia eterna. L'unione spirituale e l'affinità soprannaturale di questi due fratelli fanno pensare a S. Benedetto e a S. Scolastica. Crescono e maturano insieme nella santità. Ma come è possibile tanta osmosi spirituale se migliaia di chilometri li separano da anni? Essi sono sempre uniti perché si ritrovano ogni giorno nell'Eucaristia, che supera il tempo e lo spazio.

IL CININNATO DI DON BOSCO

Era furbo la sua parte

Il 19 aprile 1948 Don Cimatti dovette partire per l'Italia via America per partecipare ancora una volta al Capitolo Generale dei Salesiani. A Torino l'attendeva una sorpresa: molti capitolari, che erano stati suoi allievi a Valsalice, si erano impegnati a fare eleggere il loro maestro a Direttore Spirituale della congregazione. Il sant'uomo, che era furbo la sua parte, senza proferir parole oppose una resistenza psicologica. Prese un'andatura ancor più cascante della volta precedente, un arrancare ben sintonizzato con l'abito che era in uno stato pietoso e che con ostinazione si era rifiutato di cambiare. I piedi poi guazzavano nelle scarpe che sembravano due barcacce. Il Rettor Maggiore Don Luigi Ricceri ricorda così quell'elezione. « La stima generale che circondava la sua persona attrasse su di lui l'attenzione di molti membri del Capitolo Generale. Ricordo che per la carica di Catechista Generale molti voti confluirono sul nome di Don Cimatti: a ogni voto egli aveva un tremito di sgomento. Solo quando si chiuse la votazione con l'elezione di un altro Superiore si sentì libero da un incubo, che, nella sua umiltà, gli sembrava insopportabile ». Scongiurato il pericolo, gli ritornò l'andatura normale e il brio giovanile. Gli si risvegliò subito anche l'estro musicale e compose di getto l'inno « Casetta di Don Bosco » che i membri del Capitolo cantarono con entusiasmo.

Lo rivogliono al più presto

In Italia mise a posto le pratiche d'archivio e le relazioni ai Superiori e poi, com'era prevedibile, si prese il suo

riposo tenendo circa 250 conferenze. Ma in Giappone si temeva che monsignore non facesse più ritorno, e perciò a Torino giunsero molte lettere di supplica, tutte di questo tenore: « Don Cimatti, il “nostro cocchio e auriga”, il nostro venerato patriarca, oh, rimandatecelo al più presto indietro! Perché abbiamo lasciato patria, parenti, è vero, ma se ci venisse tolto anche lui, sarebbe troppo duro per noi e troppo dannoso per la nostra Missione. Se in Giappone fino al momento attuale si poté fare qualche cosa, con gli uomini e i mezzi che c'erano, questo lo si deve alla santità di Don Cimatti. Questo uomo ebbe tutte le prove, e non solo dai pagani, purtroppo! Ma il suo fu trovato oro fino. Quanto egli abbia sofferto per tante cose lo sapremo un giorno in Paradiso e sarà grande gloria per lui. Per carità, rimandatecelo in fretta: è troppo grande il vuoto che lascia fra di noi. Davvero ci sembra di essere doppiamente orfani. Altri superiori forse si potranno trovare, ma un Padre come Don Cimatti, che sappia capire e compatire il povero missionario, sarà troppo difficile trovarlo ».

Don Cimatti invece a Torino sparò tutte le cartucce per essere esonerato dalla carica di Ispettore. Non essendoci riuscito, conclude così la lettera di sfogo al Rettor Maggiore: « Mio buon Padre, grazie a Dio, anche con questo gran “magone” in mente e in cuore, mi pare di essere calmo e indifferente. Dopo tutto, quando ho parlato ai Superiori secondo la coscienza e verità, posso dire al Signore: “Pensaci Tu, caro Gesù” ».

Il buon Cireneo

L'Ispettore ritornò a Tokyo il 6 luglio 1948. Casa e cuori si rivestirono di primavera: l'amato padre passò sotto un meraviglioso arco di trionfo. Si rese subito conto della situazione dell'ispettorato, prese le decisioni che attendevano il suo ritorno e iniziò la visita alle case. A un amico lontano confida: « Sto trasportandomi di qua e di là col Signore, aiutandolo a portare la croce. Non sono certo un buon Ci-

reneo, ma il Signore mi aiuterà ». In sette mesi visitò due volte tutte le case. Frattanto il comandante supremo delle forze alleate Mac Arthur favoriva ogni attività missionaria e il governo giapponese aveva estremo bisogno di insegnanti e di edifici scolastici. Perciò al cessar della guerra cessò per i salesiani anche il martirio economico: erano desiderati e aiutati.

Circa il nuovo corso degli eventi, sicuro della ripresa in ogni campo, si preoccupò di far guardare in alto: « Miei buoni confratelli, non dimentichiamo che questo magnifico risveglio di lavoro apostolico, dobbiamo fondarlo sullo spirito di fede e di preghiera, condirlo fortemente di sacrificio, e normarlo coll'osservanza delle nostre Regole. Senza di questo, assicuratevene, si riduce tutto a un fuoco di paglia. Fioriture apparentemente magnifiche, ma sterilità completa di frutti ». Don Cimatti, che prima e durante la guerra era angustiato dalla scarsità dei mezzi, ora che gli aiuti non mancavano, anche da parte del governo, temeva che i suoi si lanciassero in opere troppo grandiose e soleva ripetere: « Non sarà il cemento armato che renderà stabili e feconde le nostre opere ». Vedeva lontano, come sempre.

Quel che si può e ancora un po'

Nel 1949 Don Cimatti compie 70 anni ed il peso della responsabilità diventa più pesante. In scritti confidenziali di quest'anno troviamo accenni a sofferenze straordinarie; eppure dove appare lui compare anche la gioia. Nel giugno del 1949, dopo ripetute insistenze, fu esonerato dalla carica di Ispettore. Appena lo seppe ringraziò i Superiori. Nella lettera rinnova i voti nelle mani del Rettor Maggiore, dichiara di essere disposto ad andare in qualunque luogo e a compiere qualunque lavoro e poi conclude: « Dunque grazie! Appena mi danno la destinazione mi metto al lavoro, e farò quello che potrò e saprò e poi ancora un po' (come si diceva a Valsalice); ma specialmente, mi andrò preparando a ciò che è più importante: un buon bagaglio per il Paradiso ».

Il Cincinnato è malcontento

Fatte le consegne, questo Cincinnato di Don Bosco si ritirò nello studentato di Chofu per assolvere con zelo le sue mansioni di insegnante, confessore, bibliotecario e giardiniere. Alimentò la lampada della fede e nell'umiltà si dispose ad accogliere sorella morte per diventare concittadino dei santi e « terra giapponese ». La carità continuò a divorarlo, ed egli continuò ad ispirarsi ai principi salesiani che esprimeva col suo intramontabile brio: « Il salesiano anche in Paradiso non può stare con le mani in mano. Lassù col permesso del Signore ne voglio fare di tutti i colori ». Don Cimatti anche a 70 anni correva dietro al lavoro. Egli si riteneva un buon somaro da tiro e si sentiva felice di essere umile gregario, perciò cominciò a soffrire la frustrazione tipica dei pensionati. Qualche sconsiderato gli scrisse che « essendo vecchio, poteva riposare ». Quel verbo « riposare » era per lui una condanna a morte. Egli aveva bisogno del lavoro come del pane, e gli sembrava di avere solo occupazioni marginali, da pensionato.

A qualche amico faceva di queste confidenze: « Vedo di arrabattarmi per trovare un po' di lavoro. Come è brutto per me, e materialmente e spiritualmente, non essere oppresso dal lavoro, come nei bei tempi di Valsalice... e anche allora ero ben lontano dall'esserne oppresso. Sono tornato il chierico di 54 anni fa: faccio la mia scoletta, come in quei tempi e... buona notte. So che i Superiori mi hanno dichiarato vecchio e quindi fuori tiro. Le confessioni e un po' di insegnamento... Che vuoi che siano per me sei o sette ore di scuola? Ci vuol altro a stancare un bue o un mulo o un asino come è la mia parte personale somatica ».

Supplemento verticale

Vedendosi diminuire il lavoro, intensificò la preghiera. Ammirando una statua importata dall'Italia espresse bene la sua nuova mansione: « Meraviglioso il Cristo morto con

quell'angelo vicino. Vorrei essere io quell'angelo. Mi sforzo di esserlo ogni giorno ».

Con la contemplazione intensifica la preparazione alla morte: « Mi trovo a mani vuote, e bisogna che mi affretti a raccogliere più che posso per il Paradiso. Sono nato e vissuto povero materialmente, adesso constatato di essere poverissimo spiritualmente.

« Quanto più mi avvicino alla mietitura trovo grano avariato in grande quantità. Ho la persuasione che per le mie malefatte di Valsalice in quei 30 anni, per le innumerevoli fesserie fatte nei 25 di Giappone, dovrò stare in Purgatorio fino al suono della tartarea tromba ».

Alle sofferenze della sua supposta inazione si aggiunse anche la malattia mortale di Don Berruti che egli amava fraternamente. Scrisse a Don Zerbino: « Prego di cuore per l'amatissimo sig. Don Berruti e ti pregherei di dirgli che mi perdoni se in passato non ho sempre generosamente corrisposto alla sua carità per il Giappone, e specie verso di me. Prego, prego, e offro me stesso a Gesù e alla Madonna per lui ». Don Berruti ricambiava l'affetto e ne esprimeva così la stima: « Don Cimatti andrà così in alto in Paradiso che noi dovremo usare il binocolo per vederlo ».

Mi dia lavoro!

Ma Don Cimatti era veramente disoccupato? Don Romani, che era allora direttore di questo gregario d'eccezione, ricorda: « Una delle domande sue più abituali era "Mi dia lavoro!". Era commovente e di grande sprone per tutti vederlo nei campi a raccogliere gli sterpi o a strappare le erbacce, a tenere buona compagnia o a confortare i confratelli coadiutori ». Uno dei professori dello studentato di allora scrive: « Lo ricordiamo chiuso nella biblioteca, tutto coperto di polvere e intento a trasportare libri, a scrivere schede, a catalogare, a ordinare con la stessa cura, con la stessa pazienza, minuziosità e precisione con cui aveva guidato per 25 anni le sorti della nostra società nel Giappone ». Sistemò

la biblioteca con i suoi 10.000 volumi, che aveva ricevuto in gran parte dai suoi benefattori e compilò uno schedario che richiese un lavoro improbo. L'Ispettore del Ministero dell'Educazione rimase ammirato della ricchezza e dell'ordine della biblioteca.

Il suo ministero della parola era ricercatissimo. Invitato a Macao dal suo Don Braga, nella sola estate del 1950 predicò ben quattro corsi di esercizi spirituali. Ecco le impressioni che ne riportò: « Sì, il Signore mi ha voluto bene: mi ha dato la comodità di fare quattro corsi di esercizi e me li sono goduti spiritualmente tutti ».

Agiva come l'ultimo dei chierici: chiedeva il permesso con un'umiltà e semplicità che incantavano. Visitava spesso il confratello coadiutore che aveva la cura dei campi; la loro conversazione era quella di due fratelli che hanno la stessa passione. Per un periodo del 1950 Don Cimatti sostituì, da pari suo, il maestro dei novizi. Uno di quei cari giovani giapponesi disse: « Noi ogni giorno attingiamo al suo spirito che, nascosto sotto l'involucro di povere parole giapponesi, è tanto ricco di cielo ».

Al XVII Capitolo Generale

Il 25 novembre 1951 passò all'eternità il Rettor Maggiore Don Pietro Ricaldone in cui il nostro missionario ammirava saggezza, forza di governo e grande capacità organizzativa. Si indisse il Capitolo Generale per eleggerne il successore. Don Cimatti, eletto all'unanimità delegato dello studentato di Chofu, riuscì a rinunciare, ma nel capitolo ispettoriale fu sopraffatto dal cordiale entusiasmo dei confratelli e dalla connivenza dell'Ispettore, il quale non aveva dato nessuna importanza alla lettera che gli aveva scritto per rinunciare al mandato. L'Ispettore era Don Tassinari, che nel profilo da lui tracciato con mano maestra su Don Cimatti, racconta: « Tre mesi dopo, quando io giunsi a Torino per il Capitolo e vidi la barba incolta del mio delegato, gli dissi subito: "Venga, monsignore, andiamo su dal bar-

biere e le aggiusterò la barba". Quello di aggiustargli di tanto in tanto la barba e i capelli era un mio vecchio privilegio e ci tenevo tanto. "Lascia stare la barba; pensa a far bene gli Esercizi Spirituali prima del Capitolo". "Ma, monsignore, lei è delegato del Giappone; bisogna che faccia bella figura". Niente da fare, da quell'orecchio non ci sentiva per quanto io tornassi alla carica. Cominciò il Capitolo Generale. Quando si arrivò all'elezione del Direttore spirituale generale, l'Ispettore sussurrò all'orecchio del suo Delegato: "Monsignore, in coscienza devo dare il voto a lei, ma prego che gli altri non lo diano ». Dopo l'elezione di Don Giovanni Antal, monsignore tornò tutto sereno, e appena usciti dall'aula capitolare mi disse con vivacità: "Allora, quando mi aggiusti la barba?". Il direttore del Bollettino Don Favini, che studiava i capitolari, si accorse del trucco. Egli racconta: "Don Cimatti appariva disfatto e cascante. Io speravo che venisse eletto rettor maggiore... Finita l'elezione, riprese il suo slancio come un giovanotto. Io lo investii: — L'ha fatto apposta! Sembrava stesse per morire... per non avere voti! — Mi rispose con una bella risatina ».

Difatti molti Ispettori, che pensavano di dargli il voto, si orientarono diversamente perché sembrava proprio che non potesse più reggersi in piedi.

IL SALESIANO PIU' COMPLETO

Direttore di Chofu

A 73 anni compiuti Don Cimatti ha ormai un solo desiderio: « che vada bene l'esame finale e che assolutamente sia promosso ». Ma i confratelli conclamano coralmente che tante energie di mente e di cuore siano utilizzate meglio per la Chiesa in Giappone.

È così che il loro padre il 16 novembre 1952 è messo a capo della comunità salesiana di Chofu, dove rimarrà per tutta la vita. In questa cittadina, che sorge alla periferia di Tokyo lungo la strada che corre in direzione del monte Fuji, l'opera di Don Bosco era alquanto complessa; ospitava studenti di teologia e di filosofia, novizi e aspiranti. La sezione filosofica era riconosciuta dallo Stato col titolo di Università a corso ridotto: Don Cimatti ne era il Rettore. Egli rimarrà alla testa di questa casa per nove anni consecutivi.

Tutti ebbero l'impressione che fosse ringiovanito, perché comunicava il suo entusiasmo e si dedicava a tutti e si interessava di ogni cosa. Il vocabolo « dialogo » non era ancora di moda, ma egli del rapporto interpersonale era un maestro insuperabile. In lui l'arte e il gusto di comunicare erano cresciuti e si erano affinati con l'età: comprendere ed essere compreso era un'esigenza dell'anima.

La parolina all'orecchio

Fece rivivere la famosa « parolina all'orecchio » di Don Bosco, ossia ebbe l'autentico carisma di dire la parola giusta al momento giusto, ma nella massima confidenza e con un pizzico di aria di mistero. La parola detta nel segreto,

e perciò all'orecchio, doveva centrare lo stato d'animo dell'allievo, così come lo viveva in quell'istante, ed esplodere in una folgorazione. Valga un esempio. Un giovane sta salendo una scala, il direttore sorridente e premuroso col tono di chi sta per svelare un segreto gli sussurra all'orecchio: « Paolo, noi dobbiamo sempre salire la montagna della perfezione, e mai discendere ». Per il caro figliolo quelle espressioni aderenti sono un colpo d'ala.

La forma di direzione spirituale, che da Don Bosco è chiamata « rendiconto » e dalle nuove Regole « colloquio », per il nostro direttore costituisce un ritmo della sua esistenza come il respirare, il dormire, il pregare. Senza dar confidenza e riceverne nel clima di famiglia, Don Cimatti non saprebbe vivere. Il suo ufficio era un focolare ed egli il fuoco l'aveva dentro. Quando si usciva da quell'ufficio tutti si sentivano più leggeri e più impegnati.

Da fedele discepolo di Don Bosco il nostro educatore diede grande importanza alla ricreazione animata e movimentata. Da innamorato della vita comune interveniva regolarmente alla ricreazione, partecipava ai giochi con risate sonore. Con grida di gioia segnava i punti ed era arbitro inappellabile. Non mancava mai un giro di ispezione fraterna per tutta la casa con una puntatina in Cappella per raccomandare a Gesù i suoi figlioli. Aveva anch'egli la sua parte di insegnamento: teologia fondamentale, pedagogia, patristica, ascetica e pastorale. Gli allievi di allora fanno dei rilievi ed esprimono giudizi di questo tenore: « A lui non mancava certo una cultura teologica, tuttavia a ogni lezione permetteva una buona preparazione che lo faceva essere chiaro e ordinato. Le verità, anche le più elementari, attraversando l'animo suo si caricavano di vita e affascinavano. In quell'insegnamento vivo e attivo scintillava il brio, l'arguzia giungeva sempre opportuna. Quando parlava di Dio ce Lo faceva sentire e si capiva bene che era pieno di Lui ».

La benedizione via-aerea

Don Cimatti a sera non si ritirava mai in camera prima che si fossero ritirati tutti gli altri. Attendeva quelli che erano usciti di casa per ministero e poi li serviva a tavola. Il santo Direttore ogni mattina appena si svegliava soleva inviare la Benedizione di Maria Ausiliatrice a tutte le persone affidate alle sue cure pastorali. A una Direttrice delle suore, che al termine di un colloquio gli chiedeva la benedizione, rispose: « Ogni mattina, quando voi siete ancora immerse nel sonno, benedico prima le suore e le novizie, poi i bambini e tutti coloro che durante la giornata avranno in qualche modo relazioni con voi ». A Torino aveva incaricato un sacerdote salesiano, suo carissimo ex-allievo, perché facesse le sue parti presso Maria Ausiliatrice e Don Bosco; lo chiamava « la sentinella ». A lui si teneva spiritualmente unito.

Penna, alambicco e scopa

Don Cimatti non conosceva dipendenti: per lui erano tutti figli. Ecco un indice del rispetto che il Direttore aveva per i suoi collaboratori: appena arrivava la posta, la portava a ciascuno nella propria camera. Da grande uomo di Dio ha il dono di soprannaturalizzare tutto, perciò con naturalezza sorridente aiuta a preparare, a spreparare le tavole, a lavare i piatti, a pelare le patate. D'inverno ogni mattina per tempissimo accende le stufe perché i confratelli, levandosi dal letto, trovino la casa riscaldata. Questo uomo dalle molte vite, con la stessa simpatica disinvoltura maneggia la penna, l'alambicco e la scopa.

I principi che comandano la sua azione formatrice li esprime in forma amena e perciò più efficace. Egli possiede in sommo grado l'abilità di saldare insieme sacrificio e gioia. « Allegri — esortava —; non si debbono vedere musì duri, di individui che non si curano degli altri o che guardano il sol dell'avvenire in posa da palcoscenico o di poeti. Sem-

PLICITÀ, NATURALITÀ, BUONA EDUCAZIONE. Bisogna rafforzare sempre più lo spirito di famiglia: uno per tutti e tutti per uno. Uccidete più che potete l'io, che non vede che il proprio interesse. Non lasciate mai solo il vero Direttore della casa, quello del primo piano » (nella Cappella).

Nozze d'oro

Il giorno di San Giuseppe 1954 Don Cimatti iniziò l'anno giubilare: era sacerdote di Cristo da mezzo secolo. Egli si proponeva di viverlo nel silenzio col Signore, ma i figli organizzarono festeggiamenti straordinari. Nel novembre di quell'anno fece un giro per tutte le case del Giappone. Forse pensò più volte a quell'immagine del poeta: « Seminai una mandorla amara; sono tornato: era un mandorlo in fiore! ». Egli stesso ci comunica le sue impressioni:

« Il nostro caro signor Ispettore ha voluto farmi rivedere questi luoghi noti da tempo e il bel lavoro che vi compiono ora i nostri buoni missionari. Mirabili disposizioni della Provvidenza! In molti di questi luoghi in cui i poveri primi salesiani con i modesti concerti fecero risuonare il nome di Gesù e di Maria nei saloni, nelle strade, nei teatri (ed era questa la nostra vera unica gioia: essere i primi a cantarlo) sorge ora la missione cattolica ». Fa poi i nomi: « Miyazaki non si riconosce più, sembra una capitale! In mattinata ho riveduto anche Tano: i vecchi cristiani hanno voluto assistere alla messa. Quanti ricordi! Quest'anno è il venticinquesimo di quella chiesetta, la prima innalzata da noi ».

Nello studentato con l'impegno di tutti si preparò il « numero unico » di 82 pagine e molte illustrazioni fuori testo. Venne stampato col titolo di « Jubilaem » dai ragazzi della scuola tipografica Don Bosco di Tokyo.

Il culmine dei festeggiamenti fu segnato dalla partecipazione del Rettor Maggiore Don Renato Ziggjotti, suo amatissimo allievo di Valsalice. Nel combinare gli itinerari che s'era proposto per visitare le case salesiane del mondo, aveva

voluto che il suo arrivo in Giappone coincidesse con la Messa d'oro del suo « maestro ». E Don Ziggotti nel suo discorso dichiarò che « tra tutti i salesiani che aveva conosciuto, Don Cimatti era il salesiano più completo ».

La storica giornata si chiuse in bellezza con l'esecuzione dell'operetta missionaria « La Croce sul Colle ». Qui la musica di Don Cimatti raggiunge il vertice: egli stesso giudicò quest'operetta il suo capolavoro musicale. Era il canto del cigno.

Perde la parola ma non il sorriso

23 marzo 1957, ore 5,40: il dolore riempie la casa salesiana di Chofu. Don Cimatti, mentre serve una messa, dopo d'aver celebrato la sua, tutto ad un tratto stramazza a terra: l'apostolo è arrivato all'estremo della sua resistenza. La parola gli è venuta meno, ma egli col gesto fa capire che desidera il confessore. Alla presenza di tutta la comunità costernata, l'Ispettore Don Dalkmann gli amministra il sacramento degli infermi. L'embolia gli ha stroncato la parola, ma non gli ha tolto la serenità. Mentre viene portato all'ospedale guarda il giovane sacerdote che l'assiste, e col solito sorriso ripete il gesto con cui soleva accompagnare le parole: « Nulla ti turbi »; poi per invitare a innalzare il cuore al Cielo, va cantarellando una sua melodia.

All'ospedale gode un fenomeno straordinario di contemplazione. Nell'anima sua tutte le realtà terrestri, tutti i problemi, tutte le preoccupazioni di qualunque tipo si eclissano, e Gesù e Maria come due soli inondano di luce e di pace ogni fibra del suo essere: fulgore; gaudio più gaudio. Un suo allievo cercò di esprimere in poesia il fenomeno soprannaturale, e il nostro mistico appena poté ne musicò i versi.

Il malato d'eccezione si adattò alle prescrizioni come un bambino eccezionalmente docile. Da Roma gli giunse una benedizione speciale del Santo Padre. Ne era felice e mo-

strava il telegramma ai visitatori come un tesoro di inestimabile valore.

Quando desidera qualcosa si sforza di scriverla, e, cosa strana, vi riesce meglio in giapponese che in italiano. Gli occhi però si esprimono meglio di ogni lingua quando lancia sguardi di amore al Crocifisso e al quadro di Maria Ausiliatrice. La lingua, ribelle agli altri vocaboli, è assai docile alle parole: « Gesù, Maria, madre mia ». A poco a poco riesce a dire anche l'Ave Maria, ma inciampa inesorabilmente nella parola « peccatoribus ». Tra gli astanti sorge spontaneo il commento: « Si vede che lei non è tra i peccatori! ». Rieducando la lingua gli scappano degli strafalcioni di cui egli stesso ride per il primo. Dopo undici giorni di degenza all'ospedale, il padre si ricongiunge di nuovo ai figli. Tutta la casa è in festa. Egli va in Cappella a ringraziare Gesù e la comunità intona, fremente di gioia, l'inno « Don Bosco ritorna! ».

La maestra e... lo scolareto

Per sciogliere bene la lingua ridiventò ancora una volta bambino. Qualunque conferenziere o cantore della sua levatura avrebbe subito un trauma psichico, il nostro infermo invece va esclamando come può: « Come è bello essere ritornati bambini quando c'è una Mamma e Maestra come la nostra. La signora Maestra, quella che Gesù ha dato a Giovannino Bosco, è assai brava, ma io sono una zucca! Per me questa malattia è un nuovo colpo di grazia per il bene dell'anima mia. Io prego il Signore che mi conceda ancora di questi colpi di grazia ».

Il desiderio di essere « divorato dalla volontà di Dio » d'ora in poi sarà il leit-motiv di tutti i suoi giorni. Durante la festa di San Giuseppe del 1962, l'Ispettore alla fine del pranzo dà la notizia del cambio di guardia: « L'amatissimo Don Cimatti che ci ha diretti più con l'esempio che con la parola durante nove lunghi anni, termina il suo mandato: rimarrà allo studentato in qualità di confessore e continuerà

così ad essere il nostro esempio vivente ». Don Cimatti chiede la parola e dice: « Mentre il caro Ispettore annunciava la nomina del nuovo direttore, ho cantato nel mio cuore il Te Deum di ringraziamento al Signore. Ringrazio insieme i Superiori nostri e il caro Ispettore perché hanno fatto una così felice scelta. A nome di tutti i confratelli, che bene conosco, faccio i più sentiti auguri al nuovo Direttore. Caro Direttore: guidaci e aiutaci, noi siamo con te, ci stringiamo attorno a te sicuri così di diventare buoni salesiani ».

Al nuovo direttore scrive: « Il nostro Ispettore mi accennava che sarei restato a Chofu per aiutare in quel che posso i lavori di casa. Ne ho ringraziato il Signore e fin d'ora sono tutto a tua disposizione in assoluta obbedienza. Sopportami e aiutami a salvare l'anima. Ti prego di consigliarmi, di comandarmi, di sgridarmi senza timore. Sono pronto: aiutami e sopportami in tutto. Quanto non posso fare, mancandomi la parola, sarà supplito dall'esempio e più dalla preghiera ». Con questo stile da novizio scrive il giorno in cui compie 83 anni!

Riconoscimenti

Il 23 gennaio 1963 i confratelli e gli amici si radunarono nuovamente attorno a lui. L'Ambasciatore d'Italia in Giappone, Manlio Coppini, gli consegnò a nome del Governo Italiano la decorazione di Commendatore della Repubblica Italiana. In quell'occasione l'Ambasciatore confidò: « Per me il solo fatto di stare vicino a Don Cimatti è già sufficiente per sentire uno speciale benessere spirituale e un grande senso di pace! ».

Lo stesso Ambasciatore il 31 gennaio 1957 gli aveva consegnata la « Stella della solidarietà ». Fu in quella occasione che i giornali della capitale scrissero: « Monsignor Cimatti è in pratica la guida di tutti i salesiani del Giappone. Nobilissimo di animo, è come un buon padre. Da tutti i suoi confratelli è venerato come un altro Don Bosco ».

Ma il riconoscimento più bello, quasi medaglia d'oro alla memoria, sarà il giudizio che formulerà di lui il Card. Doi, Arcivescovo di Tokyo: « Per me Don Cimatti era il classico salesiano; aveva la bontà e la mitezza di S. Francesco di Sales. A imitazione di Don Bosco era allegro, ottimista, semplice nel suo modo di fare, aperto. Non ricordo di aver ricevuto da lui la benché minima impressione sfavorevole ».

COME SE VEDESSE L'INVISIBILE

Lo scalpello più utile

« Più il sorriso infiora la nostra sofferenza, più presto raggiungeremo la perfezione ». Per incarnare meglio questo suo principio, Don Cimatti fece largo uso dell'umorismo, e come Don Bosco utilizzò anche questo nella costruzione della santità. Quand'era in collegio a Faenza faceva il mat-tacchione per tenere allegri i compagni, i quali, deformandone il cognome, lo soprannominarono « Cima dei matti ».

Egli, conversando con gli amici, anche dopo gli ottanta anni, soleva ripetere: « Vedrai che Vincentius de Cima-mattis si farà santo sul serio. A chi ama il Signore tutte le cose (quindi anche l'essere matti) convogliano al bene ».

Nella sua esistenza avevano proliferato inestirpabili le radici di questa convinzione: « La missione giapponese è certamente fra le più difficili; lavorlo lento, piccole schegge che bisogna rompere da questa roccia durissima. Quando potrà essere spaccata e resa terreno friabile? Lo sa il Signore. Il solvente o lo scalpello più utile è la preghiera ». Davanti a lui assorto in preghiera tutti sentivano il bisogno di migliorare.

Quando camminava per la strada si aveva l'impressione che si intrattenesse con una Persona invisibile ed egli infatti come Mosè viveva « come se vedesse l'Invisibile » (*Ebr* 11,27). Ci fu una volta una persona che gli disse: « Ma lei prega sempre! ». Don Cimatti non negò, ma spiegò: « Se non stiamo uniti col Paradiso almeno noi! ». Egli aveva come una conoscenza sperimentale dell'onnipotenza della preghiera e ripeteva: « Quando noi invociamo Gesù, la Madonna e i Santi, tutto il Cielo si mette in movimento ». I suoi allievi dicono che, avvicinandosi a lui, si sentiva che la sua

preghiera era un qualche cosa di caldo, di vivo, di incarnato. La pietà in lui era uno stato dell'animo che lo rendeva bambino tra le braccia di Dio e fiducioso nella bontà del Padre. Ogni volta che passava davanti alla Cappella, se non aveva tempo per entrare, apriva un poco la porta ed adorava Gesù nel tabernacolo, facendo con la destra un gesto di saluto. Don Cimatti suggeriva ai suoi chierici e molte volte al giorno ripeteva questa giaculatoria, ossia questa freccia infuocata: « Desidererei fare in un istante tanti atti di amore verso di Te quanti sono gli elettroni e gli ioni di tutto l'universo, moltiplicati infinitamente per se stessi! ». La vita interiore di Don Cimatti, aureolata di purezza, esercitava un fascino irresistibile.

Pace e gioia

Quando celebrava, da tutta la sua persona si irradiava una grande pace e una grande gioia. E San Paolo ci avverte che pace e gioia sono i frutti dello Spirito Santo, ossia dello stato di grazia. Per vivere perennemente in grazia egli era assiduo alla confessione settimanale. Da Prefetto apostolico, facendo il suo rendiconto scritto, si accusa così: « In questa settimana ho dovuto ritardare di qualche giorno la confessione, perché non sono a tiro di nessun prete ». Ai figli spirituali dà questi consigli, che si direbbero dettati direttamente da Don Bosco. « Come dobbiamo confessarci? Come se fosse l'ultima confessione della nostra vita; con calma, serenità, semplicità, naturalezza, umiltà. Andiamo a Gesù: è il suo sangue che ci purifica. Quindi Fede! Gesù è giudice, ma è anche padre, fratello, maestro e medico. Diciamo le nostre mancanze con semplicità e chiarezza, specie quelle contro la carità; brevemente, senza lungaggini inutili ».

Recitava il breviario con grande fervore e possibilmente in ginocchio. Se ne avesse avuto la possibilità, lo avrebbe cantato in coro, perché era d'avviso che la preghiera si eleva meglio sulle ali del canto. Già vecchio scriveva a Don Ziggotti: « Da' uno strappo al manto della Madonna e vedrai

che mi otterrà di realizzare la volontà di Dio in tutto. Come è bello lasciarsi trasportare senza capire nulla da questa buona Madre ». A 85 anni nei rapporti con la Madonna era rimasto il bambino di Borgo Durbacco.

La prima virtù del cristiano

« La vera gioia ed il vero coraggio nascono da una profonda umiltà ». Don Cimatti per esperienza personale conosceva appieno la validità di questa sua massima. Ogni salesiano del Giappone che visse con lui nel periodo del suo governo, che va dal 1926 al 1949, se sfoglia le annate del Bollettino Salesiano troverà certamente il proprio nome e vedrà almeno evidenziata, se non decantata, ogni sua iniziativa e si meraviglierà che l'articolaista Don Cimatti sia al corrente di tanti particolari. Solo lui, il superiore, non aveva fatto mai nulla. Egli a suo dire era « vero arbusto secco, povero cencio, d'inciampo », e considerava l'intera sua vita « un fallimento completo ». Don Cavoli, che andò in Giappone con il primo gruppo ed era stato cappellano in guerra, stentò ad accettare il comportamento del superiore estremamente dimesso; avrebbe voluto in lui più dignità, più decoro e, caso mai, una buona dose di spirito marziale. Ma finì per comprendere anche lui che da quella debolezza apparente si sprigionava tanta forza interiore e scrisse: « Don Cimatti aveva una tendenza tutta speciale alle cose basse e umili. Amava di preferenza la povera gente e cercava di beneficiarla. Quando poteva si intratteneva volentieri con i vecchi e con gli orfanelli dell'Ospizio: sembrava che stare con loro fosse la sua letizia. Faceva qualsiasi lavoro, e con gusto speciale quelli bassi e vili. All'inizio della Missione di Miyazaki c'erano delle capre: molte volte era lui che faceva la pulizia della stalla, tra la stima generale dei salesiani e dei giapponesi che non potevano concepire che un Superiore potesse abbassarsi tanto ». L'Arcivescovo di Tokyo Cardinale Doi poté dire: « Tutto il suo atteggiamento parlava di umiltà ».

Sangue romagnolo

Il sangue romagnolo scorreva assai caldo nelle arterie di Don Cimatti. Ma questi divenne un professionista dell'atletica paolina: « Faccio il pugilato, ma non come chi batte l'aria, anzi tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù perché non succeda che, dopo aver predicato agli altri, venga io stesso squalificato » (1 Cor 9,27). Quando, sedendo al piano, si abbandonava totalmente all'estro, sprigionava tante energie da scuotere lo stesso strumento. In quei casi l'osservatore attento, impressionato da tanta irruenza, intuiva il temperamento di Don Cimatti, il quale richiama alla mente i vulcani del Giappone: di fuori sereno candore delle nevi, di dentro fuoco in agguato. In qualche momento di incoscienza che ebbe nell'ultima malattia i confratelli poterono sperimentare le sue reazioni naturali liberate dal dominio della volontà. Essi ci garantiscono che non hanno mai notato in nessuno una reazione così pronta e così violenta agli stimoli esterni.

Don Cimatti ebbe come compagno di studi Mussolini. E fu anch'egli un dittatore, ma di se stesso. Quando insi-steva sul dominio della volontà scandiva a grinta dura: « In casa mia comando io! ». Davvero in casa Cimatti spadroneggiava lui! La soavità evangelica era tutta per gli altri, la irruenza biblica tutta per sé.

Povero aiuta misero

Il Signore gli fa provare le delizie della povertà. Il menestrello di Dio va gridando: « Davanti a ogni casa religiosa il demonio ha innalzato due enormi batterie: il mio e il tuo. Rimaniamo poveri, per carità! Il Signore liberi la nostra Congregazione dalle ricchezze e dai ricchi! ». Egli amava la povertà che dona quello che ha: povero aiuta misero; ma odiava la povertà che porta a casa sul veicolo governativo del permesso. Soleva dire: « Col permesso si può fare tutto: andarsene anche all'inferno ». Uno dei primi coadiutori che

andarono in Giappone ci fornisce precisazioni sull'abbigliamento cimattiano: « Nei primi anni dopo il mio arrivo in Giappone lo vidi ripararsi le calze. La sua biancheria era tutta roba ricevuta da altri. Potei constatare che parecchi capi di essa portavano ancora il nome di antichi salesiani defunti ».

Intellettuali giapponesi al suo passaggio esclamavano: « Quello sì che è un vero bonzo mendicante! ».

Un ottimo francescano ha scritto: « Io ho sempre pensato che S. Francesco di Assisi sia stato come Don Cimatti: allegro, sereno, amante della natura e del canto, e soprattutto povero e distaccato da tutto! ».

I punti cardinali dell'obbedienza

La bussola di Don Cimatti aveva sempre l'ago magnetico puntato su questo Nord: « Dio ci guida e ci mette là dove noi possiamo riuscire a salvarci meglio ». Deduzione logica: « Confidenza spietata in chi ci dirige ». Questa è la dialettica della fede, ma c'è anche quella della superbia umana a cui Don Cimatti aveva dichiarato guerra senza tregua. « Per risolvere il problema dell'obbedienza è necessaria una luce che viene dal Signore: lo spirito di fede. La nostra ragione, lasciata sola, cadrà nei sofismi e la combatterà fino a distruggerla ». A un contestatore globale scriveva: « I superiori (secondo te) comandano male? Ma tu obbedisci bene. Il buon Dio al rediconto domanderà quanto hai fatto tu. La felicità religiosa è data dall'obbedienza; lascialo dire a Don Cimatti che, dopo tanti anni di professione, ti può dire (credo) qualche cosa ». Un saggio ammonisce: « Chi ha paura di pungersi non coglie le rose. Per una goccia di sangue che esce, entra un po' di sapienza ». Nell'anima di Don Cimatti entrò tanta sapienza perché le spine dell'obbedienza insanguinarono continuamente le sue mani. Ecco un'eco dei suoi gemiti nascosti. « Lei sa che la posizione mia attuale è per me la più dolorosa, date le condizioni di spirito. Non è il mio posto: non intendo scuo-

tere i gioghi, né ribellarmi, né altro. L'ubbidienza è tanto meritoria quanto più costa; e costa davvero! ». In Don Rinaldi egli ammira incarnato il suo ideale di superiore salesiano. A lui esprime tutta la sua compiacenza con una immagine molto pittorica: « So che parlo a un Padre che non è su un candelabro talmente elevato che obblighi i figli a stare col collo teso per parlargli ». Don Cimatti mantenne la sua obbedienza a un livello di autentico eroismo, anzi da essa per amore di Gesù e delle anime si lasciò stritolare. Come il Redentore, fu obbediente fino alla morte e alla morte di croce (*Fil* 2,8).

Donarsi tutto a tutti

Un salesiano racconta: « Eravamo prossimi a lasciare lo studentato per andare nelle varie case. Credo che quella fosse la sua ultima lezione di pedagogia. Rivoltosi a me, egli domandò: "Mio caro, se tu avessi cento capacità di amore e ti trovassi di fronte a cento ragazzi, come faresti?" E io: "Cercherei di distribuirlo ugualmente fra tutti, cioè dando a ciascuno una capacità di amore e senza far preferenze per nessuno. Questa mi pare l'idea di Don Bosco!" Ma egli la pensava diversamente. "No, non è così, tu devi dare a ciascuno il cento per cento del tuo amore!" E aggiunse ancora: "Mio caro, l'amore non è cosa matematica e non permette il calcolo. Devi dare tutto a tutti. Hai capito?" ». E lui infatti si dona tutto a tutti. La sua carità sorridente, espansiva e musicale gli conquista i cuori irresistibilmente e per sempre. Quei suoi modi semplici, aperti e cordiali, quella disponibilità simpatica e pronta ai bisogni di ogni giorno, quel candore di vita che scintillava nelle parole briose e nel tratto giocondo erano una calamita di cuori che si aprivano a lui come i fiori al sole. Uno dei suoi primi collaboratori scrive: « Egli amava tutti indistintamente, però ognuno credeva di essere il suo beniamino, proprio come avveniva con Don Bosco. Un dispiacere poi, che fosse stato dato a lui, era sentito da ciascuno di noi come un'offesa

personale ». Sembrava che in lui non vi fossero i sentimenti umani di simpatia e di antipatia. Per chiunque l'avvicinava era il padre, il fratello, l'amico e il difensore.

Carità salesiana

Don Cimatti è l'apostolo della carità; quando parla di amore cristiano scioglie inni dai voli biblici. Eccone uno: « L'amore è forte come la morte. Vivere la carità è pregustare in terra i gaudi del cielo; è somigliarsi a Dio diffondendo benefici su coloro che ci circondano; è infiorare la vita e profumare l'ambiente di luce ed ebbrezza celeste; è dare forza all'apostolato, conglobando le comuni energie e ravvalorandole nella stessa onnipotenza divina; è assicurarsi, dopo i trionfi del tempo, gli eterni gaudi del Cielo ».

E ripeteva: « Camminare in pace con tutti, eccetto che con i nostri difetti ». Il seguente accorgimento ascetico forse ci svela il segreto e ci dà la misura della bontà soave, che è l'elemento caratterizzante della sua spiritualità. « Cari figlioli, di tanto in tanto adoriamo Gesù vivente nell'anima del nostro confratello ».

In Don Cimatti c'è tutta l'ascetica di San Francesco di Sales tradotta in gergo popolare.

LAMPADA CHE ARDE E RISPLENDE

Strutturato per l'amore

Don Cimatti può affermare: « Riesco a camminare in marcia con i buoni confratelli di cui apprezzo sempre meglio le virtù ». Tutto il suo essere è strutturato per l'amore. Di questo egli si lamenta: « Gesù, che cuore di ricotta mi hai dato! Mi sento attratto col cuore da tutti.

« Non so parlare senza rovesciare addosso il cuore; per me, nel tentare di fare il bene, abbraccerei tutti: uomini, donne, perché mi sembrerebbe di essere efficace di più. Di qui il desiderio di "avere il cuore di Dio o almeno di Don Bosco" per amare anche in forma sensibile, con atti esterni il mio prossimo. Devo studiare di spiritualizzare sempre più la carità verso il prossimo, cuocendola nell'amore di Dio ».

Ripensando all'affetto che ha sempre nutrito per i giovani, che Gesù gli ha affidato, scrive: « L'unico dubbio è che vi abbia sempre voluto troppo bene e che quindi ci sia entrato anche un po' di umano nelle nostre relazioni ».

La carità di Don Cimatti si incarnava nella situazione concreta, adattandosi all'indole e ai gusti dei singoli: ognuno riceveva quell'attenzione che maggiormente gli faceva piacere. Egli scongiurava i confratelli con frasi drammatiche come queste: « Distruggetemi pure la casa, ma non venite meno alla carità ». Don Crevacore, ricercatore e tesoriere delle memorie di Don Cimatti, ci offre questa testimonianza: « Egli parlava bene di tutti e, se non aveva nulla di buono da dire, il che era ben difficile, chiudeva ermeticamente la bocca ».

Trittico di bontà

Egli era amato da tutti perché era il primo ad amare tutti. Nel novembre del 1946 un incendio divorò quasi com-

pletamente il nuovo orfanotrofio di Nakatsu. Don Cimatti corse subito per confortare i confratelli e gli orfani, ma giunse di notte, quando l'incendio era stato domato e le persone, fiaccate dal trambusto, dormivano profondamente nei pochi locali sottratti alle fiamme. Si distese adagio adagio sul duro tavolo del ping-pong. Al mattino si presenta al direttore, che meravigliato gli domanda: « Ma monsignore, quando è arrivato? ». Con tutta naturalezza l'Ispettore risponde: « Questa notte. Vi pensavo così stanchi, poveretti, che non ho avuto il coraggio di svegliarvi. Del resto, non ho mai dormito così bene ».

Un confratello è testimone di una delicatezza che ci dà il tono della bontà soave di Don Cimatti. Un bel mattino di inverno il salesiano incontra l'Ispettore che scende in cappella con le scarpe in mano e lo rimprovera: « Ma cosa fa? Si vuol prendere un malanno? ». E lui dolcemente: « Vedi, i confratelli stanno ancora dormendo e hanno diritto di riposare: facendo rumore con i miei scarponi potrei svegliarli! ».

Un missionario, che viveva nel terrore degli incendi, prima di andare a riposo, spegneva anche la lampada del SS. Sacramento. Evidentemente non poteva mancare chi protestasse presso il Prefetto apostolico che allora era Don Cimatti. Ed ecco la sua risposta evangelica: « A Don N. diedi io il permesso perché si può dare; e per me vale più un atto di carità che una legge cui si può derogare ». È lui la « lampada che arde e risplende » e « tutti si rallegrano della sua luce » (*Giov* 5,35).

Il segreto della scarpa

Don Cimatti diceva di avere un « carattere sensibilissimo anzi un cuore di fuoco e un corpo eccitabilissimo ». Lo spietato accusatore di se stesso a 20 anni confessa: « Ho bisogno di castigare il mio corpo e di ridurlo in servitù »; « ho bisogno di frenare i sensi e gli affetti del cuore ».

Cosa voglia dire con quel « castigare » e con quel « fre-

nare » ce lo spiega molto bene un sacerdote giapponese, ex-allievo del seminario di Miyazaki: « Un giorno, insieme a un mio compagno ci proponemmo di lucidargli le scarpe che vedemmo all'entrata. Erano le solite sue scarpe che non avevano nulla di monsignorile: erano invece vecchie e consumate. Presi in mano una scarpa (ricordo ancora adesso che era quella destra); le mie dita si incontrarono subito con qualche cosa come di metallo aguzzo che pungeva. Guardai dentro: nella parte corrispondente al tallone, a una certa distanza l'uno dall'altro sporgevano fuori parecchi chiodi dalla lunghezza di almeno tre millimetri. Pur usando le calze non era possibile evitare che quelle punte entrassero nel piede. Mi immaginai il dolore che dovevano causare! Avevo scoperto una delle penitenze segrete del nostro Superiore. Lo vedevamo di solito camminare un po' zoppicante. In un certo senso provai perfino una certa contentezza: quella di aver potuto conoscere qualcosa di ciò che faceva segretamente colui che noi tutti chiamavano "il santo vivo"! E così gli scarponi da museo, oltre ad assolvere la funzione estetica, facevano anche la parte del cilicio.

Purezza aggiunge splendore

Questo era il temperamento, ed ecco come scintilla in lui la grazia. Le Suore della Carità, sue figlie spirituali, testimoniano: « Noi eravamo contente di andare vicino a lui: si aveva l'impressione di andare vicino a una cosa sacra ». E Don Braga, salesiano ad alto livello, esprime in questi termini la sua esperienza personale: « Don Cimatti ha saputo coltivare profonde amicizie, ha saputo far sì che il suo affetto fosse sentito dagli altri, ma sempre come il sole che abbraccia, accarezza, bacia in una atmosfera di splendida purezza ». Un ex allievo non teme di scrivere: « Mi ricordo sempre quel suo sguardo sorridente, così limpido e profondo, che mi pareva di vedere lo sguardo stesso di Gesù. Se egli mi avesse detto allora, come Gesù: "Vieni e seguimi!", lo avrei fatto certamente ».

Il suo aspetto era di chi non può contenere la gioia sgorgante dall'intimità con Dio. Da lui emanava una pace che si comunicava agli astanti. Egli, parlando di Don Bosco ai confratelli, affermava con accento vibrato: « La sua forza attrattiva e diffusiva era il fascino della sua purezza ». Questo giudizio resta esatto anche se si attribuisce a lui. La sua vita, come quella del Beato Andrea Fourier, potrebbe essere simbolizzata da un giglio che sormonta una croce.

La signora della « ghetta »

La carità, quando è autentica, brucia anche le scorie del falso riserbo.

Nel dopoguerra le strade di Tokyo-Meguro erano diventate impraticabili. In una giornata di pioggia Don Cimatti rincasava tutto intento a pregare e ad evitare le buche più insidiose, quando scorse una signora in kimono come immobilizzata e perciò in grande imbarazzo. L'occhio scrutatore di Don Cimatti non tardò a vedere che ad una « ghetta » ossia ad una delle tipiche scarpette della gentildonna si era staccata la fettuccia di velluto che, passando tra l'alluce e le altre dita, la teneva ferma al piede. Lo spirito di osservazione poi gli fece intuire che la signora non aveva il coraggio di chiedere soccorso. Con semplicità incantevole il missionario si avvicinò, si inginocchiò nel fango, estrasse di tasca un pezzo di spago e riparò la « ghetta ». Si sarebbe detto un ciabattino di professione, ma la signora invece rimase impressionata da quella barba bianca e da quel sorriso infantile e, mentre confusa cercava le parole più belle per ringraziare, vide il vegliardo dileguarsi nel cortile della missione cattolica. Un giorno quella donna distinta si presenta alla missione e chiede di essere istruita nella religione cattolica. Don Luigi Dal Fior le chiede i motivi di tale decisione; la signora racconta l'episodio della « ghetta » e commossa conclude: « Mi sono convinta che un uomo simile non poteva essere che un uomo di Dio ».

UN CROCIFISSO TRA I CILIEGI IN FIORE

« Lavoriamo uniti »

Il mirabile equilibrio tra azione e contemplazione si rompe a vantaggio di quest'ultima, e Don Cimatti nella casa dello studentato di Chofu santificò a letto l'ultima malattia, che durò due anni e mezzo. Più della malattia gli dava pena il disturbo che temeva di recare ai confratelli.

Nel pomeriggio del 25 giugno 1963 in forma solenne gli si amministra il sacramento degli infermi. Sono presenti molti confratelli. L'Ispettore inizia il rito dicendo: « Uniamoci nella preghiera per ottenere la guarigione, tuttavia si faccia la volontà di Dio ». L'infermo approva soddisfatto: « Sì, così, così! ». Poi si dispone alle unzioni e vi partecipa con un fervore che si comunica agli astanti.

Al termine del rito tutti sono commossi ed egli, agitando le scarne braccia in segno di festa, con la voce ancora tanto bella, va esclamando: « Evviva, evviva! Grazie, grazie, grazie! ». Con un'enfasi carica di tenerezza prosegue: « Grazie della vostra carità che vi ha condotti qui. Come segno della nostra carità cantiamo piano: "O Iesu, ego amo te" ». Tutti a voce sommessa eseguono il canto a lui così caro. Giunti alle parole « *nam prior tu amasti me* » il vegliardo si commuove. Poi traccia la benedizione di Maria Ausiliatrice e fa la sua ultima raccomandazione: « Lavoriamo, lavoriamo e stiamo tutti uniti nella carità ». Ora nel suo lettino è raggiante di gioia e pronto più che mai a lasciarsi divorare — come dice lui — dalla volontà del Signore.

Un S. Gerolamo salesiano

Il 13 novembre 1963 il capo del personale del Ministero dell'Educazione a nome di S. M. l'Imperatore recò al capezzale di Don Cimatti un'alta decorazione in riconoscimento delle sue benemeritenze nel campo dell'educazione. L'infermo commosso dimostrò la sua riconoscenza come poté. Tra la gente che gremiva la camera lavorava un operatore TV, e così in serata tra le notizie del telegiornale, con nobili parole di presentazione, venne trasmessa la toccante cerimonia. Il giorno dell'Immacolata gli venne portato il Viatico in forma solenne. Il Patriarca, seduto sul letto, con un fervore che strappava le lacrime agli astanti, ripeteva: « Gesù, Gesù! ». Si aveva l'impressione che lo vedesse e che fosse impaziente di riceverlo nel cuore. La scena faceva pensare al quadro del Domenichino in cui San Girolamo riceve la Comunione; ma le lacrime d'amore e i sorrisi di Don Cimatti erano assai più belli.

Eccomi qui!

Il maestro ha solo cambiato cattedra, che è ora il letto dal quale impartisce le più brillanti lezioni. Alla persona che lo aiuta dice: « Anche la Madonna ha fatto questo a Gesù: fallo per il Signore ».

Siccome fervono i lavori del Concilio, l'infermo prega i confratelli: « Informatemi se vi sono novità liturgiche: voglio vivere la vita della Chiesa il più perfettamente possibile ».

Durante il decorso della malattia, il vegliardo non abbandonò mai la corona del Rosario; se gli sfuggiva di mano, faceva di tutto per riaverla: non poteva staccarsene.

All'inizio di febbraio del 1964 sopraggiunse una peritonite cronica. Per le iniezioni il problema divenne serio. Tra la pelle e le ossa non si riusciva a trovare un po' di muscolo dove conficcare l'ago. Il paziente faceva tanta compassione agli astanti quando esclamava: « Sono come il Si-

gnore sulla croce. Aiutatemi con la preghiera. Preghiamo insieme: Ave Maria... ». Per attutire il dolore, spesso ricorre al canto sacro come al più potente anestetico.

Il primo maggio 1964 ricorreva il giubileo d'oro di Don Antonio Cavoli. Per quell'occasione Don Cimatti aveva già composto una messa. Per festeggiare anch'egli il confratello si fece portare nella sala da pranzo. Passando davanti alla cappella volle entrare perché volle dire a Gesù da amico ad amico: « Caro Gesù, eccomi qui. Sono sempre con Te anche se mi tocca stare continuamente in camera ».

L'unico conforto

Appena le forze facevano capolino, Don Cimatti implorava dal dottore il permesso di celebrare. Diceva e scriveva: « Quello che più mi preme è che il bravo Dottore mi permetta la S. Messa quotidiana. È l'unico necessario conforto per me. Il dottore è un sant'uomo, ma non può capire la necessità del sacerdote. Sto diventando forse un buon laico di azione cattolica. Per un prete non può bastare ». Il dottore gli permise di celebrare a giorni alterni ed egli si preparava alla S. Messa fin dalle quattro del mattino.

A quelli che gli domandavano notizie sulla salute, rispondeva: « Sto bene perché sto come vuole il Signore ». Ogni più piccolo movimento gli è causa di fitti dolori al cuore. Le braccia, che sono divenute un'unica ferita per gli ematomi delle punture, fanno pensare al Crocifisso; ma in quel volto di profeta c'è tanta luce pasquale. Quando si aprì la nuova sessione del Concilio si sentì più impegnato nella preghiera: « Da quest'oggi — disse — i nostri vescovi lavoreranno per la Chiesa, preghiamo per loro ». Consolava quelli che lo visitavano, anche se dopo rimaneva spossato.

Come un agnello

L'infermo, riempiendo la stanza di un'atmosfera soprannaturale, l'ha trasformata in Santuario. Un confratello arriva

a dire: « Entrando nella sua camera avevo l'impressione di trovarmi alla presenza del Sacramento ». Una Figlia di Maria Ausiliatrice rievoca così il nostro crocifisso sorridente: « Avevo già avuto molte occasioni di avvicinare Don Cimatti durante la sua malattia, ma il periodo che va dall'inizio del 1965 fino alla sua morte non lo potrò dimenticare mai più. In questo periodo, dovendo andare per le iniezioni, lo potevo vedere ogni giorno. Confesso che mi è impossibile manifestare la gioia da me provata e insieme l'ammirazione: ho da ringraziare la Divina Provvidenza per tutta la vita. Egli mi accoglieva ogni volta col suo sorriso pieno di grazia, e non mi lasciava mancare qualche buona parola. Prima che partissi poi immancabilmente alzava la sua mano in segno di benedizione. E questo anche quando la malattia andava per il peggio ed era molto sofferente. Le sue vene ormai si erano indurite nello stesso tempo che indebolite, e così il liquido invece di entrare nel corpo si spargeva formando un po' ovunque delle chiazze turchine. Doveva sentire grande dolore. Lo manifestava nel suo modo caratteristico, ripetendo l'invocazione del nome adorabile di Colui che era l'oggetto del suo amore: "Gesù! Gesù!". Prima che io iniziassi la mia operazione, egli con una certa difficoltà faceva passare il Rosario nell'altra mano (di solito lo teneva nella mano destra) e aveva l'atteggiamento di un agnello che si prepara a sopportare il dolore con forza, non solo, ma anche con gioia ».

Il fiore della riconoscenza

Nella prima metà di maggio fu visitato dal Vescovo salesiano Mons. La Ravoire Morrow. Tutti erano convinti che non l'avrebbe riconosciuto, perché i suoi sensi erano quasi del tutto spenti. Don Cimatti invece apre gli occhi, alza le braccia festanti e con voce venata di commozione esclama: « O Luigi! Luigi!... Tante grazie per quello che hai fatto per il nostro povero chierico giapponese! ». Il buon Vescovo, quand'era segretario di monsignor Piani, con amore

paterno aveva assistito il chierico Nishimura. Questi, trovandosi a Manila come militare giapponese, s'era ammalato gravemente e poi era morto. Erano trascorsi vent'anni, ma il fiore della riconoscenza era ancor carico di profumo. La vista di Don Cimatti s'era spenta, ma la sua carità vedeva in Dio.

Il Prof. Moriguchi

Ora è tempo di sentire il Professore Moriguchi, attualmente ordinario di medicina, il quale curò il nostro Patriarca durante tutto il decorso della malattia. « Sono ormai circa vent'anni che esercito la mia professione di medico. Non occorrerebbe neppure dirlo che in tutti questi anni ho avuto da fare con un gran numero di pazienti. Non temo di far ingiuria a nessuno, se affermo che nessuno di essi può essere paragonato a Don Cimatti per la sua statura morale. Evidentemente, essendo anche lui un povero mortale, non poteva non sentire il dolore: e questo lo mostrava con tutta naturalezza. Tuttavia i fenomeni, tipicamente umani e di indole biologica o patologica, in lui ricevevano una nuova dimensione e venivano proiettati fuori e al di sopra di ciò che è sensibile. Non si creda che voglia fare delle valutazioni, basandomi semplicemente sul fatto che egli riusciva a sopportare il dolore più o meno degli altri. È chiaro che la sensibilità non è uguale nelle diverse persone. Posso assicurare che Don Cimatti era di una sensibilità molto superiore alla comune degli uomini, io la classificherei tra gli "ipersensibili". Però una tale sensibilità così acuta, mediante un lavoro continuato, a sua volta sostenuto e rafforzato dalla fede, poté essere completamente sottoposta al dominio dello spirito. Egli perfezionò ed innalzò ad un nuovo ordine quanto aveva ricevuto dalla natura. E mentre io, compiendo il mio dovere come medico, facevo i vari esami sul suo corpo, avevo pure modo di constatare come una "forza spirituale" possa a sua volta influire su fenomeni di ordine biologico e patologico. Nella quasi totalità dei casi avviene proprio

il contrario: sono i fenomeni di ordine fisico che influiscono su quelli di ordine spirituale. In Don Cimatti tutto era impostato in modo che fosse lo spirito, il soprannaturale, a dominare su tutto il resto. Tutte le numerose volte che io l'avvicinai durante la lunga malattia ho sempre sentito in lui l'uomo particolarmente arricchito della divina grazia, che sempre viveva unito a Dio. Mai che abbia sentito una predica fatta da lui, neppure ho avuto con lui una di quelle conversazioni su argomenti spirituali. Posso però affermare che egli col suo atteggiamento ha influito su di me, medico, più di quello che avrebbero potuto fare mille prediche. Egli con molta efficacia mi ha reso, vorrei quasi dire, palpabile certe verità che appartengono al dominio della fede. Soprattutto egli mi ha convinto che i santi possono realmente esistere in questo mondo. Io non posso non considerarlo un santo. Se egli non lo fosse, da parte mia dovrei concludere che non è possibile che ci siano i Santi, e che noi dovremmo metter il cuore in pace, tanto non ci riusciremmo ugualmente! Con il cuore pieno di riconoscenza ringrazio il Signore, il quale, tramite la mia professione, ha voluto mettermi a contatto di un vero santo e per mezzo di lui ha rafforzato la mia debole fede! ».

PIU' VIVO CHE MAI

Alba di cielo

Il 24 maggio 1965, solennità della Vergine Aiuto dei Cristiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice chiesero e ottennero di visitare Don Cimatti. Quando entrarono nella cameretta, l'infermo cercò di tirarsi su, e, guardando verso il cielo, scandì: « La Madonna vi ama; la Madonna è con voi! ». E d'improvviso il suo volto si illuminò, i suoi occhi presero un'espressione indescrivibile... Le suore allora esclamano a una sola voce: « Vede la Madonna! » e si sentirono ricolme d'ineffabile gioia.

Alle ore 6,30 del 6 ottobre 1965 in quella stanzetta del patriarca agonizzante si celebrava una seconda messa. Mentre il sacerdote presentava al Signore le offerte, l'Ausiliatrice, con cuore di mamma, avrà detto al Don Bosco del Giappone: « Guarda Gesù, guarda il Risorto! »... Don Cimatti in quell'alba nasceva alla luce della gloria eterna.

Nel darne la notizia il Rettor Maggiore Don Luigi Ricci esprimeva in termini incisivi l'ammirazione e la venerazione che tutta la famiglia di Don Bosco nutriva per il grande scomparso: « Monsignor Cimatti, questo elettissimo figlio della Congregazione salesiana, che guardò in modo eminente Don Bosco e lo rivisse con l'incantevole fascino della persona, è uno di quegli uomini che sono trasfigurati dalla morte e continuano la loro presenza vicino a noi, facendoci sentire ancora il conforto del loro esempio, della loro saggezza e della loro santità ».

« Terra giapponese »

Don C. Tassinari, presente ai funerali di Don Cimatti, scrive: « Fu sepolto nel cimitero comune, in mezzo ai suoi confratelli. Una tomba semplice, scavata nella terra, sormontata da una croce di legno.

« L'ultimo suo desiderio, quello di morire in Giappone per diventare "terra giapponese", fu esaudito. Possiamo pensare che questa conclusione della sua vita, che coronava nel modo più completo la sua aspirazione missionaria, sia stata per lui la soddisfazione più grande.

« Mentre invece chissà se avrà preso in buona parte la traslazione della sua salma? Dal cimitero comune essa venne trasferita nella cripta della nuova cappella, costruita due anni dopo nello studentato di Chofu, dove egli aveva trascorso gli ultimi anni e completato il suo olocausto.

« In questa decisione è prevalso l'affetto dei figli. L'hanno voluto di nuovo in mezzo a loro. La sua tomba, nella stessa casa dove l'avevano attorniato da vivo, doveva far sentire loro più vicina la sua presenza e permettere di visitarlo più spesso, pregare per lui, invocarlo.

« È quello che da allora succede ogni giorno. Fiori e preghiere davanti alla tomba di Don Cimatti non mancano mai. E molti sono pronti ad attestare che non l'hanno pregato invano ».

Il seminatore e le spighe

Profeta del post-concilio, Don Cimatti aveva compreso e vissuto l'incarico di superiore come impegno di umile servizio a bene dei fratelli. E quando il servizio si cambia in olocausto, in dedizione completa, il superiore diventa padre. Don Cimatti fu fratello e padre ad un tempo. Come tale egli indicherà a ognuno dei suoi figli le vie di Dio, lasciandoli liberi nel tempo e nel modo di raggiungere le mète. Egli aiuterà a seminare e a sarchiare, ma lascerà ai figli la gioia di mietere e di raccogliere. E il buon grano da lui

seminato ha cestito e ha dato queste spighe: la missione di Miyazaki, divenuta Prefettura Apostolica e poi Diocesi con un Vescovo giapponese; 17 residenze missionarie con chiese parrocchiali, asili, centri giovanili; due « città dei ragazzi »; una Scuola Tecnica Superiore; tre Istituti per allievi guidati dalle Medie all'Università; una facoltà universitaria di Scienze Commerciali; un Noviziato salesiano; uno studentato di Filosofia e di Teologia; quattro grandi opere missionarie nella Corea del Sud; una intera Ispettorìa delle Figlie di Maria Ausiliatrice con 20 case in Giappone e tre case nella Corea; una Congregazione religiosa di oltre 400 Suore giapponesi (le Suore della Carità di Miyazaki), diffuse anche nel Brasile e in Bolivia; una settantina di confratelli salesiani giapponesi. E questi, come i 72 discepoli del Signore, sono ora più che sufficienti e preparati ad assumere la responsabilità direttiva delle varie opere, ma soprattutto a continuare la seminazione tra i loro fratelli. L'editrice Don Bosco di Tokyo ha fornito alla Chiesa cattolica il miglior sussidio di evangelizzazione: la prima traduzione giapponese di tutta la Bibbia in lingua parlata, opera del salesiano Don Federico Barbaro.

« Uomini forgiati »

Goto Shimpe, noto pensatore giapponese dell'era di Meiji, ha scritto: « Lasciare alla propria morte danari è quanto di più meschino si possa fare; lasciare delle opere è già cosa passabile; ma lasciare uomini forgiati è il massimo che uno può fare. Questi solo è uno che ha speso bene la sua vita ».

Don Cimatti alla sua morte non ha lasciato certo danari; anche le opere da lui promosse furono realizzate dai suoi figli spirituali; ma la sua vita esemplare e la sua parola illuminata e illuminante hanno invece « forgiato » i salesiani del Giappone.

Senza avvedersene, con la divina immediatezza della grazia, Don Cimatti era stato il forgiatore non solo di una bella schiera di giovani giapponesi, ma di tutti quelli che

la vocazione missionaria gli aveva messo a fianco. Li aveva amati col cuore di Don Bosco, perciò aveva dato loro piena fiducia, li aveva lanciati all'azione, li aveva abituati a lavorare con lui e senza di lui. Alla sua morte tutti s'accorsero d'essere stati da lui forgiati o almeno contagiati.

È quello che può capitare a chi legge e medita questa panoramica della vita di Don Vincenzo Cimatti, il Don Bosco del Sol Levante.

INDICE

7 « Guarda Don Bosco, guarda Don Bosco! »

Città di Romagna (7) - Mamma Rosa (8) - Da otto a quattro (9) - Santa di nome e di fatto (10) - A cavalluccio del fratello (11) - Sapienza materna (12) - Il primo distacco (13) - Il bacio di Dio e dell'uomo (13).

14 La compagnia del fil di ferro

Vincenzino in collegio (14) - Il beniamino incontestato (15) - Marcia numero 230 (16) - Dalla Romagna al Canavese (16) - A Valsalice (17) - « Dolore, preghiera, lavoro » (18) - Assistente e fratello (18) - Il fil di ferro (20).

21 Maestro in tutto e più dimesso di tutti

Il maestro (21) - Sacerdote di Cristo (21) - Uomo dalle molte vite (23) - L'anima e il corpo (23) - L'amore è sacrificio (24) - Il presente è in mano tua (25) - « Mi voleva così bene! » (26) - 2.000 pagine (26) - Tranne uno! (26).

28 In mezzo ai giovani come Don Bosco

Fra i quattro di testa (28) - Direttore d'oratorio (28) - In alta tenuta (29) - Il mago della bontà (29) - Il circolo « Don Rua » (30) - Chi ce lo vede il fumo? (31) - Recalcitra ma è preside (32) - L'usignolo nel bosco (32) - Corona di spine (33) - « Corona d'oro » (34) - Direttore... nuovo (35).

36 L'orchestra dei cuori

A servizio di tutti (36) - Un vero precursore (36) - Contestazione globale (37) - Azione e contemplazione (39) - La testa a due piani (39) - Gioia a profusione (41) - Nel paese di Bengodi (42) - Due giudizi e una conclusione (43).

45 Il Giappone attende

« Mi trovi un posto! » (45) - L'uomo più preparato (46) - « Quello che dovete portarvi » (46) - Il Prof. Senroku Uehara (47) - Un prete fuori serie (48) - Primo quadretto giapponese (49) - Secondo quadretto (50) - A Nagasaki (51) - Dopo sette generazioni (52) - Il « resto d'Israele » (53).

55 **A Miyazaki, terra promessa**

« Signori, ho l'onore... » (55) - « Banzai! Banzai! » (55) - « I poveri sono evangelizzati » (56) - Occorre farsi piccoli (57) - Si snodi presto la lingua! (57) - « Strani questi missionari! » (58) - Motivi di umiltà (58) - Una scoperta decisiva (59) - Duetto con l'ospite d'onore (60) - Ottimismo e moto perpetuo (61) - « Il quarto potere » (61) - Fare, fare, fare (62) - Una colata lavica (63) - È morto Luigi, il pazientissimo (63) - Tutto con naturalezza (64) - « Eppure è un vero giapponese! » (65) - Ma soprattutto è un vero padre (65).

67 **Incontro a Don Bosco beato**

Sfumature della Provvidenza (67) - Cade ogni velo (68) - Diario di bordo (68) - Sulle onde herziane (69) - La guardia del corpo (69) - Una voce in capitolo (70) - Il problema angoscioso (70) - Come Paolo di Tarso (71) - Il trionfo dei cuori (72) - Casetta con un fazzoletto di cortile (72) - Nozze d'argento (73) - Il grande educatore moderno (74) - Un passo alla volta (74) - I ragazzi capiscono tutto (75).

76 **Monsignore suo malgrado**

L'anima gemella (76) - Vinci il male con il bene (77) - I bimbi, i vecchi, i malati (77) - Don Bosco a Tokyo (78) - Vocazioni giapponesi (79) - Il primo manipolo (80) - Don Bosco inonda il Giappone (80) - La personificazione della bontà (81) - Parroco pendolare di Tano (81) - È Prefetto Apostolico (82) - Contro ogni frozolo (83) - Monsignor Cimatti (84) - L'arciminimo dei fratelli (84).

86 **Giapponese fino al midollo**

L'editrice « Don Bosco Press » (86) - A Oita e a Beppu (86) - « Vi ama come una mamma » (87) - Rullino di marce forzate (88) - Incarnarsi in loro (89) - Culto dell'Imperatore?... (89) - Sempre avanti e sempre meglio! (90) - Padre Arrupe fa il punto (91).

92 **La musica a servizio del Vangelo**

Il passaporto della musica (92) - Autografi e catechesi (92) - « Sono comparsi dei bonzi » (93) - Il canto del Fujiyama (94) - Piccolo coi piccoli (95) - In Mancuria e in Corea (95) - Toccata decisa e ritmo perfetto (96) - Intuì il momento (97) - Un omaggio dell'Imperatore (97) - Il Card. Marella fa il punto (98).

99 **Presidente della carità**

Sempre suo malgrado (99) - « Andrei in ginocchio fra gli Zulù » (99) - Visto di qua e visto di là (100) - La « coinonfa » o « comunione » (101) - Il dono superlativo (101) - Soave ma forte (102) - Obbligava la Provvidenza (103) - Prendete il Pastore! (103) - Purché si faccia del bene (104) - Se vuoi farti ubbidire, fatti amare! (104) - Un altro Don Bosco (105).

106 **Correre e passare la fiaccola ad altri**

Al XV Capitolo Generale (106) - Vacanze alla Don Cimatti (107) - Non farmi sfigurare! (107) - A tu per tu con Pio XI (108) - Un trauma non lieve (108) - Di nuovo tra i figli (109) - Uniamoci ancor più intimamente (109) - Le due armi essenziali (110) - Si cerchi l'erede (111) - Il risotto con le rane (111) - Sapersi accontentare (112) - Un santo vivo (112) - Come il tepore di primavera (113).

115 **Sonata del 2600**

Sol Levante non ha tramonto (115) - Il trittico musicale del 2600 (115) - Grazia Osokawa (116) - Don Cimatti in clergyman (117) - Il Te Deum delle dimissioni (118) - Apostolo della confessione (119) - Parla la lingua del fanciullo (120) - Ma il suo è linguaggio di profeta (121).

123 **Due nomi ma un sol cuore**

«Nulla ti turbi!» (123) - I suoi angeli custodi (123) - Viva Don Bosco! Viva Don Cimatti! (124) - Il miele dalla roccia (124) - I dialoghi di Don Cimatti (125) - L'uomo del «tandem» (126) - Le sue riserve di caccia (126) - Quel vecchio dalla barba bianca (127) - Cinque yen ogni pelo! (128) - Legge latino ma parla italiano (129).

130 **Al rombo delle fortezze volanti**

Guerra all'inazione (130) - Primo a correre ma ultimo a entrare (130) - Affresco sinfonico del 2150 (131) - Col sudore della tua fronte... (132) - Non siamo di ricotta (133) - Il suo vero rifugio (133) - Il mio Cristo (134).

135 **La nuova aurora**

Tutti all'ordine del giorno (135) - Capitano e regista (135) - Primavera nipponica (136) - I ragazzi della strada (137) - Due «città dei ragazzi» (138).

139 **La grande sorella**

Colomba in cielo (139) - «Medicina di Dio» (140) - «Passa la santa!» (140) - Il segno di Maria (141).

143 **Il Cincinnato di Don Bosco**

Era furbo la sua parte (143) - Lo rivogliono al più presto (143) - Il buon Cireneo (144) - Quel che si può e ancora un po' (145) - Il Cincinnato è malcontento (146) - Supplemento verticale (146) - Mi dia lavoro! (147) - Al XVII Capitolo Generale (148).

150 Il salesiano più completo

Direttore di Chofu (150) - La parolina all'orecchio (150) - La benedizione via-aerea (152) - Penna, alambicco e scopa (152) - Nozze d'oro (153) - Perde la parola ma non il sorriso (154) - La Maestra e... lo scolareto (155) - Riconoscimenti (156).

158 Come se vedesse l'invisibile

Lo scalpello più utile (158) - Pace e gioia (159) - La prima virtù del cristiano (160) - Sangue romagnolo (161) - Povero aiuta misero (161) - I punti cardinali dell'obbedienza (162) - Donarsi tutto a tutti (163) - Carità salesiana (164).

165 Lampada che arde e risplende

Strutturato per l'amore (165) - Trittico di bontà (165) - Il segreto della scarpa (166) - Purezza aggiunge splendore (167) - La signora della gheta » (168).

169 Un crocifisso tra i ciliegi in fiore

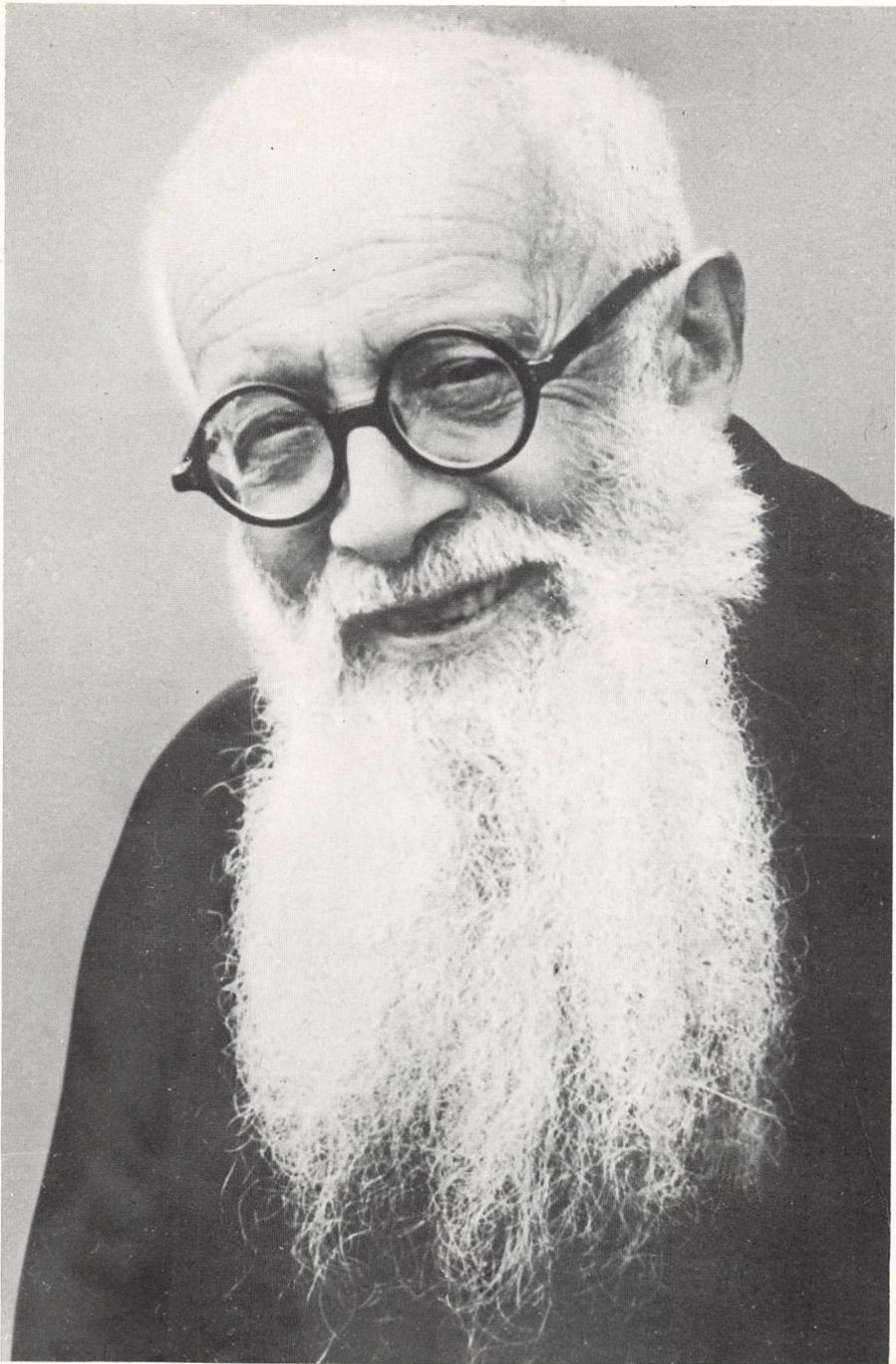
« Lavoriamo uniti! » (169) - Un S. Gerolamo salesiano (170) - Eccoli qui! (170) - L'unico conforto (171) - Come un agnello (171) - Il fiore della riconoscenza (172) - Il Prof. Moriguchi (173).

175 Più vivo che mai

Alba di cielo (175) - « Terra giapponese » (176) - Il seminatore e le spighe (176) - « Uomini forgiati » (177).

Stampato nella Tip. Domenicane - Alba 1973





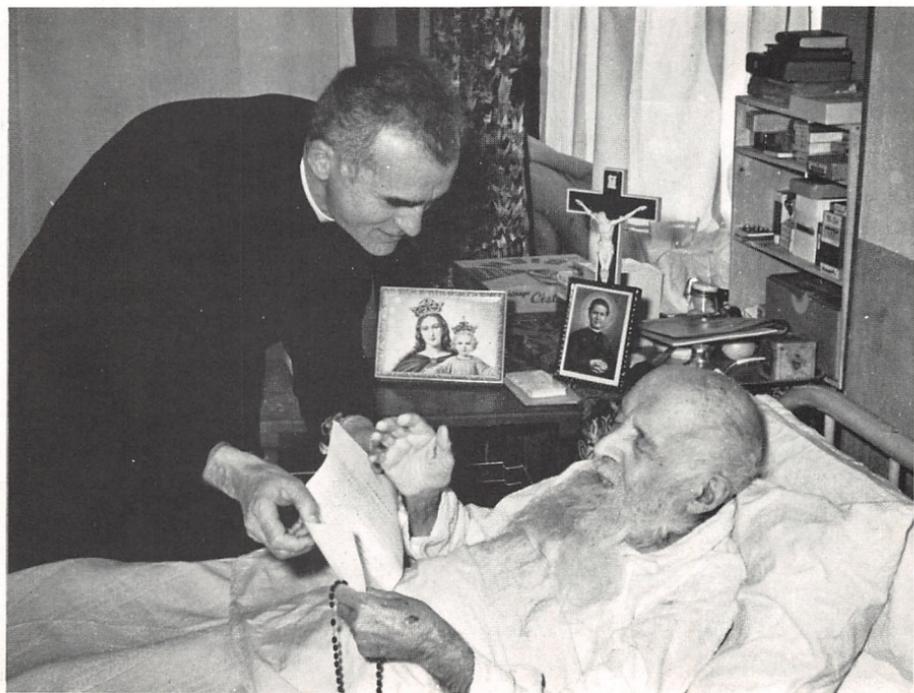
Don Vincenzo Cimatti
« il Don Bosco del Sol Levante ».



Con il Gen. Umberto Nobile, reduce dal Polo Nord
e ospite d'onore del governo giapponese (1927).



Il brindisi dell'ambasciatore d'Italia al neo-commendatore che accetta la stella solo per fare più felici tutti i suoi figli.



Uno degli ultimi colloqui con Don Clodoveo Tassinari, suo allievo e suo primo successore.

**Don Cimatti
sollecita felice
la prima benedizione
del novello sacerdote
Don Tarcisio
Tsuchiya.**

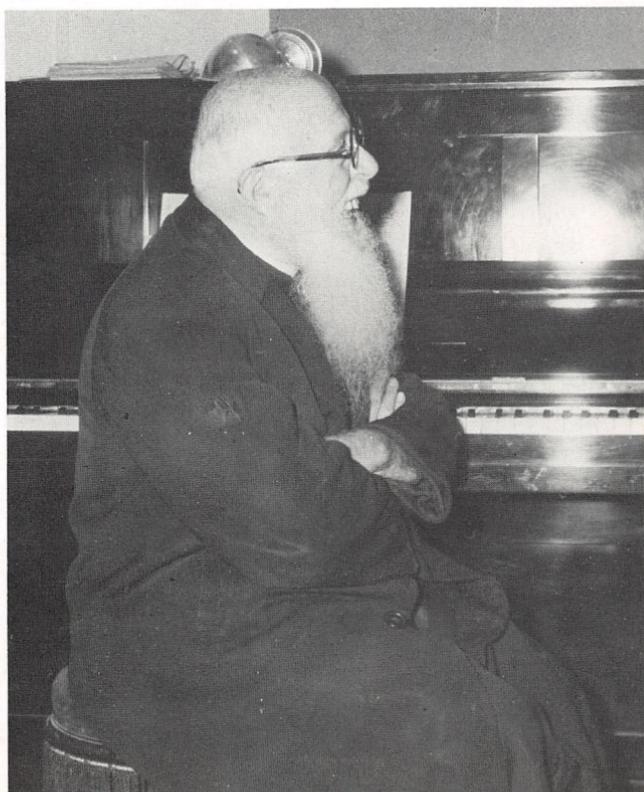


**Di origine contadina
Don Cimatti
passò sempre volentieri
dalla cattedra
d'agronomia
alle fatiche
dell'agricoltore.**





Con i Seminaristi di Nojiri nelle vacanze del 1962 l'ottantenne patriarca salesiano felice di poter ancora aiutare nei lavori casalinghi come sempre aveva fatto.



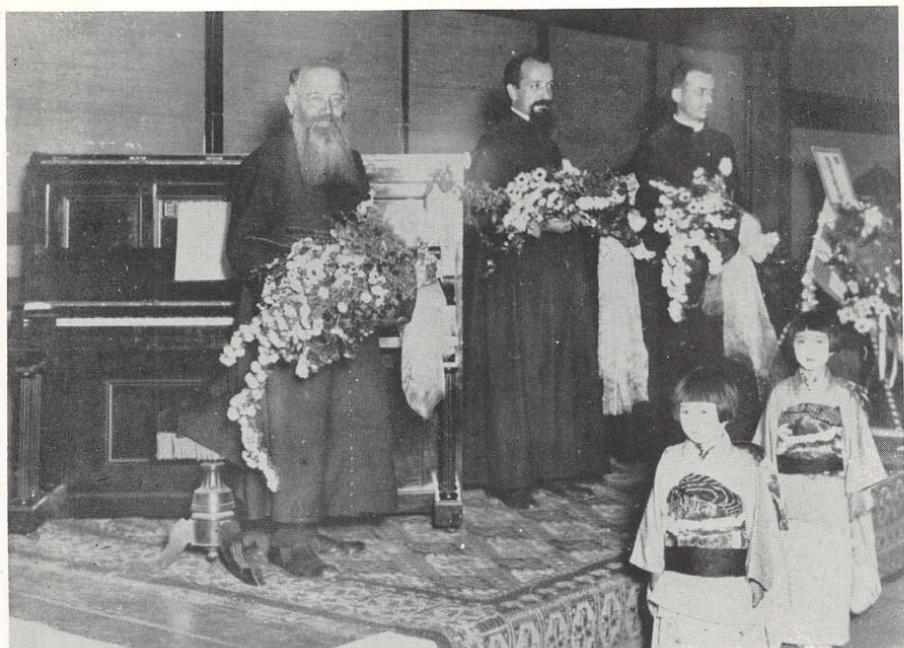
Una posa caratteristica di Don Cimatti durante le accademie in suo onore.



Torino 1952: Ex-allievi dell'Oratorio S. Giuseppe fan corona a Don Cimatti e ai quattro Direttori che gli succedettero.



La prima foto di Don Cimatti tra i piccoli di Miyazaki (1926).



Il trio Don Cimatti, Don Liviabella e Don Margiaria
subissato d'applausi e di fiori alla fine di un concerto nel 1930.



Miyazaki 1937. I 12 Salesiani presenti alle conferenze dei Visitatori straordinari
Don Berruti e Don Candela.



Nella cripta di Chofu: Fiori e preghiere nella speranza che una tomba divenga un faro.



Il complesso edilizio dell'opera salesiana di Miyazaki. Il grano ha cestito.